



Il quotidiano l'Unità
è stato fondato da Antonio Gramsci
il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 79 n.117

mercoledì 1 maggio 2002

euro 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEZIE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/9 LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«La spartizione della Rai non è un fatto nuovo in Italia. Ma Silvio Berlusconi, nel fare le nuove



nomine della Tv di Stato, ha fatto finta di dimenticare che lui è proprietario di tutte le Tv private.

Nessuno si è mai trovato a disporre di un simile potere». The Economist, 27 aprile, pag. 34.

1 maggio, il lavoro difende l'Italia

Manifestazioni e cortei in tutte le città, a Bologna i leader sindacali contro il terrorismo
A Roma la festa in musica. Fassino: questa destra vuole cancellare antifascismo e diritti

Manifestazioni e cortei in tutto il mondo per la Festa del Lavoro. In Francia la mobilitazione sarà all'insegna dell'allarme Le Pen. In Italia tornano in primo piano i temi dei diritti e della lotta contro il terrorismo. I segretari di Cgil Cisl e Uil saranno a Bologna. A Roma, il tradizionale raduno musicale a San Giovanni. Fassino: il governo lacererà la società.

ALLE PAGINE 2-9



LA STRADA CHE PORTA AL FUTURO

Sergio Cofferati

Il Primo maggio, la Festa del Lavoro è quest'anno densa di temi da attuare, discutere e risolvere. La congiuntura economica è caratterizzata da grande incertezza, si è interrotta la crescita che aveva consentito la creazione di un numero consistente di nuovi posti di lavoro, anche nel Mezzogiorno. Le politiche del governo si sono dimostrate inefficaci e dunque incapaci di compensare gli effetti negativi del rallentamento dell'economia dei paesi maggiormente sviluppati dopo l'11 di settembre. La scelta del centrodestra di sostenere la sola offerta con trasferimenti asettivi di risorse verso le imprese ha realizzato il doppio effetto negativo di deprimere i consumi e dunque a parità della

vita di tante persone e famiglie e nel contempo di favorire il declino di una parte del sistema produttivo del Paese sempre più orientato ad una improbabile competizione del mercato legata ai costi di prodotti senza la qualità necessaria. Questa scelta di fondo è stata accompagnata dalla trasformazione sul tema di pura propaganda della necessaria lotta al lavoro nero, dalla cancellazione dall'agenda del governo del Mezzogiorno e della sua crescita, dalla rimozione del tema di una moderna politica industriale dei servizi mirata a sostenere le ristrutturazioni e di rilancio di attività innovative e portatrici di valori tecnologici.

SEGUE A PAGINA 35

Svolta in Birmania

Libera finalmente il Nobel San Suu Kyi



ALLA FINE HA VINTO LEI

Walter Veltroni

«Non faccio nessun sacrificio. Questo è il mio ruolo, mi è del tutto naturale. È il mio destino». Con queste parole, serene e forti, Aung San Suu Kyi rispose ai giornalisti e a me che le chiedevamo, superati mille controlli e posti di blocco prima poter arrivare nella sua casa di Rangon,

come stava, dove trovasse le energie per proseguire la sua battaglia contro il regime militare birmano. Una battaglia che, nonostante le sue affermazioni e il suo sorriso, le stava costando, invece, più di un sacrificio, e fatica, privazioni.

SEGUE A PAGINA 35

Medio Oriente

LA GIUSTA PACE È POSSIBILE

Jimmy Carter

Il gennaio del 1996, con il pieno sostegno di Israele e in risposta alla sollecitazione da parte dell'Olp, il Carter Center contribuì ad esercitare la sorveglianza sulle libere elezioni democratiche che si svolsero nel rispetto della legalità in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Furono eletti 88 membri dell'Autorità Nazionale Palestinese, sotto la presidenza di Yasser Arafat. Sia sul piano legislativo che su quello pratico, i palestinesi furono incoraggiati a formare un loro governo, nella speranza che ben presto avrebbero costituito uno Stato sovrano. Conclusa che fu la consultazione elettorale, feci una gran fatica a convincere i capi di Hamas ad accettare i risultati elettorali e a riconoscere in Arafat il loro leader. Inviai loro un messaggio offrendo la mia incondizionata partecipazione alla creazione di un quadro costituzionale permanente per la nuova entità politica, ma la mia proposta fu respinta. Nonostante ciò, quelli erano tempi di pace e speranza, e non vi era minaccia di violenze, niente manifestazioni, neppure pacifiche. Lo status legale dei palestinesi non è cambiato da allora, ma la loro situazione nel frattempo si è fatta disperata. Ariel Sharon è persona forte e risoluta, che non ha mai lasciato dubbi sulle proprie dichiarazioni, né ha mai desistito dal fare ciò che si era prefisso. Il suo rifiuto di accettare qualsiasi accordo di pace che prevedesse il ritiro di Israele dai territori arabi, l'invasione del Libano, la provocatoria visita alla Spianata del Tempio, la distruzione di case e villaggi, l'arresto di migliaia di palestinesi e l'aperto rifiuto di fronte alla richiesta perentoria di George W. Bush che fosse rispettata la legge internazionale, sono tutti fatti orchestrati in modo tale da conseguire il risultato finale: quello di stabilire insediamenti israeliani più diffusamente possibile nei territori occupati e negare ai palestinesi una coesiva esistenza politica.

SEGUE A PAGINA 35

Jenin

Israele affonda l'inchiesta voluta dall'Onu

DE GIOVANNANGELI A PAG. 16

Non parlate di mafia, il governo si offende

D'Alema a Palermo: torna la connivenza. Il sindaco se ne va, il ministro si infuria

Il caso Napoli

Scajola: chi ha sbagliato deve pagare Bossi contro i magistrati, «casta strapagata»

ROMA Dal ministro dell'Interno Scajola parole chiare: «Chi sbaglia deve pagare». Con una precisazione: «Bisogna che i poliziotti non abbiano l'immunità, ma anche taluni magistrati quando sbagliano devono renderne conto». Il vicepremier Umberto Bossi va a ruota libera contro la magistratura: «È una casta strapagata che vuole so-

stituirsi alla politica, non è eletta dal popolo, è un pericolo per la democrazia». Amarezza da parte del capo della polizia Gianni De Gennaro: «Se ci sono stati errori è giusto che siano pagati, ma sarebbero bastati gli avvisi di garanzia».

ALLE PAGINE 10 e 11

PALERMO «La cultura della connivenza con la mafia, per tanti anni dominante nelle istituzioni torna ad essere presente e a determinare le scelte della politica». Le parole di Massimo D'Alema, a Palermo per commemorare Pio La Torre e Rosario Di Salvo, hanno fatto infuriare il ministro La Loggia, mentre il sindaco Cammarata ha abbandonato la cerimonia.

COLLINI A PAGINA 13

Elezioni

Miracolo a Genova: il centrosinistra si presenta unito spaccata la destra

PIVETTA A PAGINA 15

Generale pirata

La sua auto uccise quattro persone Chiesto il giudizio per il gen. Tria

SOLANI A PAGINA 12

VIVERE E MORIRE A PREDAPPIO

Maria Annunziata Zegarelli

La salma arrivò alla chetichella, senza che nessuno in paese lo sapesse. L'allora presidente del Consiglio, Adone Zoli, democristiano romagnolo, alla fine aveva accolto le richieste della vedova, e così, lui, con un passato antifascista, che durante il suo discorso alle Camere per ottenere la fiducia, diede le spalle al Msi e disse che se il suo governo avesse avuto bisogno dei voti di quel partito si sarebbe dimesso, (e si dimise, anche se poi il presidente della Repubblica Gronchi lo costrinse a rimanere in carica), firmò l'ok per far trasferire la salma del Duce da Milano a Predappio. Nella cripta di famiglia. Era il 30 agosto del 1957.

SEGUE A PAGINA 12

fronte del video Maria Novella Oppo Fard

I nuovi direttori berlusconiani si sono appena insediati. Salutato il 'vecchio' Albino Longhi (un simpatico signore, fin troppo prudente, che secondo Gasparri sarebbe un agente dell'Internazionale comunista), la redazione del Tg1 ha accolto Mimmo, promosso dopo le benemerenze acquisite col Tg2. E giusto ieri il Tg1 delle 13.30 ha mandato in onda un'edizione ricca di servizi di approfondimento, tra i quali uno molto istruttivo dedicato alle rughe e a i capelli bianchi di Bush, che sarebbero aumentati dopo l'insediamento. Ed ecco infatti questo martire del potere, stravolto in viso come l'uomo del callifugo Ciccarelli, costretto a correre in pantaloncini corti tra un plotone di guardie del corpo. Il presidente Usa è stato messo a confronto con se stesso lavato e strato durante la campagna elettorale, quando dimostrava dieci anni di meno e, per screditare Al Gore, invitava gli elettori a non fidarsi di un uomo che si tinge i capelli. Ma chissà cosa direbbe Bush di un politico italiano che si tinge i capelli, porta i tacchi e spende in fard l'intero bilancio della Namibia. E dopo tanti sforzi, povero Berlusconi, per evitare che cameramen nemici si accaniscono a riprenderlo dal suo profilo peggiore, ha dovuto impadronirsi di tutto il sistema televisivo.

Oggi in edicola con

l'Unità

Tutte le strisce rosse dell'Unità

28 marzo 2001 - 28 marzo 2002

a richiesta con il giornale a solo €1,60 in più

UN ANNO

VENERDI

LA SALUTE

SABATO

LIBRI

il Prestito Personale.

fino a **7.500,00 Euro** in **1 ora** dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito **800-929291**

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA
Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (IUC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

Ninni Andriolo

ROMA A Torino, quest'anno come ogni anno. Il Primo maggio di Piero Fassino è legato a una consuetudine antica che risale alle esperienze politiche della gioventù. «A Torino il cuore della manifestazione è il corteo che sfilava per le vie del centro ed è sempre un grande appuntamento di popolo, non soltanto di lavoratori dipendenti e di iscritti al sindacato», spiega con orgoglio. Per il leader dei Ds la giornata di oggi avrà, tuttavia, una peculiarità. «Sarà il mio primo

Primo maggio da segretario dei Democratici di sinistra», sottolinea sorridendo.

Non crede che il Primo maggio di quest'anno assuma un significato analogo a quello del 25 aprile, un carattere che rimanda alla difesa dei valori della Costituzione?

«Oggi si celebra un altro dei valori fondanti della democrazia e della Repubblica: il lavoro, che la Costituzione iscrive tra i principi fondanti della Repubblica. Così come il 25 aprile si sono celebrati i valori di democrazia, di libertà, di rispetto della persona umana, di uguaglianza fondativi della nostra convivenza, questo Primo maggio assume un significato particolare. Le vicende sociali e politiche di questi mesi dimostrano che la destra, o almeno una parte di essa, tende a svilire il significato culturale e politico che ha avuto il lavoro nella storia del Paese, così come tende a ignorare e a rimuovere l'antifascismo e la lotta di liberazione».

Qualcuno dice che il Primo maggio sarà "una nuova prova di piazza contro Berlusconi"...

Certamente nelle piazze italiane ci saranno oggi milioni di lavoratori. Ma nessuno cerca la prova di forza della piazza. Dobbiamo invece rendere evidente che il movimento sindacale e la sinistra vogliono un futuro di sviluppo e vogliono saldare la difesa dei diritti dei lavoratori con una nuova stagione di iniziative e di lotte per dare certezze a chi non ne ha: a chi ha un lavoro ma non ha diritti e a chi il lavoro non ce l'ha e ha il diritto di averlo. Proprio sui temi del lavoro si è visto che questo governo lacerava la società italiana e punta a rendere più precarie le condizioni di milioni di lavoratori: degli operai, degli impiegati, dei tecnici, dei quadri, dei dirigenti. La modifica dell'articolo 18 renderebbe più precaria e più incerta la condizione di qualsiasi lavoratore dipendente, quale che sia la sua mansione e il suo profilo professionale.

Segretario, ci sono pochi milioni di lavoratori garantiti dallo Statuto e una miriade di precari e di disoccupati. Come parla la festa del lavoro a chi il lavoro non ce l'ha o passa la vita barcamenandosi tra mille mestieri?

Il governo e la destra cercano di mascherare l'attacco all'articolo 18 dicendo che modificando quella norma si tutelano i figli, e non solo i padri, e che si creeranno così nuove possibilità di occupazione per chi un lavoro non ce l'ha. Si tratta di argomenti del tutto faziosi e speciosi perché nessun posto viene creato riducendo i diritti di chi un lavoro ce l'ha già. Non si danno più diritti a chi non ne ha togliendoli a chi li ha. In questi mesi i padri che hanno lottato sono scesi in piazza anche perché i loro figli possano vivere una vita non caratterizzata dall'ansia e dall'angoscia della precarietà quotidiana. La verità, se vogliamo dirla tutta, è che questo governo nel rapporto tra padri e figli ha mostrato di preoccuparsi essenzialmente di garantire che pochi figli potessero ereditare grandi patrimoni senza pagare tasse. Mentre si vuole impedire a milioni di lavoratori di trasmettere in eredità ai loro figli i beni più importanti che posseggono: la dignità e i diritti per i quali lottano.

Un Primo maggio che si celebra nel pieno dello scontro sulla modifica dell'articolo 18, quindi. Come immagina lo sbocco di questa battaglia?

Questo Primo maggio si colloca nel cuore di uno scontro sociale acuto quale il Paese non conosceva da molti anni. Questi mesi sono stati caratterizzati dall'offensiva del centrodestra sui temi del lavoro e della previdenza, simboleggiati, appunto, dalla proposta di modificare l'articolo 18 e da una forte iniziativa sindacale culminata nella grande manifestazione della Cgil del 23 maggio e nello sciopero generale del 16 aprile.

“ Per il segretario della Quercia il governo si è solo preoccupato «di garantire ai figli l'eredità di grandi patrimoni senza pagare tasse»



“ Mentre si vuole impedire a milioni di lavoratori di trasmettere in eredità ai figli i beni più preziosi che posseggono: la dignità e i diritti

Fassino: «La Destra è contro il lavoro»

Primo maggio non rituale. «La difesa dell'articolo 18, momento iniziale per una nuova stagione di lotte»



ogni minima occasione

Poco prima del 2 giugno, Festa della Repubblica, cadono le due date in cui si celebrano i valori cardinali del nostro ordinamento. Quello della democrazia e dell'antifascismo, il 25 aprile; quello del lavoro, il 1° maggio. Tutte e tre sono accomunate nelle prime parole della nostra Costituzione: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro». Era facile prevedere che l'opposizione avrebbe abusato delle due prime ricorrenze, pregne di valori, per l'ennesimo rito di contestazione in radice dell'ormai ben consolidato Governo di centrodestra. D'altronde, è dal 13 maggio scorso che ogni minima occasione viene drammatizzata a tal fine: dal G8 alle dimissioni di Ruggiero, dalle rogatorie alla nomina del Cda Rai.

Achille Chiappetti, IL TEMPO, 30 aprile, pag. 1

Ulivo, Information day sabato a Milano

MILANO Francesco Rutelli e Piero Fassino sabato prossimo parteciperanno al Palasesto di Sesto San Giovanni (Milano) all'Information day, la giornata organizzata dall'Ulivo in diverse città d'Italia per la libertà e il pluralismo dell'informazione. L'iniziativa è stata presentata oggi a Milano dai segretari regionali e da esponenti dei partiti della coalizione. La manifestazione di sabato Sesto San Giovanni, è stato spiegato, sarà la principale e verrà trasmessa sul sito internet dell'Ulivo e proiettata nelle piazze delle altre città italiane che pure hanno organizzato l'Information day. All'iniziativa hanno dato la loro adesione anche movimenti e organizzazioni autonome dalla coalizione e sul palco del Palasesto saranno presenti anche personaggi della cultura e dell'informazione. Per ora non è stato fornito l'elenco in quanto la partecipazione dei cosiddetti big viene organizzata a livello nazionale essendo numerose le manifestazioni in programma. Sesto San Giovanni è stata scelta come sede anche perché l'ex Stalingrado d'Italia sarà chiamata al voto amministrativo il prossimo 26 maggio.

“ Tremonti ha fatto approvare leggi di spesa senza copertura



La grande mobilitazione conferma che la generalità dei lavoratori dipendenti - anche parte di quelli che hanno votato per la Lega e per il Polo - ha vissuto la proposta di modifica dell'articolo 18 come simbolo di un attacco ai diritti del lavoro e come emblema di una linea di precarizzazione che il centrodestra vuole realizzare. Questo Primo maggio si colloca in un momento particolare di questo scontro perché tutti attendono la mossa che il governo ha preannunciato...

Maroni aveva promesso una iniziativa che consentisse alle parti di tornare al dialogo dopo lo sciopero generale. Ricorda?

Fino ad oggi quell'annuncio non si è tradotto in nulla di concreto. Anzi ci sono state dichiarazioni, di Maroni, di Fini e di altri esponenti del governo, tendenti a riconfer-

mare la volontà di modificare l'articolo 18. Io credo che se si vuole aprire un tavolo di negoziato sui temi del mercato del lavoro bisogna sgomberare il campo dalla vicenda dell'articolo 18. La modifica di quella norma è diventata più una questione di principio che non una misura efficace per le imprese a cui, tra l'altro, interessa assai poco.

E a cosa sono interessati oggi gli imprenditori, secondo lei?

“ Altro che dialogo Maroni finora ha confermato la sua linea



I sindacati, come le imprese, sono interessati a discutere di come riformare gli ammortizzatori sociali e, in particolare, di come avere strumenti per governare meglio il mercato del lavoro flessibile. Proprio perché la flessibilità è ormai un dato permanente il problema non è flessibilità "si" o flessibilità "no", ma flessibilità "come". E questo significa dotare il mercato del lavoro di strumenti che consentano di far sì che la flessibilità non si traduca in precarietà.

Con quali provvedimenti? Realizzando finalmente un'attività di formazione permanente che consenta a chi deve cambiare lavoro di poterlo fare senza la paura del salto nel buio; riformando la cassa integrazione per applicarla all'insieme delle imprese italiane e non, come oggi, soltanto ad una parte di esse; modificando l'indennità di di-

soccupazione per collegarla sempre di più a forme di reddito minimo d'inserimento e di incentivo per la ricollocazione di chi perde un lavoro; ricostruendo un sistema previdenziale che tenga conto che esiste ormai una grande parte dei lavoratori che ha un percorso che non si svolge in un luogo solo. Insomma, va avviata una seria discussione sui temi del mercato del lavoro e, contemporaneamente, va definito un

“ Sarà il mio primo 1 maggio da segretario della Quercia

piano di riforme degli ammortizzatori sociali che preveda la definizione di un nuovo quadro di diritti e di certezze non soltanto per i lavoratori dipendenti stabilizzati, ma anche per quei milioni di lavoratori, soprattutto giovani, occupati con forme contrattuali flessibili e temporanee, che, spesso, non hanno alcuna tutela, soprattutto nel Sud. In un Mezzogiorno che, tra l'altro, paga il non essere considerato dal centrodestra una priorità strategica.

Lei parla, nella sostanza, del famoso Statuto dei lavori, anche se la definizione non piace a molti...

Si può chiamare Statuto, io preferisco chiamarlo "i nuovi diritti del lavoro". La questione però non è minimalistica. L'importante è che si definisca una griglia di tutele e di diritti che valga per i lavoratori tradizionali e per i nuovi lavori. Si tratta, nella

sostanza, di mettere al centro del negoziato tra le parti sociali un ambizioso piano di riforma del mercato del lavoro, delle sue regole, dei suoi strumenti e dei suoi diritti. Questo è il tema vero, assai più significativo di quanto non lo sia semplicemente la modifica dell'articolo 18. Le imprese, lo ripeto, sono interessate ad altro: ad ottenere sostegni all'innovazione, alla ricerca, all'innalzamento della qualità tecnologica dei prodotti, all'accesso ai mercati esteri, a politiche di incentivo alla produzione e agli investimenti, a interventi infrastrutturali che aumentino la competitività del sistema. Su tutto questo, fino a oggi, registriamo solo il balbettio del governo. Anzi, ci sono scelte che vanno nella direzione opposta. Ricordo che nella legge finanziaria so-

no state drasticamente tagliate le risorse per la ricerca, sono stati ridotti i fondi per l'innovazione tecnologica e, più in generale, non c'è una politica strutturale di sostegno né ai consumi, che di fatto stagnano, né alla produzione. E mi pare che quella che va profilandosi è una fase di crescita più bassa di quella che si prevedeva. Con effetti negativi di rallentamento sull'andamento della produzione industriale e sulle dinamiche dell'occupazione.

Si è già incagliata la politica economica del governo?

Qui va denunciato con forza il fatto che la politica di bilancio ed economica che persegue il governo, e in particolare Tremonti, non corrisponde alle esigenze del sistema Italia e sta aggravando fortemente i conti dello Stato.

Ma Berlusconi nega che si vada verso un buco nei conti pubblici...

Io, Bersani e Visco abbiamo denunciato il fatto che la politica di Tremonti stava determinando un forte aggravamento del deficit dello Stato che rischiava di compromettere la politica di risanamento realizzata dai governi di centrosinistra. Berlusconi replicò affermando che si trattava di stravaganze dell'opposizione a cui non valeva la pena di rispondere. Segnalò al presidente del Consiglio che la Banca centrale europea, una settimana fa, ha avanzato la stessa denuncia nostra. Mentre qualche giorno anche l'Ocse, l'istituzione finanziaria che riunisce i paesi industrializzati, ha denunciato lo stesso andamento negativo dei conti dello Stato italiano.

Un deficit dovuto a cosa?

L'andamento negativo dei conti pubblici si spiega anche con il dato che Tremonti ha fatto approvare leggi di spesa che non avevano copertura, come quella che porta il suo nome, e ha previsto introiti da provvedimenti, come quello sull'emersione dal lavoro nero, che non stanno dando alle casse dello Stato le entrate previste e che rappresentano un fallimento clamoroso. Non solo, quindi, riteniamo che si debba cambiare radicalmente l'agenda del confronto tra le parti sociali sui temi del lavoro e della previdenza, ma si impone anche una sterzata nella politica economica. Di questo passo, infatti, rischiamo di andare a un deficit di bilancio a cui potrebbe seguire una ripresa di inflazione con effetti devastanti sul costo della vita, sull'aumento dei prezzi, sull'andamento dell'economia italiana.

Segretario, un Primo maggio unitario mentre poche settimane fa la destra scommetteva sulle divisioni del sindacato...

La esigenza di imporre una sterzata alla politica economica del governo, e di definire un sistema di diritti e di garanzie per tutti i tipi di lavori e di lavoratori, richiede che l'iniziativa sindacale e politica si allarghi, mentre rende ancora più evidente quanto sia importante l'unità tra Cgil, Cisl e Uil. In fondo è proprio l'unità sindacale che ha impedito al governo di centrodestra di passare nella sua offensiva sull'articolo 18. Quell'offensiva era fondata sul presupposto che la Cgil sarebbe rimasta sola e che il governo avrebbe potuto avvantaggiarsi di una divisione sindacale. Tutto questo non è accaduto perché fin dall'inizio non solo la Cgil ma anche Cisl e Uil hanno sostenuto in ogni modo la inaccettabilità della modifica dell'articolo 18. Io penso che la tenuta unitaria di questi mesi sia un fatto importantissimo e sia un patrimonio di cui fare tesoro anche nella fase nuova di lotta e di confronto. Un forte sindacato unitario può avere la forza per indurre il governo ad abbandonare la linea dello scontro frontale e per aprire un confronto vero sui temi cruciali dell'occupazione e dello sviluppo.

Giovanni Laccabò

MILANO Primo Maggio, una grande festa del lavoro che quest'anno cade proprio in una fase di lotte effervescenti contro il peggior governo che insiste a voler smantellare i diritti conquistati con grandi sacrifici e sangue da intere generazioni, e che oggi mette in pericolo la stessa unità tra padri e figli con la modifica dell'articolo 18 e con la cosiddetta decontribuzione. «Vieni Maggio, t'aspettan le genti», cantava l'inno ufficiale sull'aria del Nabucco, ed oggi quell'antico e nobile richiamo risuona nelle manifestazioni, nei comizi e cortei in tutte le città.

A Bologna per dire no al terrorismo che ha vilmente ucciso Marco Biagi è attesa una grande folla ai comizi di Sergio Cofferati, Savino Pezzotta e Luigi Angeletti in piazza Maggiore, la quale sarà anche un tripudio di garofani rossi, più di 20 mila che la Federazione bolognese dei democratici di sinistra è mobilitata a distribuire. «Un punto fermo che si muove» è lo slogan del manifesto di Bologna, dove ci si ritrova alle 9.30 in piazza VIII Agosto. Alle 10.30 corteo in piazza Maggiore. La diretta Rai permetterà come ogni anno di seguire l'evento.

Nè mancano numerosi stimoli ad estendere fratellanza e solidarietà alle lotte che hanno luogo nel mondo anche contro le ingiustizie: il sindacato italiano invita gli organizzatori dei campionati mondiali di calcio a non mettere il marchio della Fifa sui palloni fabbricati dai bambini pakistani e indiani: «Il calcio deve essere un gioco - dice Savino Pezzotta - non può avere al suo interno momenti di sfruttamento. Nel mondo e in Europa accadono fatti gravissimi: serve una sveglia per tutti». I sindacati tornano a denunciare la gravità dello sfruttamento del lavoro minorile, con 250 milioni di bambini che lavorano e non sono mai andati a scuola, e gli 800 milioni di adulti analfabeti. E c'è chi, come il cattolico «Forum internazionale per la civiltà dell'amore» oggi indice una marcia da Rieti a Greccio in segno di solidarietà con l'Africa, mentre Amnesty International denuncia le ingiustizie in Cina «dove non esiste un sindacato indipendente e dove chi si batte per i diritti dei lavoratori è incarcerato e spesso ucciso», e poi in Myanmar, in Colombia («oltre cento sindacalisti uccisi nel 2001») e in tutti i paesi in cui «uomini, donne e bambini lavorano come schiavi». In tutte le città oggi ci saranno tavoli di Amnesty per raccogliere firme «in difesa dei diritti in Cina, contro lo sfruttamento del lavoro minorile, per la fine di tutti i conflitti armati».

Ma si vuole anche estendere le solidarietà in casa nostra: le Acli puntano a raccogliere 100 mila firme in cento piazze, una grande petizione popolare al presidente della Camera per rendere sostenibile la flessibilità del lavoro, mentre l'assessore al Lavoro della Provincia di Modena Giorgio Razzoli pone in primo piano la condizione degli atipici, «lavoratori svantaggiati rispetto ad altri», con una vera e propria campagna di informazione e supporto normativo nell'ambito delle proprie politiche attive del lavoro. Per Razzoli «occorre condurre l'uni-

“ Iniziativa in tutto il Paese mentre i lavoratori sono impegnati a respingere l'attacco del governo e della Confindustria ”



Cgil, Cisl e Uil hanno scelto la città dove è stato vilmente assassinato il professor Marco Biagi

Contro il terrorismo, per i diritti del lavoro

Cofferati, Pezzotta e Angeletti oggi alla manifestazione nazionale di Bologna

verso del lavoro atipico e precario nell'ambito di un quadro di tutele attualmente in vigore solo per il lavoro tipico: è un fatto di civiltà e di giustizia». Altri invitano a non trascurare gli immigrati, anche in toni polemicamente come da Perugia don Nelson Birettoni, «il prete degli immi-

grati». A Milano ci saranno in piazza soprattutto i lavoratori in nero, gli atipici, gli interinali e i precari di ogni settore, e la manifestazione che si concluderà a piazza Duomo (comizi di Maria Grazia Fabrizio, Cisl, Antonio Panzeri, Cgil e il se-

gretario confederale Uil Guglielmo Loy) si chiamerà «MayDay Parade» proprio per far conoscere «chi vive in perenne incertezza». Sempre a Milano il «Comitato 8 ottobre» vuole ricordare le vittime del disastro aereo di Linate a 7 mesi dalla tragedia. A Brescia, al grido di «più

diritti più sicurezza», corteo e comizio del leader Cisl Ermenegildo Bonfanti. A Torino si parlerà del futuro della Fiat e ci saranno cortei in tutti i quartieri. A Roma parteciperanno i lavoratori del tempo libero e manifatturo a Villa Ada. A Napoli, comizio conclusivo del segretario

confederale Uil Paolo Pirani con corteo anche dei no global napoletani. In Sicilia si ricorda la strage di Portella della Ginestra. A Raffadali, grosso centro dell'Agrogentino famoso per le arance, comizio di Paolo Mezzio, segretario regionale Cisl e festa popolare con un concerto

del percussionista Tullio De Piscopo. In paese sfileranno decine di trattori e carri decorati con scene raffiguranti particolari aspetti del mondo del lavoro. La colonna di carri con uomini e donne in costume precederà il corteo verso piazza Progresso dove, a comizi conclusi una commissione premierà il miglior carro.

Oltre alle manifestazioni organizzate da Cgil, Cisl e Uil, altre sigle sindacali festeggeranno il Primo Maggio. L'Ugl, il sindacato vicino alla destra, manifesterà ad Assisi per la pace e fa sapere: «Intendiamo

festeggiare non solo la festa dei lavoratori ma anche un'imminente ripresa del dialogo». L'Ugl tuttavia non precisa se insisterà a chiedere che prima il governo stralci l'articolo

18. La Cisl ha scelto Vibo Valentia in Calabria, con comizio del suo segretario Giuseppe Carbone, per chiedere al governo «un progetto forte teso al rilancio del Mezzogiorno». Il Sin.Pa, il sindacato della Lega, festeggia con una gita in battello sul Po con partenza da Mantova.



Due immagini della manifestazione della Cgil (Foto di Riccardo De Luca)

art.18

Atesia «festeggia», licenziato il delegato

ROMA Riccardo Cacchione, tessera Uil, è un combattivo delegato di Atesia, il call center Telecom con oltre 5 mila addetti, tutti a tempo determinato tranne una pattuglia di poco più di un centinaio. Il sindacato dice che è proprio un segno dei tempi se Atesia, ha deciso di festeggiare il Primo Maggio licenziando un delegato «co.co.co» da tre anni con contratto triennale. Il segretario laziale Uil Franco Dore e il responsabile del Cpo Uil Massimo Servello, denunciano la provocazione: il 29 aprile Atesia ha interrotto il contratto trimestrale di Cacchione «con spicce motivazioni su pretese inadempimenti contrattuali e violazione di dovere di correttezza e buona fede». In realtà, dichiara Dore, «il licenziamento di Riccardo è un inaccettabile atto intimidatorio che vuole impedire la crescente mobilitazione dei lavoratori Atesia per rivendicare più dignitose condizioni economiche e normative». E di pochi giorni fa, tra l'altro, la presentazio-

ne alla Regione Lazio di un progetto di legge dei Ds, elaborato assieme ai sindacati, proprio per dare certezze e dignità al lavoro atipico, e l'input era partito dalle lotte dei lavoratori Atesia di cui Cacchione era tra i principali animatori.

La Uil di Roma e del Lazio, assieme al coordinamento per l'occupazione ha contestato il licenziamento: «Ci riserviamo anzi di adire le vie legali a tutela del lavoratore e del nostro sindacato», annuncia Dore. Domani il fatto viene valutato da tutti i sindacati degli atipici: «Vogliamo mettere in campo iniziative di lotta già nei prossimi giorni». Dore chiarisce inoltre che il licenziamento interviene «in un momento in cui è andata crescendo la contestazione dei lavoratori Atesia contro l'esasperata flessibilità e precarietà che contraddistingue un modello organizzativo aziendale fondato sul cottimo generalizzato, privo di contrattazione e di garanzie per gli operatori». Contro il mancato rinnovo del contratto di 200 di loro, tutti i lavoratori della campagna Stream hanno scioperato per protesta. Era la prima volta, cronaca di poche settimane fa. E il 24 aprile gli addetti della campagna Alice hanno contestato la remunerazione del «contatto utile» fissata dall'azienda in 15 centesimi di euro - meno di 5 euro per 5 ore di lavoro al giorno - e hanno ottenuto lo 0,40 euro, ossia più del doppio.



Dall'Iran al Senegal nelle piazze del mondo

L'idea di festeggiare il primo maggio nasce il 20 luglio 1889, a Parigi. A lanciare la manifestazione è il congresso della Seconda Internazionale. La data una scelta simbolica: tre anni prima infatti, il 1 maggio 1886, una grande manifestazione operaia svoltasi a Chicago, era stata repressa nel sangue. Lo scopo: ridurre l'orario di lavoro a 8 ore. Da allora la festa si è trasferita dalla capitale francese in tutto il mondo con differenze fra le varie celebrazioni e rivendicazioni a seconda del Paese.

Iran: la minaccia di un'esplosione di scioperi hanno fatto sì che i sindacati di stato e imprenditori si unissero in un appello comune alla calma. Senegal: i sindacati affronteranno la manifestazione in ordine sparso per ottenere la pensione a 60 anni e una più bassa tassazione sui salari. Australia: anarchici, trotschisti, anti-capitalisti manifesteranno contro la politica anti immigrazione voluta dal governo.

Filippine: circa 6 mila poliziotti saranno utilizzati. In parte saranno posti a guardia del palazzo presidenziale per evitare possibili attentati terroristici e scontri con i sostenitori dell'ex presidente Joseph Estrada.

Cina: nel paese comunista la festa del primo maggio sarà celebrata con una certa enfasi. Al posto del tradizionale giorno di riposo, i cinesi si faranno una vacanza che durerà un'intera settimana, anche se in molti preferiranno fare del turismo piuttosto che utilizzare il tempo per le rivendicazioni di carattere sindacale.

Venezuela: due manifestazioni distinte. Dopo il colpo di stato di qualche settimana da una parte si schiereranno i sostenitori del presidente Chavez, mentre dall'altra ci saranno i suoi oppositori.

Argentina: la crisi economica del paese ha trasformato il primo maggio in un'occasione di protesta contro il governo.

Gigi Marcucci

Al circolo ferroviari con Di Vittorio e Dozza

Arvedo Forni, classe 1919, e la lunga, travagliata storia della festa nel capoluogo emiliano

BOLOGNA Una folla compatta, apparentemente impenetrabile, resa omogenea dal grigio scuro della foto d'epoca. Primo maggio 1957, l'ultimo comizio bolognese di Giuseppe Di Vittorio, leggendario leader della Cgil. La gente riempie piazza Maggiore, straripa in piazza Nettuno, si intuisce che occupa anche un pezzo di via Indipendenza. Il centro di Bologna è pacificamente bloccato da 120 mila persone. Sono nello stesso luogo dove oggi, 44 anni dopo, altre decine di migliaia ascolteranno il comizio unitario di Cgil, Cisl e Uil. Arvedo Forni, classe 1919, all'epoca segretario della Camera del lavoro bolognese, se lo ricorda bene quel comizio, a metà di un percorso tutto in salita per la sinistra. L'unità sindacale era andata in frantumi con la guerra fredda, la polizia di Scelba aveva inaugurato il decennio sparando su operai e contadini a Modena, Melissa, Torremaggiore, Montescaglioso. E infine c'erano le lacerazioni prodotte dai fatti d'Ungheria.

«Per la Cgil quello fu un decen-

nio di profondi cambiamenti: l'unità andava ricostruita partendo dalle fabbriche, dal basso. A chi faceva gli accordi separati a livello nazionale, bisognava rispondere con decine, centinaia, migliaia di accordi unitari a livello aziendali. Il '68 e l'autunno caldo in Italia sono arrivati così,

Non dimenticate: ci sono stati anni in cui chi scioperava o rivendicava diritti era subito licenziato

non perché all'estero hanno occupato qualche facoltà universitaria», dice Forni. Il mondo era spaccato in due, spiega, e Di Vittorio venne a Bologna alla ricerca di un'unità che allora non sembrava proprio a portata di mano.

«Tra la fine del '56 e l'inizio del '57, Di Vittorio venne a Bologna sei volte», racconta Forni. A Milano, in un documento della Camera del lavoro, era state espresse critiche al gruppo dirigente sui fatti d'Ungheria. «Di Vittorio ne soffriva, per lui quella era una ferita aperta. Chiese se a Bologna fosse possibile organizzare un dibattito sull'argomento, io accolsi l'invito. All'attivo col segretario generale parteciparono 5000 persone, lui se ne aspettava al massimo 6-700», ricorda, «da quel momento lui venne a Bologna ogni volta che

creammo un'occasione di dibattito». All'epoca, la Camera del Lavoro di Bologna era la prima per numero di iscritti. Forni ricorda in particolare una cena alla Cooperativa Ferroviari, con Di Vittorio e Giuseppe Dozza, il sindaco della liberazione. «Discutevamo di come si dovesse costruire un rapporto tra governanti e governati», spiega, «in particolare era chiaro che la prospettiva di una conquista del potere attraverso l'insurrezione era ormai consegnata definitivamente al passato. Alla violenza della polizia, ai licenziamenti si doveva rispondere con gli strumenti offerti dalla Costituzione repubblicana, che ancora oggi tengo qui sul mio tavolo».

Quello che preoccupava Di Vittorio era scritto nero su bianco in un articolo apparso su un numero

speciale del «Lavoro», settimanale della Cgil. Salari e stipendi bassissimi, milioni di lavoratori disoccupati e privi di sussidio. «L'unica via d'uscita possibile è unirsi e lottare», scriveva il leader della Cgil, indicando come obiettivi: «La lotta per l'aumento dei salari in rapporto all'aumentato rendimento del lavoro, per la settimana lavorativa di 40 ore e per l'uguaglianza dei salari femminili e maschili; per l'industrializzazione del Mezzogiorno».

La rottura dell'Unità sindacale aveva prodotto un accordo separato sottoscritto da governo, Cisl e Uil. «Nelle fabbriche fu necessario ricominciare tutto da capo», racconta Forni, «eravamo convinti che l'unità potesse ripartire solo da lì. Così cominciammo a discutere di cottimo e premi di produzione, del

rifiuto dei cosiddetti premi antischiopero, lanciammo indagini sulla vita del lavoratore in fabbrica. In ogni azienda fu costruita una piattaforma unitaria. Non crediate che fosse un gioco da bambini costruire un rapporto coi lavoratori. Quando distribuivamo i volantini lo facevamo

Mi piace Cofferati quando dice che vuole tornare alla Pirelli, è dal lavoro che dobbiamo ripartire

a un centinaio di metri dalle portinerie delle aziende, in modo che i guardiani non vedessero chi li accettava». Fu una battaglia epica contro i tentativi di deindustrializzazione, il fronte passava a Bologna attraverso fabbriche come la Ducati, la Sasib, la Cogne. Ma la Cgil guardava anche oltre l'orizzonte aziendale, organizzando ad esempio il picchettaggio ai Prati di Caprara per chiedere che fosse costruito l'attuale ospedale Maggiore. Il clima pesante che si respirava nelle fabbriche traspariva dai dati relativi ai lavoratori licenziati per rappresaglia, cioè per aver partecipato a scioperi o, semplicemente, per aver manifestato la propria opinione sul riarmo della Germania o sulla guerra in Corea. Tra il '48 e il '67 furono 8369 a Bologna e in provincia. «Quella piazza piena davanti a cui Di Vittorio parlò il primo maggio fu una grande vittoria», dice Forni, «fu il risultato di un sindacato e di una sinistra che avevano saputo ricominciare dal basso. Per questo mi piace Cofferati quando dice che vuole tornare in fabbrica. Non so se si metterà a fare politica, ma se lo farà è dalla fabbrica che deve cominciare».

Bruno Ugolini

ROMA I primi di maggio più belli della nostra vita. Andiamo a caccia di ricordi, con donne e uomini che hanno vissuto le battaglie del lavoro nel secolo che ci sta alle spalle, il Novecento. Magari per fare un paragone con quanto avviene oggi.

Ed ecco Baldina, la figlia di Giuseppe Di Vittorio, un nome scolpito nella storia d'Italia. Lei ha un'immagine dolcissima. È il primo maggio del 1954 e il capo della Cgil sta pronunciando il faticoso comizio a Bologna, quando sul palco gli portano la notizia che sua figlia, proprio Baldina, ha avuto una bambina in anticipo, Silvia. «È stata una grande gioia e Ferdinando Santi, più tardi, commentò: Di Vittorio non poteva diventare nonno che il primo di maggio».

E oggi? «Oggi spesso c'è tanta amarezza. L'altro giorno, leggendo delle elezioni in Francia, ho avvertito una ferita personale. Ho ricordato mio padre chiuso alla Santé e il campo di concentramento dove ero finita io... Spero in una rivalse».

Anche Antonio Pizzinato allude all'oggi. È il primo di maggio del 1952 e lui, operaio alla Borletti, partecipa al comizio in piazza del Duomo a Milano. L'oratore, sempre Giuseppe Di Vittorio, parla proprio di giusta causa nei licenziamenti. Che cosa disse? «Raccontò di un capo della fabbrica Catene Regina che aveva cercato di ottenere i favori, nello spogliatoio, di un'operaia della commissione interna, una bella ragazza.

“ Nella Marcellino: a Iglesias si aspettavano un uomo e non volevano farmi tenere il comizio ”



Piero Boni: avevo il mitra al collo, a Parma, non sapevo cos'era la festa Pizzinato alla Borletti e il comizio in Piazza Duomo a Milano ”

Il più bel primo maggio della mia vita

Rivangare nella memoria del lavoro, tra la giusta causa e Portella delle Ginestre



Due immagini dello sciopero generale del 16 aprile

(Foto di Riccardo De Luca e Andrea Sabbadini)

l'intervista

Pierre Carniti

ROMA «Non mi ricordo proprio un primo maggio così», confessa Pierre Carniti. Il dirigente della Cisl, protagonista di tante vicende politico-sindacali, non ha testimonianze particolari da proporre, preferisce parlare dell'oggi, di una situazione politica, sociale, economica che lo preoccupa. Quest'anno la festa dei lavoratori è minacciata dagli attacchi del governo e della Confindustria alla struttura consolidata dei diritti dei lavoratori. Un attacco frontale, perseguito nel nome di una presunta modernizzazione del Paese e che tende, invece, a limitare gli spazi di espressione, di democrazia faticosamente conquistati.

Dice l'ex segretario generale della Cisl: «Il primo maggio ha sempre assunto, a seconda delle congiunture economico e sociali, o un'intonazione di festa oppure, come nel caso di quest'anno, un carattere di reazione nei confronti di posizioni come quelle del governo in materia d'articolo diciotto e dintorni».

È possibile rintracciare nel passato uno scontro di questo tipo?

«Io non ricordo, anche tornando indietro negli anni, un conflitto nel quale il governo fosse così apertamente schierato, col proposito di mutare gli equi-

Non ricordo un esecutivo così schierato con gli industriali per mutare gli equilibri sociali ”

libri sociali. Vogliono un arretramento del lavoro e della contrattazione e un aumento del potere discrezionale unilaterale dell'impresa. Magari qualcuno lo avrà pensato anche in passato, ma non ne ha mai fatto una dottrina, un programma. Non c'è mai stato un così aperto schierarsi con la Confindustria, come è stato chiaro fin dallo scorso anno a Parma, quando Berlusconi e

D'Amato preparavano e firmavano il patto che oggi vogliono attuare nel Paese».

È colpa del sistema politico diventato bipolare se siamo arrivati a questi scontri?

«Non si spiega solo così, anche se il proporzionale forse induceva più alla cautela, alla mediazione. Il problema riguarda l'orizzonte politico culturale de-

gli attuali governanti. Non sorprende che un governo di destra intenda fare politiche di destra. Esso però propone una concezione allarmante, pericolosa per la democrazia».

Secondo te la democrazia è in pericolo?

«Non ci sarà un tracollo, non sarà abolito il diritto di voto, non si caceranno gli oppositori. Al massimo saranno zittiti, aven-

È in atto un regresso della democrazia, gli oppositori sono zittiti. Il capo possiede tutte le tv ”

nazionale...».

Giornate storiche, come nella memoria di Lina Fibbi che mescola, insieme, dolore e felicità. Siamo al 1945, subito dopo la Liberazione, nel 1945. Lei è reduce dall'emigrazione, dal carcere, dal campo di concentramento, dove è stata in compagnia proprio di Baldina di Vittorio. Ha fatto la staffetta partigiana per Luigi Longo e, in nome del Cln, ha portato a Milano l'ordine d'insurrezione. Non c'è una grande manifestazione, ma è un grande giorno. «Pochi mesi prima il mio compagno,

Raffaele Pieragostini, era stato ucciso e poco dopo era nata mia figlia Giuliana. Avvenimenti che rendevano eccezionale quella giornata».

Una vita davvero in-

diventa che la porta a diventare segretaria generale dei lavoratori tessili della Cgil. Ed ecco un altro primo maggio all'insegna del contratto sulla parità salariale, celebrato con una festa enorme a Prato. Lina Fibbi conclude con un'annotazione a cui tiene molto: «Quei primi di maggio, con quella partecipazione di massa di donne e uomini erano legati anche ad uno stato d'animo comune. Io non rimpiango niente, non credo sia possibile ripetere la storia».

Oggi la partecipazione a questi incontri non è, del resto, meno numerosa. C'era però, allora, una cosa che non c'è più e che bisognerebbe ritrovare. La coscienza che ognuno di noi ha una parte di responsabilità, sia nel bene che nel male.

Non si può sempre dire: è colpa di questo, è colpa di quello. Bisogna sapere che ognuno di noi ha delle responsabilità».

Non sanno cosa vuol dire amministrare, rispettare il pluralismo della società, pensano solo a comandare

«Mai visto un governo come questo»



do il capo del governo a disposizione delle televisioni con le quali cercherà di far parlare solo i suoi amici. È, però, in atto un regresso della democrazia pluralista».

Che cosa intendi dire? Che non si rispettano più le regole della convivenza democratica?

«Li vediamo invitare le parti sociali al dialogo e sembra un recupero di responsabilità. Subito dopo aggiungono: noi vi sentiamo, poi alla fine facciamo quel che vogliamo, perché la maggioranza degli italiani ci ha votato e abbiamo il dovere di realizzare il nostro programma. Ignorano, così, che cosa sia una democrazia pluralista basata su una pluralità d'ordinamenti e di poteri».

Il governo e la Confindustria, però, dicono che quelle proposte sono le riforme per modernizzare il Paese, costi quel che costi...

«Si tratta, a mio parere, di una posizione velleitaria che produrrà solo guasti anche per lo stesso governo e per le sue intenzioni di guidare il Paese in una certa direzione. È indicativa di una concezione distorta della democrazia. È il tentativo di imporre la democrazia pluralista. Credono che governare sia comandare».

b.u.

I sindacati confederali ribadiscono l'assoluta contrarietà a discutere dello Statuto dei lavoratori. Maroni cerca di dividere Cgil, Cisl e Uil con piccoli trucchi

Berlusconi non ha ancora capito: deve stralciare l'articolo 18

MILANO Il governo si sarebbe inventato un'altra strada per ottenere il risultato che persegue da mesi, l'abolizione dell'articolo 18. Nessuna certezza, ovviamente, e per ora nessuna paternità, ma l'ipotesi che è circolata nelle ultime ore sarebbe quella di spostare le modifiche dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori dalla legge delega sul mercato del lavoro al disegno di legge sul lavoro sommerso.

Da un tavolo all'altro, ma la pieganza sembra sempre la stessa. Dopo mesi di polemiche, di scontro durissimo, fino allo sciopero generale che ha paralizzato il Paese, il governo escogiterebbe questa via, ma che cosa possa cambiare grazie a questo marchingegno non si capi-

nessuno l'ha chiarito, nessuno l'ha spiegato.

Si aspetta e si conferma, intanto, solo l'insistenza davvero patologica del governo per un obiettivo respinto dai sindacati, contrastato

Si vuole trasferire la questione da una legge all'altra Epifani: inutile inseguire certe proposte ”

da milioni di lavoratori, osteggiato anche da vaste zone dell'imprenditoria italiana, sicuramente ininfluente rispetto all'obiettivo tante volte declamato: aumentare l'occupazione e fare, allo stesso tempo, emergere il lavoro nero.

La prima replica è stata del vice segretario della Cgil, Guglielmo Epifani: «È inutile inseguire queste proposte, perché ogni giorno ce n'è una diversa». Secondo Epifani, che ieri era intervenuto al Museo d'arte contemporanea di Roma alla presentazione di un volume, «Immagine del lavoro», pubblicato da Ediesse, questo ennesimo passo «testimonierà il fatto che, da parte di alcuni settori del Governo, ci si rende conto che bisogna cambiare la linea se-

guita, ma non si ha il coraggio di farlo fino in fondo. Si cercano vie di uscita che talvolta appaiono addirittura peggiori di quella presunta soluzione che avrebbero voluto imporre con la delega sull'articolo 18».

Epifani ha sottolineato: «Meglio aspettare la convocazione che, a questo punto, io spero arrivi il prima possibile perché non fa bene a nessuno, neanche ai lavoratori, una fase di incertezze in cui non si capisce esattamente cosa stia accadendo. A quel tavolo il Governo disegna esplicitamente cosa intende fare, con una voce unica, se possibile. A questa voce i sindacati risponderanno, facendo valere le loro osservazioni e le loro posizioni». Insomma: Berlusconi fa finta di non capire, ma

deve rassegnarsi a stralciare l'articolo 18.

A proposito delle politiche in tema di lavoro finora indicate dal governo, si è pronunciato anche il segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta. «Il governo deve decidere per prima cosa quale rapporto vuole avere con il sindacato», ha spiegato Pezzotta, ieri a Pisa, provincia con oltre trentamila disoccupati, ma con una offerta di lavoro senza risposta, soprattutto per assenza delle professionalità oggi richieste dal mercato. «I temi sul tappeto - ha osservato il segretario della Cisl - sono tanti: diritti dei lavoratori, fisco, Mezzogiorno... Noi ci attendiamo un'apertura, un tavolo di confronto per avere risposte precise». E

a proposito dell'articolo 18, la valutazione di Pezzotta è stata netta: si è detto di tutto, il sindacato ha le sue posizioni, le difenderà, tocca al Governo specificare quali siano le sue. Insomma, un giudizio che chiama

Pezzotta conferma: devono chiarire che tipo di rapporto vogliono avere con i rappresentanti dei lavoratori ”

il Governo alle sue responsabilità. Almeno a una proposta certa.

Rispondendo a domande su alcune valutazioni sullo sciopero generale, il segretario della Cisl ha detto che «tentare di sminuire lo sciopero o di accaparrarselo politicamente mi sembra un modo strano di affrontare i problemi: la politica deve rendersi conto dell'esistenza di un profondo malessere con radici diverse (sfiducia nel governo, incertezza sul futuro, globalizzazione, terrorismo, lavoro precario). Tutti fattori - ha concluso Pezzotta - che provocano un enorme disincanto verso la politica e spingono a posizioni radicali che vengono addebitate al sindacato che, invece, rappresenta la gente ed i suoi interessi».

MAGGIO

PRIMO



Foto: Davide Monteleone/Contrasto



DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

PARIGI Un nero ottantenne nato alla Caienna nel '21 e un armeno di tre anni più giovane. Ambedue voci da leggenda, ambedue celebri in tutto il mondo, ambedue francesi miracolati dalla «republique»: Henri Salvador e Charles Aznavour. Ieri sera hanno dato il via, con una notte di anticipo, al più memorabile Primo Maggio da molti decenni a questa parte. Sulla spianata del Trocadero, di fronte alla Torre Eiffel sull'altra riva della Senna, hanno intonato la Marsigliese, il «loro» inno. E con loro migliaia di «citoyens», una candela o un accendino accesi.

Quest'irruzione di Jean Marie Le Pen nella massima gara elettorale ha avuto almeno un merito: risvegliare la sensibilità politica e civile del paese, assopita dal tran-tran delle alternanze, annoiata dalle stesse facce, cloriformizzata dal politichese, cretinizzata dal Grande Fratello e altra tv. Dal 21 aprile non è passato giorno senza che le città francesi non vedessero sfilare un corteo, di giovani soprattutto: «Non ho l'età per votare, manifestare è il solo modo che ho per oppormi a Le Pen». Oppure: «No, la politica non m'interessa. Ma alla democrazia ci tengo». O ancora: «Ma siamo pazzi? Questa è Europa, e deve rimanere». I partiti hanno ricevuto in quest'ultima settimana più richieste d'iscrizione che in tutto l'anno precedente (anche il Fronte nazionale, o almeno così sostengono i suoi responsabili). Il Ps in particolare, la cui forza non è mai stata quella degli iscritti (ne conta 60-70mila). È una frustata di mobilitazione che molti non esitano a paragonare al '68, o ad altri momenti tipici della storia francese: il '36, il '45. Troppa enfasi? Può darsi, ma è fuori di dubbio che queste due settimane avranno lasciato il segno, e che segno.

Oggi il Primo Maggio sindacale è fagocitato dall'urgenza politica, dilato dal fiume in piena antilepenista. Un sondaggio dei servizi segreti, diffuso dalla stampa israeliana, indica Le Pen al 38%. Un dato minaccioso, incredibile. Da decenni ormai a Parigi il Primo Maggio non è gran cosa: ciascuno dei tre sindacati va per conto suo. Tre cortei, o al massimo due, riflesso diretto dei difficili rapporti interconfederali tra Cgt, Cfdt, FO. Anche quest'anno FO (Force Ouvrière, paragonabile, se vogliamo, alla nostra Uil) ha rifiutato di firmare l'appello comune alla mobilitazione redatto dalle altre forze sindacali. Ma il suo leader Marc Blondel ha assicurato che sarà in piazza al fianco degli altri. Alle 15, in place de la République, ritroverà la bionda segretaria della Cfdt (un po' la nostra Cisl) Nicole Notat: lui è barcollante e salaralista (e anche corporativo), lei è una riformista della più bell'acqua che potrebbe sedere tranquillamente in un governo di centrosinistra. Troverà anche Bernard Thibault, giovane segretario della Cgt, che ha avuto l'intelligenza di tenersi fuori dalla campagna elettorale, a distanza di sicurezza dal calvario dei suoi compagni del Pcf. Assieme a questi tre, marceranno in testa al corteo i rappresentanti dei sindacati minori. Solo gli anarco-sindacalisti della CNT saranno in coda, per quanto integrati al corteo: è la prima volta che accade, con i comunisti della Cgt erano come cane e gatto fin dai tempi della guerra di Spagna.

Dietro i sindacalisti, il popolo.

Franco Mimmi

MADRID O ritira la proposta di riforma delle norme sulla disoccupazione, o il 20 giugno, vigilia del vertice semestrale dell'Unione europea, a Siviglia. La Spagna sarà bloccata da uno sciopero generale. È questo l'ultimatum che i due maggiori sindacati iberici, la Union general de trabajadores e Comisiones obreras, hanno inviato a José María Aznar, presidente del governo spagnolo.

Dopo le grandi manifestazioni italiane contro la riforma dell'articolo 18, ecco una nuova dimostrazione che nelle vite parallele dei governi di destra le riforme punitive del mercato di lavoro sono di prammatica, e là dove i sindacati ne abbiano la forza lo sciopero generale è l'unica risposta possibile.

La riforma di Aznar prevede, tra le altre cose, che i disoccupati non possano rifiutare, pena la

“ La capitale francese presidiata dalla polizia per evitare il contatto tra le manifestazioni mentre si prepara il voto per le presidenziali



Il Fronte Nazionale sfilava con l'immagine di Giovanna D'Arco. I giovani ricordano Brahim Bouarram, il maghrebino annegato dai fascisti nel 1995 ”

Tutti a Parigi, per sconfiggere Le Pen

I partiti e le forze sociali contro la destra razzista che un sondaggio dei servizi segreti indica al 38%



Germania

I metalmeccanici in lotta per il rinnovo del contratto

BERLINO I metalmeccanici tedeschi scenderanno in sciopero. La data sarà decisa ufficialmente domani dai leader sindacali, ma già si parla del 6 maggio come del giorno più probabile. Se confermato, sarà il primo sciopero dal 1995.

Nei due Land (Berlino-Brandeburgo e Baden-Wuerttemberg) dove si è svolto il referendum tra gli iscritti al sindacato IG Metall, è stato superato infatti il quorum richiesto (75% dei votanti favorevoli) per dichiarare lo sciopero. Più dell'80% degli iscritti all'IG Metall (circa 3,6 milioni di aderenti) ha detto di sì all'iniziativa di lotta nella regione di Berlino-Brandeburgo. In questo land lo sciopero è destinato a bloccare la produzione di importanti stabilimenti, quali la Siemens e la DaimlerChrysler. Alle votazioni preliminari sono stati chiamati, a partire dal 25 aprile, circa 200mila lavoratori: il Baden-Wuerttemberg, con circa 830 aziende, e Berlino-Brandeburgo con 177.

Le trattative per il rinnovo del contratto nazionale erano fallite il 19 aprile dopo una maratona di 15 ore finita con un muro contro muro: i sindacati chiedevano un aumento del 6,5% del salario e gli imprenditori erano disposti ad arrivare a un 3,3% più una tantum di 190 euro. L'ultimo sciopero di categoria di IG Metall risale al 1995, quando, dopo due settimane di astensione dal lavoro da parte di 20mila lavoratori in Baviera, il sindacato riuscì a strappare aumenti salariali del 3,4% per i primi sei mesi e del 3,6% per il periodo successivo, nonché una «una tantum» equivalente a 485 euro attuali e la riduzione di un'ora dell'orario settimanale.

Oggi intanto per la festa del 1° maggio sono in

Un vecchio manifesto israeliano che ricorda la festa del lavoro, in alto un lavoratore in Iraq e a sinistra una delle manifestazioni contro Le Pen a Parigi



programma circa 500 manifestazioni in tutta la Germania. Il cancelliere Gerhard Schroeder parteciperà alla principale dimostrazione, organizzata dai sindacati a Lipsia. Assieme a lui interverrà anche il leader uscente della confederazione sindacale tedesca (Dgb), Dieter Schulte. Nel suo tradizionale appello del 1° maggio, il Dgb chiede il raggiungimento a livello mondiale di standard sociali minimi, un divieto del lavoro minorile e controlli per i mercati finanziari e i flussi di capitale.

Accanto a quelle tradizionali convocate dai sindacati, sono annunciate anche dimostrazioni in diverse città del partito neonazi Npd. Varie organizzazioni hanno indetto contro-dimostrazioni di protesta. A Berlino, dove si prevede la partecipazione di circa 100mila persone a varie dimostrazioni, manifestazioni e feste popolari, si temono anche disordini da parte di autonomi di sinistra mobilitati per protestare contro un raduno Npd. Circa mille agenti saranno schierati per la sicurezza nella capitale.

Ben più numeroso di quello tradizionale del «mondo del lavoro». Il popolo antilepenista, quello che non smette di marciare da nove giorni: studenti, insegnanti, funzionari, cittadini di ogni sorta. Gli organizzatori avanzavano ieri la cifra di trecentomila manifestanti: mai visti a Parigi per un Primo Maggio.

Sarà anche la risposta al corteo lepenista, che si svolgerà invece in mattinata. Partirà dalla place du Chatelet, risalirà la rue de Rivoli, renderà omaggio alla statua di Giovanna d'Arco in place des Pyramides e si concluderà a mezzogiorno davanti all'Opera, con un discorso di Jean Marie Le Pen. Corteo tradizionale, che non ha mai richiamato più di cinquemila persone. Spettacolo sconcertante di anziani borghesi

nostalgici di Vichy, di giovani teste rasate, di ex militari, di integralisti cattolici, che il Fronte usa rallegrare con l'arrivo a cavallo di una bella figliola vestita da Giovanna d'Arco, con tanto di armatura, criniera al vento e picca in mano. Ma quest'anno il leader, sull'onda del suo successo, confida in un accorrere di popolo anch'esso inedito: centomila persone, centomila lepenisti finalmente in piazza a viso scoperto (è un voto del quale non si va fieri), testa alta e mascella in avanti. Per lui sarebbe un viatico, per il suo movimento la prova provata di non essere più un momento di malumore in cabina elettorale ma una forza radicata, bene installata nel paesaggio nazionale. Le Pen teme il peggio, l'ha già detto. Affinché non accada veglieranno quattrocento uomini del servizio d'ordine del Fronte, forti di anni di esperienza e di allenamento in appositi campi d'istruzione alle arti marziali e alle armi da tiro.

Ci sarà un terzo assembramento, alle 11, sulla riva sinistra della Senna, di fronte al Louvre. Lì si commemorerà Brahim Bouarram, che il Primo Maggio del '95, mentre passeggiava, ebbe la sfortuna di incrociare quattro individui che cercavano un maghrebino da buttare nella Senna. Lo trovarono, e lo buttarono. Brahim morì annegato, e i quattro raggiunsero alla chetichella il corteo che inneggiava a Giovanna d'Arco. È questo che teme Le Pen per oggi, che gli si infanghi il doppiopetto del candidato al secondo turno delle presidenziali, che gli si spettini la rispettabilità dell'uomo di Stato che ritiene di essere. Sfilerà da solo in testa al suo corteo, accompagnato dalla moglie Jany, e seguito da un gruppo di giovani in maglietta sulla quale sarà scritto: «Le Pen president». Parlerà alla folla a braccio. Non si fermerà su un podio a metà percorso per salutare le sue truppe in marcia come ha fatto ogni anno dal 1988: vuole porsi come «rassembleur» di tutti i francesi, e non solo del suo partito. Sì, il «lavoro», oggi, è destinato a restare sullo sfondo.

La Francia ha reagito dopo l'emiparesi del 21 aprile. Oggi Primo Maggio sarà senz'altro la punta più alta della mobilitazione. Si fanno più fioche le voci di coloro, come l'ex premier Alain Juppé, che considerano che queste manifestazioni «non servono a niente», e rischiano anzi di essere controproducenti. Sono dieci giorni che i francesi marcano a centinaia di migliaia in cerca di un riscatto agli occhi del mondo. Accadrà anche oggi, ma il gesto risolutore lo dovranno fare domenica nella solitudine di una cabina elettorale. Con il naso tappato o respirando a pieni polmoni poco importa. Basta che lo facciano.

Anche in Spagna il governo di destra propone un attacco ai diritti dei lavoratori, minaccia i disoccupati. Il mondo del lavoro ritrova l'unità

Miracolo di Aznar: sindacati uniti nello sciopero generale

perdita del sussidio, alcuna offerta di lavoro definita «adeguata». Ma questo, per il governo spagnolo, significa qualunque tipo di contratto e ammontare di salario (persino se inferiore al sussidio

Se l'esecutivo non ritirerà le sue proposte, il 20 giugno l'intero paese si fermerà per protesta ”

stesso), e purché meno distante di 50 chilometri dal domicilio.

Saranno inoltre soppressi i mesi di salario «di tramite», ovvero quelli che, in attesa del giudizio, riscuoteva il dipendente licenziato senza giusta causa. Infine, scomparirà a poco a poco il sussidio destinato ai lavoratori agricoli di Andalusia e Estremadura, le Regioni più povere del paese.

Un'altra analogia con il caso italiano: contro questo progetto i leader dei due sindacati, Candido Méndez (Ugt) e José María Fidalgo (Co), hanno ritrovato la coesione perduta l'anno scorso, quando il secondo firmò con il governo una riforma delle pensio-

ni che il primo aveva decisamente respinto.

Infatti entrambi considerano il documento «una pura e semplice riduzione di diritti», «agli antipodi» delle loro richieste per la protezione dei disoccupati (il 40% dei quali non gode di alcun sussidio), e del tutto ingiustificato dal punto di vista finanziario visto che l'Istituto nazionale per l'occupazione ha un sovrappiù pari a 3 miliardi di euro.

Pertanto, se nella prossima riunione con i vertici del ministero del Lavoro il documento non sarà ritirato, i sindacati dichiareranno rotto il dialogo sociale e prepareranno una dura risposta, a partire dalle manifestazioni del

Primo maggio fino allo sciopero generale da far cadere, quasi certamente, alla vigilia del vertice europeo che tocca alla Spagna presiedere.

Le similitudini non si fermano qui: la proposta del governo spagnolo appare tanto più provocatoria in quanto, al tempo stesso, ha annunciato una nuova riforma fiscale che, come quella di due anni or sono, ridurrà soprattutto le imposte dei più abbienti, e i leader sindacali ravvisano in essa un'altra dimostrazione «della maniera autoritaria, demagogica e irresponsabile» con la quale Aznar «usa la maggioranza assoluta». In Italia si è molto lodato, anche recentemente, il rapporto

instauratosi in Spagna tra governo e sindacati dopo le elezioni vinte dal Partido popular, ma in realtà si tratta di un idillio terminato da tempo. Nel '96 Aznar trovò una trattativa già avviata tra

Annunciata anche una nuova riforma fiscale che ridurrà le imposte soprattutto ai ceti più abbienti ”

sindacati e Confindustria, e quando l'accordo fu raggiunto (con un ribasso delle indennità di licenziamento a carico degli imprenditori in cambio di alcune clausole destinate a combattere la disoccupazione e il lavoro precario, che rappresentava il 32% del totale), il governo intervenne appoggiandolo con misure fiscali. Negli anni successivi, tuttavia, a fronte di nuove richieste da parte della confindustria e di un notevole ribasso della disoccupazione grazie alla buona congiuntura economica, la percentuale di contratti precari è rimasta immutata: da qui il malumore dei sindacati, che nel marzo del 2001 stavano facendo una nuova trattativa con gli imprenditori quando il governo intervenne con un decreto favorevole alle posizioni confindustriali.

Già allora la Ugt era per uno sciopero generale, ma Comisiones preferì una via morbida: oggi nessuno ha più dubbi.

Prendetela così: questo è un piccolo, sentito contributo dell'Unità alla festa dei lavoratori che si celebra oggi in tutto il mondo; e in particolare a quel bell'appuntamento che da anni centinaia di migliaia di ragazzi e no interpretano con gioia attorno al palco di San Giovanni a Roma. Abbiamo chiesto a due autori di rango della musica italiana di raccontare in prima persona la genesi di due pezzi nobili e belli come pochi altri, «La Locomotiva» di Francesco Guccini e «Per i morti di Reggio Emilia», di Fausto Amodei. Molti sanno di che cosa si tratta, altri avranno una occasione per avvicinarsi ad un paio di testi che hanno solcato come aratri la storia d'Italia e la storia della cultura di questa nostra Patria alla quale Berlusconi e i suoi vassalli vorrebbero cancellare la memoria. Tanto sono forti i due pezzi in questione, tanto sono travolgenti per le passioni che agitano in ogni sincero democratico, tanto sono miti i due autori che li hanno composti in un vero stato di grazia. Ascoltatele, leggetele: non sono due semplici canzoni, sono motori di comunicazione travolgenti

In quel periodo andavo «in balla» con amici da un mio cugino che era iscritto alla Federazione anarchica...

La storia della Locomotiva, che ormai ho raccontato le millanta volte (e perché poi c'è curiosità su questa e non su altre canzoni?) è molto semplice. Ma bisogna fare, come nei romanzi d'appendice, un passo indietro. La canzone, uscita in disco (Radici), è stata scritta nel '71. In quell'anno era aperta ancora «l'Osteria delle Dame» e praticamente tutte le sere ci si trovava con amici e chitarre a suonare, continuando una tradizione che era iniziata alla metà degli anni '60. Si suonava un po' di tutto, Beatles, Blue grass, blues, canzoni in voga nel periodo e roba nostra; entravano nel variegato repertorio anche canzoni cosiddette di «cabaret», dei Cantacronache ed anche canzoni popolari e politiche, prese da ricordi personali o dai Dischi del Sole. Si cantava in italiano, certo, e in vari dialetti, ma anche in inglese, in francese, in spagnolo, in catalano e persino in greco. In tedesco no, credo di ricordare che forse non lo sapeva nessuno, o forse non c'erano studenti provenienti da zone germanofone.

Si aggiunge che spesso, in quel periodo, andavo «in balla» con amici a Carpi, da un mio cugino che allora era iscritto alla Federazione Anarchica. C'era anche un suo amico, iscritto alla medesima Federazione, e che ora è misteriosamente passato nelle file della Lega (e ora mio cugino non lo saluta più), ma questa è un'altra storia. Triste.

La nonna della Locomotiva

Si cantava anche la un po' di tutto, ma si concludeva sempre con Addio Lugano bella, Figli dell'officina e una canzone, di cui non ricordo mai il titolo e che iniziava «Sul fosco fin del secolo morente», un brano che ho sempre definito «la nonna della Locomotiva». Quelli erano anni freschi di '68. Con un gran rimescolio di ragazzi e di studenti, di storie e radici sociali diverse. C'erano state le lotte contro la scuola autoritaria e classista. Le occupazioni delle scuole, l'incontro con gli operai. E le battaglie contro le gabbie salariali. L'Italia sembrava insieme tutta nuova e tutta da rifare. Ed erano cominciati gli anni '70. Anche se poi, malgrado la grande avanzata del Pci alle politiche del 1968, all'orizzonte si profilavano monocolori democristiani. E governi di centro-destra Andreotti-Malagodi. Di lì a poco le speranze del movimento si restrinsero.

Mi capitò fra le mani un libro, «Trent'anni di officina», in cui si raccontava di un ferroviere rimasto ferito...

“ È stata scritta nel 1971, in mezzo a un'Italia in cui il Pci avanzava ma si profilavano i monocolori democristiani L'Osteria delle Dame era aperta



Nel corso degli anni è diventata uno dei motivi più replicati per strada, in casa, nelle piazze. La cantano i ragazzini, la ricordano i genitori

IL GRANDE CONCERTO DI SAN GIOVANNI

Tutti i percorsi consigliati per arrivare in Piazza

Percorsi consigliati per arrivare a San Giovanni. Dalla Stazione Termini, Via Cavour, Piazza S. M. Maggiore, Via Merulana. Dalla Stazione Ostiense, Via Piramide Cestia, V.le Aventino, P.za di Porta Capena, Via di S. Gregorio, Colosseo, Via di S. Giovanni in Laterano. Da P.za Venezia, Via dei Fori Imperiali, Colosseo, Via di S. Giovanni in Laterano. Da Roma Sud, Via Appia Nuova. Informazioni viaggiatori 147-888088. Informazioni F.S. 06 47301. Stazione Termini 06 4775. Stazione Ostiense 06 5756868. Stazione Tiburtina 06 44245104. Stazione Prenestina 06 47307241. Stazione Monte Mario 06 47305663. Stazione Tuscolana 06 47305622. Stazione S. Pietro 06 631391. Per chi viene in Aereo.... Aeroporto Tel. Fiumicino 06 65951

I numeri dell'emergenza ospedali, soccorso, ambulanze

Ambulanze CRI 06 5510, Pubblica Sicurezza 113. Carabinieri 112, Polizia Stradale 06 55441. Soccorso ACI 116, Vigili del fuoco 115. Vigili urbani 06 67691. Comune di Roma 06 67101. Prefettura 06 67291. Questura 06 4686. Emergenza Sanitaria Pronto Soccorso 118. S. Giovanni 06 77051. S. Camillo 06 58701. S. Eugenio 06 59041. S. Filippo 06 33061. S. Giacomo 06 36261. S. Spirito 06 68351. Fatebenefratelli 06 6837299. Gemelli 06 30151. Policlinico Umberto I 06 4462341. Emergenze. Ambulanze CRI 06 5510. AVIS 06 44230134. Centro Antiveneni Gemelli 06 3054343. Centro Antiveneni Policlinico 06 490663. Guardia Medica Permanente 06 4826741. Eliambulanza 06 5344478. Trasfusioni Sangue 06 441010

Bus, tram, metropolitana la viabilità nel giorno della festa

Gli autobus e i tram saranno in funzione regolarmente. Il servizio inizierà alle 8.30 e andrà avanti fino alle 21 con una pausa pomeridiana dalle 13 alle 16.30. La metropolitana funzionerà dalle 5.30 alle 23.30 con le frequenze dei giorni festivi. Anche il servizio notturno si svolgerà regolarmente. Le zone chiuse al traffico: Porta San Giovanni, viale Carlo Felice, via Emanuele Filiberto, piazza Vittorio e via di Porta Maggiore. I bus delle linee 16, 81, 85, 87, 360, 590 e j5, invece, seguiranno i percorsi alternativi di piazza Re di Roma e via di Santa Croce in Gerusalemme. Le linee 218 e 650 si fermeranno in piazzale Appio. A concerto finito, intorno alle 23 e fino alle 6, per permettere la pulizia dell'area, le linee notturne 29n, 30n e 55n potrebbero essere deviate nelle strade adiacenti. La ripresa del servizio del 2 maggio sarà regolare. Le prime corse partiranno alle 5.30 dai capolinea.

Toni Jop

Un vecchio socialista, mio vicino di casa, mi disse che il ferroviere era anarchico e aveva davvero compiuto un'azione...

tano la loro quotidiana vita nel passato. Proprio in quella primavera (del '71) mi capitò fra le mani un libro, Trent'anni di officina, di un certo Romolo Bianconi, un ex operaio bolognese che raccontava episodi delle sue esperienze di lavoro, dell'ambiente in cui viveva, di gente che aveva incontrato. In una pagina di queste memorie narrava di come avesse incontrato il ferroviere protagonista dell'episodio, sopravvissuto ai fatti anche se rimasto fisicamente menomato, ma non spiegava bene il perché di quell'azione, lasciando l'avvenimento in una luce un poco incerta. Qui entra un altro personaggio, un mio anziano vicino di casa (ricordate la canzone Il pensionato?), un vecchio socialista che, nel corso di abituali chiacchiere, capitati per caso sull'argomento, mi raccontò che questo ferroviere era un anarchico che aveva voluto fare una azione dimostrativa. Mi venne voglia di raccontare la storia, e raccontarla con le parole che avrebbe usato un poeta anarchico di quel periodo, con la sua visione del mondo, i suoi sentimenti, il suo credo politico. Il brano uscì velocissimo, la prima versione in disco durava nove minuti (ora lo eseguo un po' più velocemente) ma credo d'averla composta in una ventina, scrivevo una strofa e prendevo appunti di altre strofe che contemporaneamente mi venivano di getto in mente. Vorrei vedere l'originale (che purtroppo credo di non possedere più) per controllare i rimandi, le parole segnate a margine mentre scrivevo una strofa e come queste si sono sviluppate nelle strofe successive.

Il saluto di ogni concerto

La canto ancora, alla fine di ogni mio concerto; il pubblico si alza in piedi e la canta assieme a me. Sventolando bandiere e si alzano i pugni. Non la canterei mai per conto mio ma assieme al pubblico mi dà ancora una grande emozione. Perché la Locomotiva ha vissuto questo destino? L'autore è l'ultimo a saper giudicare il motivo; ricordo soltanto che Roberto Leydi, il grande etnomusicologo, l'ha definita «la più bella canzone popolare del dopoguerra». Bontà sua, ma sicuramente quel sentimento popolare nella canzone c'è, e forse è uno dei motivi per il quale mi chiedono ancora di cantarla.

Mi venne voglia di raccontare la storia con le parole che avrebbe usato un poeta anarchico di quel periodo

Una Locomotiva contro l'ingiustizia

Storia di uno dei pezzi più famosi e più cantati di tutto il repertorio italiano. Genesi di un simbolo

FRANCESCO GUCCINI

LA LOCOMOTIVA

Non so che viso avesse, neppure come si chiamava con che voce parlasse, con quale voce poi cantava quanti anni avesse visto allora, di che colore i suoi capelli ma nella fantasia ho l'immagine sua, gli eroi sono tutti giovani e belli gli eroi sono tutti giovani e belli gli eroi sono tutti giovani e belli. Conosco invece l'epoca dei fatti, qual'era il suo mestiere: i primi anni del secolo, macchinista, ferroviere. I tempi in cui si cominciava la guerra santa dei pezzenti sembrava il treno anch'esso un mito di progresso, lanciato sopra i continenti lanciato sopra i continenti lanciato sopra i continenti. E la locomotiva sembrava fosse un mostro strano che l'uomo dominava con il pensiero e con la mano ruggendo si lasciava indietro distanze che sembravano infinite sembrava avesse dentro un potere tremendo, la stessa forza della dinamite la stessa forza della dinamite la stessa forza della dinamite. Ma un'altra grande forza spiegava allora le sue ali parole che dicevano: "gli uomini sono tutti uguali" e contro ai re e ai tiranni scoppiava nella via la bomba proletaria, ed illuminava l'aria la fiaccola dell'anarchia la fiaccola dell'anarchia la fiaccola dell'anarchia. Un treno tutti i giorni passava per la sua stazione un treno di lusso, lontana destinazione vedeva gente riverita, pensava a quei velluti, agli ori pensava al magro giorno della sua gente attorno, pensava un treno pieno di signori pensava un treno pieno di signori pensava un treno pieno di signori. Non so che cosa accadesse, perché prese la decisione forse una rabbia antica, generazioni senza nome che urlarono vendetta, gli accecarono il cuore dimenticò pietà, scordò la sua bontà, la bomba sua la macchina a vapore la bomba sua la macchina a vapore la bomba sua la macchina a vapore. E sul binario stava la locomotiva la macchina pulsante sembrava fosse cosa viva sembrava un giovane puledro che appena liberato il freno mordesse la rotaia con muscoli d'acciaio, con forza cieca di baleno con forza cieca di baleno con forza cieca di baleno. E un giorno come gli altri, ma forse con più rabbia in

corpo pensò che aveva il modo di riparare a qualche torto salì sul mostro che dormiva, cercò di mandar via la sua paura e prima di pensare a quel che stava a fare, il mostro divorava la pianura il mostro divorava la pianura il mostro divorava la pianura. Correva l'altro treno ignaro, quasi senza fretta nessuno immaginava di andare verso la vendetta ma alla stazione di Bologna arrivò la notizia in un baleno: notizia di emergenza, agite con urgenza, un pazzo si è lanciato contro il treno un pazzo si è lanciato contro il treno un pazzo si è lanciato contro il treno. Ma corre corre corre corre la locomotiva e sibila il vapore, sembra quasi cosa viva e sembra dire ai contadini curvi, quel fischio che si spande in aria fratello non temere che corro al mio dovere trionfi la giustizia proletaria trionfi la giustizia proletaria trionfi la giustizia proletaria. E corre corre corre corre sempre più forte e corre corre corre corre verso la morte e niente ormai può trattenerne l'immensa forza distruttrice aspetta sol lo schianto e poi che giunga il manto della grande consolatrice della grande consolatrice della grande consolatrice. La storia ci racconta come finì la corsa la macchina deviata lungo una linea morta con l'ultimo suo grido di animale la macchina eruttò lapilli e lava esplose contro il cielo, poi il fumo sparse il velo lo raccolsero che ancora respirava lo raccolsero che ancora respirava lo raccolsero che ancora respirava. Ma a noi piace pensarlo ancora dietro al motore mentre fa correr via la macchina a vapore e che ci giunga un giorno ancora la notizia di una locomotiva come una cosa viva, lanciata a bomba contro l'ingiustizia lanciata a bomba contro l'ingiustizia.



Tra il proliferare di gruppi extraparlamentari violenti e trame eversive di destra, cavalcate all'insegna degli «opposti estremismi». Eppure, nonostante le Br, nonostante le bombe, quella fu una grande stagione di conquiste e di diritti. Che hanno segnato una intera genera-

zione, e cambiato davvero l'Italia. Conquiste e diritti che oggi si vorrebbero cancellare. Veniamo ora alla terza cosa. Fra i molti libri che amo leggere, ogni tanto infilo un diario di vita vissuta, memorie di qualcuno, non gente importante ma persone quotidiane che raccon-

“ Nel luglio del 1960 a Reggio Emilia, come in altre città italiane, scende in piazza la protesta contro un convegno dei neofascisti a Genova



Sul terreno resteranno i corpi di cinque giovani. Fausto Amodei, che allora faceva il militare, ne scrisse un brano che è entrato nella storia della musica italiana ”

Una delle prime canzoni uscite dalla cucina dei Cantacronache, verso la fine del '57, fu *L'avvoltoio*, su testo di Italo Calvino, musicata da Sergio Liberovici. Il rapace della canzone, in caccia di sangue e cadaveri, si rivolge a numerosi personaggi dai quali esige le proprie prede, e tutti i personaggi (il fiume, il bosco, la madre, i tedeschi) gli dicono di no. Si rivolge all'uranio, ed anch'esso gli dice di no: «La mia forza nucleare/ farà andare sulla Luna/ non deflagrerà infuocata/ distruggendo le città!». Il '57 era stato l'anno del lancio dello Sputnik da parte dell'U.R.S.S. e l'avvenimento era stato interpretato da parte dell'opinione pubblica di sinistra come uno scacco inferto dal blocco socialista alla potenza americana, a sostegno delle tesi «pacifiste» contro quelle del «ricatto atomico». È significativo che di questo spunto, nell'aria in quel periodo, si fosse fatto portavoce proprio Calvino, che pure da poco era uscito dal P.C.I. a seguito dei fatti d'Ungheria dell'anno precedente. Questo episodio può servire in qualche modo a chiarire quale fosse la valenza che, almeno all'origine dell'iniziativa, s'intendeva dare da parte dei soci fondatori dei Cantacronache sia alla canzone sia alla cronaca che avrebbe voluto esserne l'oggetto. Si può, con una qualche approssimazione, definire il programma del gruppo con uno slogan coniato per l'occasione da Emilio Jona: «Evadere dall'evasione». L'intento primario non era quello di mettere la canzone al servizio della lotta politica, ma solo di farne uno strumento culturalmente dignitoso di comunicazione e di dibattito delle idee, contrapposto in prima istanza alla insopportabile futilità della canzonetta commerciale di allora (nel '57 le canzoni top di Sanremo furono *Corde della mia chitarra* e *La casetta in Canada*).

De Angelis, Spadaro

Uno degli elementi che maggiormente ci spinse a questa impresa era proprio l'assoluta mancanza, nel quadro italiano della canzone, di esempi paragonabili, per dignità stilistica e culturale, a repertori provenienti dall'estero, dalla Francia (Brasens, Prévert-Kosma, Boris Vian), dalla Germania (Brecht-Weill, Dessau, Tucholski), dagli USA (Guthrie, Pete Seeger). Detto per inciso, ci saremmo accorti solo più tardi, ad esperimento avviato, della presenza, nel canzoniere italiano, di casi non sporadici di autori d'anteguerra più che degni, come Rodolfo De Angelis, Odoardo Spadaro, per non parlare della canzone napoletana, anche recente. Se la produzione dei Cantacronache, a parziale correzione dell'assunto iniziale, finì poi per caratterizzarsi come un repertorio soprattutto di protesta, di satira, di riflessione politica e sociale, questo derivò dalla prevalenza che queste tematiche assumevano, almeno ai nostri occhi, nel quadro della cronaca complessiva di quegli anni. L'equilibrio del terrore tra i due blocchi, la guerra d'Algeria, le spedizioni «petrolifere» degli eserciti occidentali in Medio Oriente (Liba-



L'intento non era di mettere la canzone al servizio della lotta politica, ma di farne uno strumento di dibattito ”

Tutto il palco minuto per minuto Nove ore di musica in piazza

Inizio alle 14 tutto dedicato alla musica dance con il dj set di Claudio De Tommasi, Claudio Coccoluto e Giancarlo. Dalle 14 alle 20 la musica dal vivo con canzoni originali, cover storiche e due omaggi, uno al Banco del mutuo soccorso, l'altro a Rino Gaetano.

Paolo Belli: *Angelo Angelino, Sweet Home Chicago, Everybody Needs somebody*
Prozac +: *Un minuto è per sempre, Acido acido*
Modena city ramblers: *Una perfecta excuse, NewRoz*
Elettrojoice: *Girasole, Licenziare*
Cristiano De Andrè: *Lady Barcollando, Le quaranta carte*
Eduardo Bennato: *Mangiafuoco, Le ragazze fanno grandi sogni, Nisida, Non è amore*
Elisa: *Redemption song* di Bob Marley
Irene Grandi: *Mercedes Benz* di Janis Joplin
Paola Turci: *Povera patria* di Franco Battiato
Orchestra mediterranea: *Ahi ah ah ah*
Agricantus: *Gyanise, Azalai*
Enrico Capuano e E Zezi: *Tammurriata rock*



Eugenio Bennato: *Che il mediterraneo sia*
Max Gazzè: *Megabyte, Cara Valentina*
Banco del mutuo, Morgan, John Di Leo e Filippo Gatti nell'omaggio al Banco: *R.I.P e Non mi rompete*

IL GRANDE CONCERTO DI SAN GIOVANNI

Daniele Silvestri: *La guerra di Piero* di De Andrè, *Il mio nemico e Il dado*
Neffa: *La mia signorina, Alla fermata*
Dj set dalle 19 alle 20
Notre Dame de Paris: *Liberi*
Paolo Belli: *Via di qua, Minnie The Moocher*
Macaco: *Pirata de agua salada, Incomunicao*
Malfunk: *Federico tu non stai bene*
Sergio Cammariere: *Sorella mia*
NacaNaca: *Iddu va, iddu veni*
M.I.G: *Punto esatto*
Oasis: *The Indutimes, Don't look back in anger*
Rock'n'roll stars: *Force of nature*
Daniele Silvestri: *Aria, Coiba, Salirò*
Bandabardò, Max Gazzè, Sergio Cammariere e Paola Turci nell'omaggio a Rino Gaetano con *E cantava le canzoni*
Berta Filava: *Ad esempio a me piace il sud, Gianna e Aida*
Zuccherò: *Senti le campane, Music in me, Povera l'oca, Il volo, Baiba*
Articolo 31: *Domani smetto, Soldi, Pere, Spirale ovale*
Elisa: *Rainbow, Heaven out of hell, Luce*
Irene Grandi: *Quanto t'ho amato* di Roberto Benigni e Nicola Piovani.
Eduardo Bennato: *Il rock di Capitan uncino, Un giorno credi, Non è amore.*

Solo nei periodi di libera uscita mi era possibile frequentare, sia pure solo privatamente, compagni socialisti e comunisti di Verona, che mi conoscevano di fama proprio in veste di Cantacronache, e mi fornivano un valido sostegno culturale, umano e gastronomico in quella asfissiante parentesi di diciotto mesi. In tale situazione vivevo naturalmente con molta angoscia e partecipazione le vicende del governo Tambroni, i moti di piazza a Genova, contro il previsto convegno dei neofascisti, e rimasi sconvolto dai morti provocati dalla Celere in Sicilia ed a Reggio Emilia. La goccia che fece traboccare il vaso fu la notizia, propagatasi in caserma, che i soldati del CAR avrebbero potuto essere impiegati in servizio di ordine pubblico contro eventuali «disordini di piazza», con la prospettiva di tenere il fucile in dotazione in camerata, a capo del letto, in situazione di massima allerta.

Per farmi coraggio

Non sapevo più che pesci pigliare, né riuscivo ad immaginarmi cosa avrei potuto fare, nel caso mi fossi trovato a dover fronteggiare, fucile in mano, un corteo di manifestanti antifascisti con i quali avrei doverosamente voluto fraternizzare. Per farmi coraggio, per chiarirmi le idee, per scaricare la forte emozione che la situazione mi provocava, decisi di mettere in canzone alcune delle considerazioni che i fatti mi inducevano a formulare: che cioè le rivolte di piazza di quei

giorni erano una ripresa della guerra di Resistenza, che le vittime della polizia di quei giorni erano gli eredi dei caduti partigiani, che a quei «tempi tristi» si era arrivati perché si era

Per cinque ragazzi morti come partigiani

Storia di una canzone nata da una strage: 1960, quando la polizia di Tambroni sparò

FAUSTO AMODEI

PER I MORTI DI REGGIO EMILIA

Compagno cittadino, fratello partigiano, teniamoci per mano in questi giorni tristi. Di nuovo a Reggio Emilia, di nuovo là in Sicilia son morti dei compagni per mano dei fascisti. Di nuovo, come un tempo, sopra l'Italia intera, fischia il vento ed urla la bufera. A diciannove anni è morto Ovidio Franchi per quelli che son stanchi o sono ancora incerti; Lauro Farioli è morto per riparare al torto di chi s'è già scordato di Duccio Galimberti. Son morti sui vent'anni per il nostro domani, son morti come vecchi partigiani. Marino Serri è morto, è morto Afro Tondelli ma gli occhi dei fratelli si son tenuti asciutti. Compagni, sia ben chiaro che questo sangue amaro versato a Reggio Emilia è sangue di noi tutti, sangue del nostro sangue, nervi dei nostri nervi come fu quello dei fratelli Cervi. Il solo vero amico che abbiamo al fianco adesso è sempre quello stesso che fu con noi in montagna ed il nemico attuale è sempre e ancora eguale a quel che combattemmo sui nostri monti e in Spagna. Uguali è la canzone che abbiamo da cantare: "Scarpe rotte eppur bisogna andare". Compagno Ovidio Franchi, compagno Afro Tondelli e voi, Marino Serri Reverberi e Farioli, dovremo tutti quanti aver, d'ora in avanti, voi altri al nostro fianco per non sentirci soli. Morti di Reggio Emilia, uscite dalla fossa, fuori a cantar con noi Bandiera Rossa!

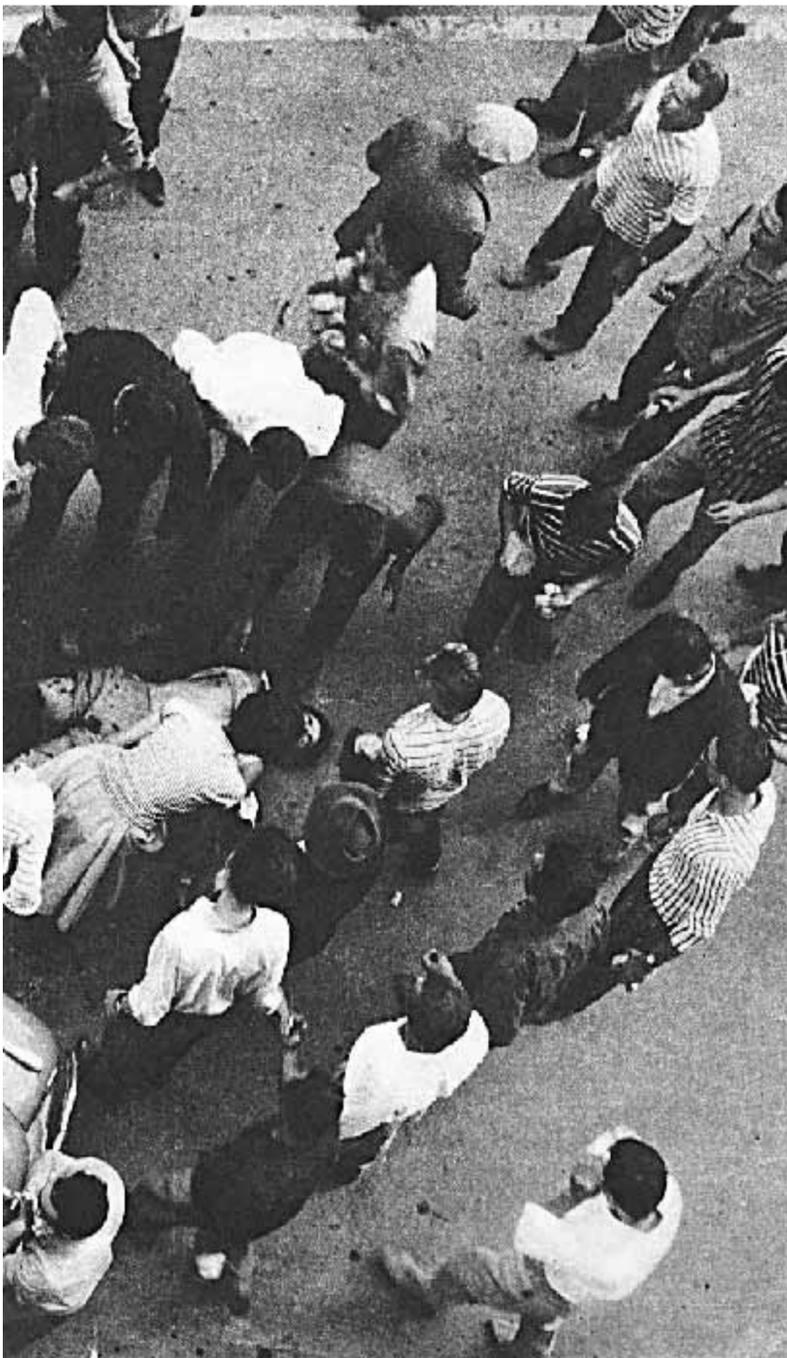
no, Suez), le pesanti interferenze del Vaticano, di Pio XII, del cardinale Ottaviani, dell'Osservatore Romano, nel campo delle vicende politiche e culturali italiane, la rimozione dalla memoria storica nazionale della guerra di Resistenza, fatti salvi gli aspetti puramente celebrativi, la condizione delle classi subalterne che solo attraverso sconvolgimenti e sperequazioni lancinanti (migrazioni all'estero ed interne, incidenti sul lavoro, turni massacranti, separazioni famigliari, problemi della casa) accedevano faticosamente a livelli di consumo paragonabili a quelli degli altri paesi occidentali, rischiando per altro di venire integrati dal consumismo avanzante, a scapito dei propri connotati di classe autonoma ed antagonista: tutto questo era materia di cronaca, affrontata e messa in canzone da noi non certo in modo

univoco e pianificato, data anche una notevole gamma di differenti posizioni politiche all'interno del nostro gruppo.

È in questo quadro che si può raccontare come gli eccidi del 7 Luglio 1960 a Reggio Emilia siano diventati una canzone.

Cercasi comunista

Nell'estate del 1960 ero in armi, nel senso che ero sotto naja, come soldato semplice al Centro Addestramento Reclute di Montorio Veronese. In tutto il battaglione Orobica che mi aveva in forza, e che reclutava soprattutto giovani del Bresciano, del Bergamasco e del Veneto, trovare un iscritto o simpatizzante socialista o comunista era una pura illusione. In caserma era formalmente proibita, e sostanzialmente mal tollerata, l'introduzione di quotidiani di sinistra.



no poco per volta messi in soffitta i valori della guerra antifascista. Nello stesso modo in cui diversi canti rivoluzionari e di protesta d'Europa e d'America (avevo in mente in modo particolare una canzone della Comune di Parigi) citavano i nomi dei caduti per le lotte di liberazione, di riscatto e di emancipazione, ritenni doveroso non parlare genericamente di vittime del nuovo fascismo, ma citarne i nomi e cognomi, uno per uno. Per ribadire anche musicalmente il carattere resistenziale e neo-partigiano della canzone e dei fatti narrati, partii dalla constatazione che la più celebre canzone partigiana, *Fischia il vento*, si serviva di una melodia russa, *Katuscia*, imparata presumibilmente da alpini dell'ARMIR divenuti partigiani al loro ritorno in Italia; e volli dare un carattere decisamente di inno sovietico alla melodia, orecchiando e prendendo a prestito un breve risvolto melodico tratto da *I quadri di un'esposizione* di Modesto Musorgskij.

Un pezzo senza diritti

Il primo pubblico di questa canzone fu formato dagli amici di Verona, durante le libere uscite, poi dagli amici dei Cantacronache di Torino, durante la licenza ordinaria. La registrai su disco solo dopo il congedo e da allora la andai cantando in giro per circoli ARCI e Festival dell'Unità, come pezzo forte del mio repertorio di cantautore. Il suo momento di gloria lo visse in corrispondenza del movimento del '68, allorché mi accorsi con stupore, e compiacimento che, a dispetto del limitatissimo numero di copie del disco su cui era registrata, aveva assunto una diffusione, naturalmente al di fuori dei circuiti normali della RAI e della TV, da hit parade. Nella migliore tradizione della cultura orale popolare, più di una volta la sentii eseguire, trasmettere e cantare come opera «di anonimo»: qualche diritto SIAE in meno ma un bel titolo di orgoglio in più.

Nel '68 mi accorsi con stupore che aveva raggiunto una diffusione da hit parade al di fuori dei normali circuiti ”

Bruno Mantelli

È diventato quasi un luogo comune, in Occidente, ragionare sulla crisi del lavoro salariato tradizionale, considerato in calo numerico rispetto al lavoro autonomo.

Da ciò vengono fatti discendere importanti corollari: prima di tutto la flessibilità, organica al lavoro autonomo, in secondo luogo la crisi - dipinta come irreversibile - delle forme di aggregazione classiche del lavoro salariato, in particolare i sindacati. Infine la sparizione di culture, mentalità, visioni del mondo tipiche del lavoro salariato di massa, che verrebbero sostituite dai valori e punti di vista tipicamente individualistici propri al lavoro autonomo.

In linea di massima non vi è ragione di dubitare del fenomeno, se ci si limita al Nord del mondo. Ma la questione cambia aspetto se si guarda al pianeta nel suo complesso: il lavoro salariato cresce, spostandosi sempre di più però verso i paesi a basso reddito.

Nel 1965 il 52% della forza lavoro mondiale era concentrata in questi paesi, nel 1995 il 58%, e le previsioni della Banca mondiale per il 2025 parlano di un 61%. E lo spostamento non riguarda soltanto produzioni a bassa tecnologia: il computer con cui scrivo questo pezzo è stato montato in Irlanda assemblando componenti elettroniche prodotte nel Sudest asiatico, Cina compresa. Diventa perciò necessario tener conto di due fenomeni paralleli: l'estensione globale del lavoro salariato, che diventa dominante anche là dove, fino a pochi decenni fa, era marginale, e la sua astrazione, fenomeno che riguarda in primo luogo l'Occidente sviluppato, ma non solo.

Da un lato, cioè, i rapporti di produzione capitalistici tendono a generalizzarsi sempre di più, prescindendo dai regimi politici e dal loro colore vero o presunto: casomai ciò che conta è la stabilità politica, e infatti la Cina sedicente comunista è terreno sempre più appetibile per investimenti e decentramenti produttivi. Dall'altro il processo di valorizzazione

Paradossalmente la prospettiva del movimento operaio è quella di riscoprire lo spirito sovranazionale degli esordi



Igor Piotto

Il fordismo ha costituito per decenni una concezione dominante di «ordine sociale», fondato su politiche economiche di tipo keynesiano e sull'egemonia del modello tayloristico di organizzazione del lavoro. Oggi, la sua crisi dà origine ad una «società dei lavori», caratterizzata da modelli produttivi e da rapporti di lavoro eterogenei (contenuti della prestazione e regolazione contrattuale), questi ultimi non più riconducibili al modello fordista di impiego e lavoro. E nella «società dei lavori» cresce la profonda contraddizione tra un ampliamento delle possibilità di trasformazione del lavoro umano e l'instabilità dell'occupazione, l'incertezza su condizioni di lavoro, diritti e qualità della vita.

Tra gli anni Sessanta e Settanta le economie dei paesi a capitalismo avanzato si sono trovate a fronteggiare mercati sempre più instabili, che hanno spinto le imprese ad adottare strategie di diversificazione dei prodotti. Soprattutto nel contesto produttivo italiano, a fianco dell'impresa fordista si è sviluppato un modello produttivo di «specializzazione flessibile» che vedeva nelle piccole imprese, e più raramente nelle medie, il perno di un nuovo sviluppo aziendale. Sono nate così imprese specializzate nell'offerta di prodotti non standardizzati, con

“ I salariati, regolari o no, aumentano nel mondo. Ma le produzioni si spostano sempre più nei paesi a basso reddito. E non solo quelle a bassa tecnologia



I processi di produzione si uniformano e incorporano sempre più saperi astratti mentre in Occidente tende a sparire il lavoro salariato di massa ”

Operai e atipici, una sfida globale

Il lavoro cambia, come trovare un legame tra il dipendente indiano e il giovane «consulente» occidentale?



Foto di Gabriella Mercadini

ne tende nei suoi punti più alti ad incorporare sempre più saperi astratti.

In questo senso, un unico filo lega l'operaio industriale indiano, cinese, malese o kazaco al giovane occidentale, laureato in informatica o in scienze della comunicazione, che campa prestando la propria opera come «consulente», apparente lavoro

autonomo presso questa o quella sigla della New economy. Il problema è come trasformare il legame oggettivo in circuito organizzativo, e l'unica via appare, in questa direzione, l'abbandono della gabbia concettuale dello stato nazionale come terreno di autoorganizzazione. Fu con la Seconda Internazionale,

in coincidenza con lo stabilizzarsi del sistema degli stati nazionali in Europa, che il movimento operaio si strutturò come federazione di partiti e sindacati che operavano all'interno dei rispettivi confini statuali, rinviando la solidarietà internazionale a strutture estrinseche. La frattura tra socialisti e comunisti, successiva alla rivoluzione russa e

culminata nella costituzione del Komintern, non mutò sostanzialmente il quadro, essendosi per forza di cose il potere bolscevico dovuto strutturare in una cornice statale ben precisa, quella del vecchio impero zarista. Ora però è il sistema capitalistico stesso ad indebolire lo Stato nazionale, dando vita a una globalizzazione che - pur basata essenzialmente in questa fase sulla prevalenza della dimensione finanziaria - appare in grado di coinvolgere praticamente tutto il pianeta anche nel decentramento della produzione materiale ed immateriale.

Non sembra perciò assurdo pensare a forme di organizzazione sindacale a rete che siano in grado di plasmarsi sui processi di produzione capitalistici per contrastarli dall'interno, a sindacati transnazionali che siano da un lato in grado da un lato di opporsi al progressivo deperimento del livello di diritti sociali in atto nei paesi sviluppati, dall'altro di lottare per il loro allargamento negli altri. Paradossalmente, forse la prospettiva che si apre al movimento operaio è quella di un ritorno allo spirito della Prima Internazionale, là dove essa si proponeva di organizzare i lavoratori prescindendo dalla loro appartenenza statale. Un primo, importante, passo in avanti sarebbe la costituzione ed il reale funzionamento di coordinamenti sindacali per l'Unione europea, in un contesto in cui - con la creazione dell'euro - gli stati nazionali hanno rinunciato al controllo sulla leva monetaria, delegando una parte significativa della propria politica economica alla Banca centrale europea. Una risorsa cruciale è inoltre la presenza, in Europa, di consistenti comunità immigrate. Se pensiamo al ruolo decisivo che ha svolto, nello sviluppo del movimento operaio in Europa e nelle Americhe, il continuo fluire di esperienze, contatti, comunicazioni tra le due sponde dell'Atlantico, possiamo immaginare fenomeni analoghi tra le due sponde del Mediterraneo o anche più lontano.

Insomma, esistono prospettive non aleatorie perché dalla globalizzazione del capitale possa nascere - in un futuro non troppo distante - un Primo maggio globale.

Riscoprendo la I Internazionale: una struttura a rete basata su autorganizzazione e solidarietà



dal 1889 al 2002

Due secoli di lotte dei lavoratori Il Primo Maggio non finisce mai

1° maggio 1889, Haymarket Square, Chicago. Nella metropoli industriale che vedeva la presenza di un movimento operaio compatto e militante, animato da socialisti e anarchici di origine tedesca, si manifesta per la giornata lavorativa di otto ore al grido di «tutti gli uomini nascono uguali».

Si protesta contro la violentissima repressione del movimento da parte delle forze dell'ordine; pochi giorni prima sei operai avevano perso la vita, ma il clima è incandescente da anni. Il lancio di una bomba uccide un poliziotto, scatenando la reazione dei suoi colleghi che sparano alla cieca sulla folla: sul terreno restano una cinquantina di cittadini e sei poliziotti. Otto leader anarchici vengono accusati della strage, cinque dei quali assenti dal luogo dell'avvenimento e comunque estranei ai fatti. Per tutti la condanna a morte; uno si suiciderà, quattro verranno giustiziati, per gli altri l'ergastolo.

Per il 1° maggio 1890 la Seconda Internazionale decise di istituire la Festa del lavoro con l'intento di saldare attorno alle forze progressiste e radical-socialiste il mondo del lavoro e sensibilizzare l'opinione pubblica. Per rivendicare la giornata lavorativa di otto ore (otto per il lavoro, otto per il sonno, otto per il tempo libero, la famiglia, l'istruzione, la militanza), le associazioni operaie americane ed europee diedero vita a un riuscito sciopero internazionale, in grado di suscitare stupore e preoccupazione nelle élites e nei «benpensanti» per quel nuovo soggetto storico che si presentava, per la prima volta, in tutta la sua forza.

La questione sociale veniva modificata dallo sviluppo industriale e dalla diffusione del lavoro salariato, determinando nuove forme di conflittualità che i ceti dominanti, arroccati su concezioni dell'autorità e della gerarchia di stampo aristocratico, non riuscivano a concepire. Gli imprenditori riproponevano rapporti tradizionali basati sul paternalismo, offrendo, come ai tempi dei signori feudali, protezione e assistenza in cambio di fedeltà e deferenza. La forza pubblica interveniva nei conflitti di lavoro garantendo il mantenimento dello status quo, come a Roma, dove, il 1° maggio 1891, vennero arrestati oltre duecento tra operai ed

esponenti socialisti e anarchici. Nell'occidente capitalista in breve tempo il 1° maggio riuscì a conquistare un ruolo fondamentale all'interno del sistema rituale e identitario socialista. Così anche in Italia, al punto che Mussolini volle nel 1923 la soppressione di quella celebrazione perché consapevole del valore simbolico e aggregante che la data possedeva nel mondo popolare e della sinistra italiana.

Nel dopoguerra della Repubblica democratica fondata sul lavoro, il 1° maggio tornò a essere momento centrale dei nuovi riti pubblici, assommando in sé i caratteri della dimostrazione operaia con quelli della festa popolare e superando barriere di classe, di fede politica, di partito. L'esposizione delle forze organizzate del mondo del lavoro, organizzate in corteo di massa, era capace di indirizzare alle classi dirigenti segnali chiari sui temi emergenti e sulle rivendicazioni dei ceti popolari: di volta in volta il suffragio universale, i diritti civili, la pace, la solidarietà internazionale, lo statuto dei lavoratori, il diritto al lavoro e alla casa e quant'altro abbia attraversato la non facile storia del nostro Paese. La storia dell'Italia repubblicana è anche la storia di quelle forze che volevano negarla o mutarne il volto; Portella delle Ginestre e la polizia di Scelba, l'Msi a Genova, l'atlantismo golpista e le stragi di Stato, l'eversione nera e rossa, i licenziamenti politici e l'antisindacalismo, il taglio della scala mobile e gli attacchi allo Stato sociale, la corruzione diffusa...

Il 1° maggio, anche nei momenti più difficili, ha sempre accompagnato la vita della società italiana come contraltare da sinistra. Ma negli ultimi anni la Festa dei lavoratori è stata eccessivamente depotenziata e troppo spesso ridotta a pura e semplice festività priva di contenuti forti e condivisi. La situazione di oggi dell'Italia e dell'Europa richiede uno sforzo per riempire di senso una data importante. Sono passati pochi giorni da uno sciopero generale riuscitissimo, come non si vedeva da vent'anni. Diritti dei lavoratori e dei migranti sono i termini su cui si misurano oggi l'identità della sinistra e la qualità della nostra democrazia. Come le otto ore del 1889.

Enrico Manera

La bussola dei diritti nella società dell'incertezza

Le forme d'impiego si diversificano e cercano di ritrovare un linguaggio comune

presa, e non può essere scissa da chi la produce, la elabora, la trasforma e la veicola. Accanto a lavori dequalificati e privi di reali opportunità di crescita professionale (che non scompaiono), aumentano i «lavoratori della conoscenza»; professionalità tecniche ed operative che sperimentano «attrezzi» di lavoro sempre più caratterizzati dall'utilizzo di tecnologie di comunicazione su base informatica. Ma la società della conoscenza ha generato anche una sorta di dualismo nelle politiche aziendali di gestione delle risorse umane: da un lato, una forza lavoro dislocata nel nucleo strategico dell'impresa, anche in conseguenza di processi di esternalizzazione, e sottoposta a co-

stanti incentivi di fidelizzazione; dall'altro una forza lavoro periferica, esposta ad un'alta mobilità nel mercato del lavoro e scarsamente protetta da rischi di precarizzazione. A una consistente differenziazione delle condizioni di lavoro si è accompagnata una proliferazione di condizioni contrattuali (contratti a termine, lavoro interinale, lavoro parasubordinato, la galassia di lavori convenzionalmente definiti «atipici») tendenti a distanziarsi dal modello di impiego fordista, costruito sullo scambio tra un alto livello di subordinazione e controllo disciplinare e un alto livello di stabilità dell'occupazione. Nell'attuale fase economica questa stabilità viene meno, e non solo per

gli atipici. Si riduce la capacità dei singoli di proiettarsi sul medio e lungo periodo, ed emerge una domanda di «libertà dall'incertezza», che non può eludere la questione di una nuova architettura di diritti individuali e collettivi. Le trasformazioni nell'organizzazione della produzione non solo hanno ridotto l'anonimato del lavoro, alimentando nuove identità (almeno per un numero di lavoratori maggiore che in passato), ma riscrivono anche la mappa dei poteri aziendali e dei meccanismi di disuguaglianza che ne derivano.

Su questo punto l'economia neoliberista propone uno scambio di segno diverso: l'abbassamento delle tutele quale condizione «oggettiva»

per un incremento delle opportunità occupazionali. In questa prospettiva i diritti transitano dal contratto al mercato, e il primo cessa di essere una garanzia di libertà nell'esercizio di diritti fondamentali sottratti alla logica dello scambio puramente mercantile.

Al contrario, dopo la crisi del fordismo matura l'esigenza di definire un nuovo contratto di lavoro che, partendo da una nozione allargata di lavoro, comprensiva della eterogeneità di condizioni oggi esistente, non sia più concentrata su una singola posizione di lavoro, ma sia capace di intervenire sul percorso professionale del lavoratore. E quindi sulla sua «impiegabilità» nei periodi di passaggio da un'attività a un'altra, o nei periodi di non lavoro. Diritto alla formazione permanente e continuità del reddito diventano così gli elementi costitutivi di un modello di regolazione dei rapporti di lavoro che consente al singolo di gettare lo sguardo oltre il breve periodo e di esercitare un controllo sulla progettualità del proprio futuro. Ma perché una nuova Carta fondamentale dei diritti del lavoro possa costituire un progetto praticabile di riunificazione della società salariale, è imprescindibile che essa sia l'esito di un processo collettivo di conoscenza critica e di elaborazione di identità e linguaggi comuni. E questo è uno dei vincoli più impegnativi a cui non può sottrarsi il movimento organizzato dei lavoratori.

DALL'INVIATO **Enrico Fierro**

NAPOLI Tutti in caserma con le braccia incrociate: gli uomini delle Volanti, i falchi, quelli della Digos. Per protesta contro l'inchiesta dei magistrati napoletani e gli arresti dei loro colleghi. Non bloccheranno il servizio, dicono i sindacati che hanno organizzato questa manifestazione, la città sarà tutelata, faremo fino in fondo il nostro dovere. Alla fine di ogni turno gli agenti resteranno in caserma per due-tre ore.

Un'altra amarezza per Gianni De Gennaro, che ieri ha parlato al Costanzo Show dell'inchiesta napoletana. "Si poteva raggiungere lo stesso obiettivo anche senza gli arresti", dice. E si ferma qui. Perché - a questo punto - il problema riguarda "i suoi uomini". La bufera che ha sconvolto la Polizia è troppo devastante per essere nascosta facendo aumentare la temperatura dello scontro con la magistratura. "Quegli arresti - dice De Gennaro - per noi sono come un lutto in famiglia, specie se gli errori davvero ci sono stati". Insomma, se quelle brutalità commesse nella caserma Raniero saranno provate "esse saranno tanto più gravi perché messe in atto da chi ha il dovere di evitare la violenza". Qualcuno ha sbagliato? "Paghi". Parole ferme, pronunciate mentre a Napoli continuano gli interrogatori degli otto poliziotti arrestati e la città è tappezzata di manifesti. Hanno lo sfondo rosso fuoco e una scritta bianca: "Fuori le toghe rosse dalla procura", firmato Michele Florino, senatore di Alleanza Nazionale. E mentre parlamentari della maggioranza continuano a soffiare sul fuoco, ieri hanno parlato i due funzionari presenti quel giorno nella caserma degli orrori, Fabio Ciccimarra e Carlo Solimene. Una espressione ha caratterizzato l'interrogatorio dei Ciccimarra, un commissario di 32 anni: "Caos, caos, caos". Ripetuta ossessivamente al gip laselli e al pubblico ministero Del Caudio. "All'interno di quella caserma - ha detto il funzionario di polizia - imperava un caos enorme. Le attrezzature per fare le identificazioni, le fotosegnalazioni e le perquisizioni erano insufficienti. Mancavano telefoni e fax. Di computer, poi, manco a parlarne". Eppure c'erano state riunioni, vertici del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica nelle quali era stato stabilito che la caserma venisse utilizzata per concentrare lì le persone fermate durante gli scontri. Ma la descrizione della situazione di estrema confusione e disorganizzazione è stata la leva sulla quale ha puntato il funzionario per respinge-

“ Per il capo della Polizia quanto è accaduto è «un lutto in famiglia specie se davvero gli errori ci sono stati» ”



Il primo funzionario interrogato ha respinto le accuse. «La disposizione del trasferimento dagli ospedali è arrivata dai miei dirigenti» ”

De Gennaro: «Gli arresti non erano necessari»

Napoli, protestano gli uomini di volanti e Digos. Ciccimarra: «Non c'è stato alcun pestaggio»



In alto la manifestazione dei poliziotti di Napoli intorno alla Questura, a destra il Questore di Napoli Nicola Izzo



Sandra Amurri

NAPOLI Il questore di Napoli Nicola Izzo era a conoscenza dell'inchiesta da molto tempo. Esattamente da quando i magistrati hanno interrogato due dei poliziotti arrestati, naturalmente in qualità di persone informate sui fatti, i dirigenti Carlo Solimene e Fabio Ciccimarra.

Racconti che sono risultati fitti di contraddizioni. E non è tutto. Il questore ha anche cercato di ritardare l'inchiesta non fornendo le fotografie dei poliziotti utili ai magistrati per sottoporre le parti lese per il riconoscimento. E solo dopo molta insistenza il questore ha incaricato di occuparsene il capo della Digos Paolo Tarantino che ha fornito ai magistrati oltre alle foto anche racconti ed episodi preziosissimi per le indagini. Troppo zelante. Troppo collaborativo. E la punizione gli è stata servita immediatamente: trasferito al commissariato di Nola.

Ma quando sono arrivati gli ordini di arresto il questore ha finto di cadere dalle nuvole. Di non conoscere una realtà, che, invece, conosceva bene, e che aveva taciuto anche al Viminale. Facendo così scoppiare un caso politico. Una sorta di corto circuito in cui si è inserito l'onorevole Fini.

Ma che c'è di politico nell'azione della magistratura? Nulla. Assolutamente nulla. Gli arresti sono serviti non per evitare la reiterazione del reato come strumentalmente hanno sostenuto i rappresentanti del centrodestra, ma per evitare l'inquinamento delle prove che poteva essere garantito solo dalla restrizione della libertà individuale dei poliziotti. Non è difficile comprendere, infatti, che una volta raggiunti da un provvedimento anche di interdizione dalla funzione avrebbero potuto cercare di intimidire testimo-

ni, di inquinare le prove a loro cariche e molto altro. I testimoni. Le vittime di violenze inaudite. Ragazzi e ragazze letteralmente choccati che mai riusciranno a dimenticare ciò che hanno subito. Storie da film dell'orrore che hanno drammaticamente uniti giovani di Bolzano a giovani di Napoli a giovani di Roma e di Trieste, di Padova che non si conoscevano ma che hanno raccontato la stessa identica violenza subita o vista con gli occhi bagnati dalle lacrime del terrore. Ricontri forti come macigni capaci di reggere a qualunque confronto. Capaci di non essere smontati neppure dagli interrogatori che si stanno susseguendo in queste ore in cui i poliziotti negano ogni responsabilità

ma non entrano nel merito non chiariscono i fatti oggettivi come il sangue quel sangue tanto sangue che ha ricoperto le pareti di quello che doveva essere il luogo dove portare gli arrestati, gli eventuali arrestati, per registrarne l'identità e sbrigarne le dovute formalità. Ma gli arrestati erano solo due. E il luogo predisposto era troppo grande per lasciarlo inutilizzato e vuoto. Ecco perché, secondo l'accusa, sono andati a prelevare i feriti all'ospedale e li hanno portati alla caserma Raniero, il luogo che nella memoria di quei poveri ragazzi resterà impresso come il luogo delle sevizie. Non ci sono riscontri alle accuse, hanno urlato i leader di Alleanza nazionale. E invece i riscon-

tra una delle accuse più gravi, quella di sequestro di persona. Accusa scaturita dai tempi troppo lunghi - desunti dalle testimonianze dei ragazzi e soprattutto dai verbali di ingresso e di uscita dei fermati - trascorsi dai no-global nelle stanze di quella caserma. Si parla di 5-6 ore di permanenza. "E' passato tanto tempo - ha specificato Ciccimarra - perché noi eravamo in pochi e loro tanti, erano agitati, dovevamo identificarli, foto-

grafarli, e in più dovevamo aspettare che arrivassero i poliziotti che avevano partecipato agli scontri in piazza perché potessero guardarli in faccia e vedere se quei ragazzi erano stati i protagonisti della guerriglia". Quanto poi al trasferimento, il funzionario non è riuscito a chiarire il mistero di chi avesse dato l'ordine di prelevare i feriti dagli ospedali e di portarli alla Raniero. "Era un fatto che in quel momento non mi competeva,

la disposizione mi è arrivata dai miei dirigenti". Chi, il capo della Mobile Giuseppe Fiore, il capo di gabinetto, il questore Nicola Izzo? Non ci sono state urla, questa volta, neppure tensioni. Solo un momento di emozione quando il funzionario ha raccontato la sua storia professionale. "Ho 32 anni ed ho già avuto quattro encomi solenni, sono figlio di un poliziotto". Ma le domande dei magistrati si sono concentrate soprattutto sugli

L'inchiesta non è piovuta dal cielo. Gli arresti decisi per evitare l'inquinamento delle prove, non la reiterazione del reato

Il questore Izzo sapeva da tempo

speciale regime

Dopo i poliziotti, ora tocca ai carabinieri. Le voci s'infittiscono. E sappiamo bene, dal 1992 in poi, che le soffiare sono sempre un po' inferiori alla realtà. Secondo i bene informati, si discuterebbe se appioppare ai caramba, per par condicio con la squadra mobile, l'arresto, oppure se adottare provvedimenti più morbidi. Vedremo. Intanto, tanto per non sbagliarsi, invece che verificare se caso mai i leader delle tute bianche e nere abbiano commesso o no reati portando in piazza la gente con i bastoni e le mazze, si controlla se circondando le questure, i poliziotti che manifestavano solidarietà ai colleghi arrestati, abbiano commesso un crimine. Sul serio. L'unico girotondo vietato sarebbe quello dei poliziotti.

Renato Farina, LIBERO, 20 aprile, pag. 1

In questo clima velenoso desta perplessità la considerazione del capo dello Stato che, in occasione delle celebra-

zioni del 25 aprile ad Ascoli Piceno, ha affermato: «La storia è un'azione di ricostruzione lenta e paziente, va arricchita ogni giorno di nuovi approfondimenti e testimonianze, e ciò non ha nulla a che fare con un improponibile revisionismo». La frase è stata colta al balzo dai "professionisti dell'antifascismo" che su "La Stampa" e "Il Corriere della Sera" hanno titolato imperiosamente: «Ciampi: la Resistenza non si riscrive», «Ciampi: nessuna revisione sulla Resistenza». (...) Ci si chiede un dubbio maligno. Vuoi vedere che con l'avvio della commissione d'inchiesta sul dossier Mitrokhin qualcuno ha fortemente, quanto incautamente, sollecitato il capo dello Stato a inserire il riferimento all'"improponibile revisionismo" nella sua allocuzione, per stabilire di fatto dei paletti a quella che dovrebbe essere una spassionata ricerca sulle vicende politiche italiane dagli anni della guerra fino ai tempi più recenti? Augusto Zuliani, LA PADANIA, 30 aprile, pag. 4

sono incatenati per solidarietà davanti alla Procura? E come mai ancora Alleanza nazionale non ha messo a disposizione di quei poliziotti arrestati come ha fatto ora i suoi legali?

E scontato che nello stato di diritto l'ultima parola spetterà al processo e prima ancora al Tribunale del riesame che agli inizi della prossima settimana dovrà valutare la validità dell'impianto accusatorio per confermare oppure no gli arresti. Ma per ora resta la verità che emerge da un'attenta ricostruzione dei fatti. Provocare tensione per poi cavalcarla potrebbe fare male proprio a chi la produce.

Ieri si è verificato un fatto che la dice lunga sul clima da polveriera che si respira tra le forze dell'ordine a Napoli. Il poliziotto che è stato per molto tempo l'autista del procuratore aggiunto Paolo Mancuso, oggi autista del sindaco Jervolino, si è fermato a salutarlo davanti al Tribunale. Un gesto affettuoso il suo per il quale ha rischiato letteralmente il licenziamento da parte dei colleghi lo avevano visto. La colpa è dei magistrati che fanno semplicemente loro quella frase che campeggia sul Tribunale di Milano: «Sia fatta giustizia anche se ferisca il mondo?»

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publitkompas

ROMA Il ministro Scajola si appella «a tutte le forze politiche perché stiano vicino alle forze di polizia» nell'insieme. Diverso il caso di eventuali responsabilità singole: «Chi sbaglia deve pagare». Ma chiunque egli sia: «Bisogna che l'immunità non ce l'abbiano i poliziotti, e la dimostrazione è che non ce l'hanno, ma anche taluni magistrati quando sbagliano devono renderne conto». Replica la giunta dell'Associazione nazionale magistrati con un comunicato: «Inaccettabile che l'adozione di provvedimenti giudiziari diventi l'occasione per rivolgere ai magistrati che li hanno richiesti o adottati accuse di faziosità o di abuso della funzione in senso politico-orientato».

Piero Fassino auspica un passo indietro da parte della politica: «Sbagliato, inutile e dannoso il tentativo di cavalcare e strumentalizzare i fatti di Napoli». Così come, secondo il segretario Ds, è un errore «dividersi fra chi sta dalla parte della magistratura e chi della polizia». Due, invece, i principi «molto semplici» di cui tenere conto. Il primo: «Ogni cittadino deve essere tutelato nella sua libertà e integrità fisica. Se a Napoli sono avvenuti episodi che hanno violato diritti, si accertino le responsabilità e chi ha commesso eventuali violazioni ne risponda». Il secondo: «Le responsabilità sono individuali e non devono tradursi in una generalizzata criminalizzazione o denigrazione della polizia che tutela ogni giorno la sicurezza dei cittadini». Ha concluso Fassino: «Sono vicino alla polizia, ma anche alla verità». D'accordo Massimo D'Alema: «Sotto inchiesta solo singoli poliziotti». E un invito ad abbassare i toni: «Il governo rispetti l'indipendenza della magistratura e chiedi che sia accertata la verità. Non cavalchi in chiave corporativa il malessere della polizia, non alimenti una contrapposizione con la magistratura, magari per cercare di mettere alla polizia una casacca politica».

E proprio lo stato d'animo delle forze dell'ordine è il timore principale manifestato da Scajola. Ieri a Imperia, il ministro dell'Interno ha annunciato la visita alla Questura di Genova «che l'anno scorso ha sopportato un violentissimo attacco da persone che sono venute in migliaia a delinquere». Ha proseguito: «La preoccupazione è che ci sia eccessiva accondiscendenza nei confronti di chi va a manifestare in modo violento. Le forze di polizia sono scosse, possono chiedersi se conviene esporsi con tutti i loro rischi, anche personali, per garantire l'ordine pubblico, o se conviene invece far finta di non vedere». Dopo essersi rivolto agli agenti («Siete sempre protetti, ma nes-

“ Il ministro si appella «a tutte le forze politiche perché stiano vicino alla Polizia» Ma ammette: non ci possono essere immunità



Dice il segretario Ds: ci sono diritti violati? Allora si accertino le responsabilità È un principio molto semplice...”

Scajola: agenti e giudici, chi sbaglia paga

L'Amn: vuol dire che siamo faziosi? Inaccettabile. Fassino: fa danni chi cavalca i fatti di Napoli



In alto i manifesti fatti affiggere a Napoli dal senatore Michele Florino, a destra la fiaccolata lunedì



Federica Fantozzi

ROMA Chi e a quale livello ha dato ai poliziotti l'ordine di prelevare i giovani *no global* dagli ospedali per portarli nella caserma Raniero di Napoli? E le direttive indicavano di concentrarsi su alcuni individui fortemente sospettati di aver preso parte agli scontri ovvero di «rastrellare» tutti in modo indiscriminato? A queste domande si propone di rispondere l'inchiesta avviata dalla Procura del capoluogo campano che ha condotto per ora a provvedimenti cautelari nei confronti di sei agenti e due funzionari. Al momento entrambi gli interrogativi sono ancora aperti. Al primo quesito, così avevano risposto gli agenti. «Eseguiamo ordini di superiori gerarchici». Impartiti, sembrerebbe, dai due funzionari indagati, il vicequestore Solimene e il commissario capo Ciccimara. Sulla

provenienza dell'ordine, questo ha dichiarato ieri il Questore Izzo al *Corsera*: «Nessuno, perché non c'è mai stato un ordine di questo genere. Le disposizioni erano chiare e furono concordate in una riunione nel mio ufficio con i rappresentanti di carabinieri, guardia di finanza e servizi segreti». Da questo «comitato» ai più alti livelli delle forze dell'ordine fu elaborata la strategia: prevedendo scontri e numerosi fermi, due luoghi furono destinati all'identificazione dei fermati (la Raniero, appunto, e il comando dell'Arma); furono designati un funzionario che coordinasse il lavoro e una squadra della Scientifica per le foto segnaletiche. Si decise di piantonare gli ospedali e di ordinare alle pattuglie di seguire le ambulanze. Dalla riunione partirono queste disposizioni: «Se ci fossero stati incidenti durante il corteo gli agenti dovevano rintracciare tutti i manifestanti più facinosi, individuandoli anche attraverso i filmati. Alcune persone furono

fermate per strada, quancuno a casa, altri erano al pronto soccorso e visto che si trattava di feriti si presumeva che fossero stati coinvolti negli scontri». Presunzione contestata nella denuncia presentata da Mara Malavenda dello Slai-Cobas di Pomigliano: «Cosa c'entravano ragazzi caduti due giorni prima dal motorino, che la polizia è andata a cercare fin dentro gli ospedali?». Si arriva così al secondo punto da chiarire: le modalità degli 85 fermi che si sono concretizzati in sole 13 denunce. A proposito dell'istituto del fermo, spiega l'avvocato Luca Marafioti, ordinario di diritto processuale penale all'università di Teramo: «Le norme cui fare riferimento sono l'art. 13 della Costituzione e l'art. 384 del codice di procedura penale». Il primo - stante l'inviolabilità della libertà personale - stabilisce che solo «in casi eccezionali di necessità e urgenza» la polizia giudiziaria possa adottare «provvedimenti provvisori», che devono es-

sere entro 48 ore comunicati al giudice e da questi convalidati. E poi «punita ogni violazione fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà». Il secondo consente alla polizia di fermare persone gravemente indiziate di un reato grave, anche senza flagranza, purché vi sia fondato pericolo di fuga. E dunque illegale il fermo di qualcuno contro cui non sussistano gravi indizi di colpevolezza nonché dubbi che possa sparire. A Napoli un'ottantina di *no global* furono portati nella caserma intorno alle ore 13 del 17 marzo 2001; alle 19 dello stesso giorno le procedure di identificazione erano state completate e i fermati furono lasciati andare. Cosa successe in quelle ore? Secondo la polizia «si lavorò con estremo rigore e durezza». Secondo le testimonianze raccolte dai pm fra i ragazzi, vi furono violenze «a freddo», umiliazioni e prevaricazioni. Questo hanno scritto i pm napoletani per motivare le misure cautelari a carico degli agenti:

in caserma «non sono stati accompagnati soggetti individuati nel corso della manifestazione nell'atto di commettere atti provocatori o in possesso di armi o con il volto travisato... bensì tutti indistintamente i soggetti trovati presso il pronto soccorso... il numero dei soggetti accompagnati è davvero elevato e si crea una gran confusione, nella quale i funzionari incaricati di coordinare le attività non si preoccupano di verificare le circostanze in cui il fermo è avvenuto» né di ottenere una relazione dei poliziotti né di redigere verbale delle perquisizioni. In sostanza, in discussione ci sono non solo le modalità dei fermi eseguiti ma la sussistenza dei presupposti per la loro esecuzione. Un atto - quello di fermo illegale - che costituisce un illecito disciplinare se colposo (cioè commesso per errore), ma potrebbe configurare il reato di sequestro di persona se doloso (cioè, commesso consapevolmente).

esternazioni ministeriali

Sparata di Bossi: magistrati strapagati Li vuole al servizio del «suo» governo

Milano Umberto Bossi ha scelto i microfoni di Telemilano per strappare di vari argomenti e principalmente di due, magistratura e prostituzione, che il ministro per le riforme sente evidentemente affini. Della magistratura ha affidato all'etere questa definizione: «Si tratta di una casta che si autoprottegge e che è zeppa di quattrini. È una casta ben pagata che ha deciso di essere contro la legge». Poi, invocando un pubblico ministero alle dipendenze dell'esecutivo, ha suggerito: «Io i magistrati li metterei al servizio del popolo. Li farei eleggere direttamente dal popolo e allora si vedrà che la casta si scioglie subito. Questa è una casta sulla quale bisognerebbe mettere più di un punto di domanda». Il ministro per le riforme istituzionali, spiegando che i magistrati devono rispettare la legge senza indicare quando l'abbiano offesa, ha sottolineato: «La legge la fa il popolo, gli uomini del popolo che sono i politici. I magistrati non possono che rispettare la legge». Bossi ha quindi sottolineato che «il governo che ha stravinto» è intenzionato a fare le riforme e «a portare avanti il cambiamento». A proposito della possibilità di una trattati-

va con la magistratura non si è risparmiato un altro insulto: «Trattativa su cosa? Mi sembra che non accettino la doppia carriera. Poi non lo so, di solito trattano sempre sui soldi perché la prima cosa è che battono sempre cassa». Un cenno alla prostituzione, che è ormai un motivo forte nelle esternazioni del ministro. Trionfalistamente: «Presto in Consiglio dei ministri porteremo una legge sulla fine della prostituzione e della pornografia libera». Come? «Penso alla costituzione di Eros Center, nelle città grosse». Perché, secondo Bossi, la «vergognosa prostituzione» di strada sarebbe ormai una «alternativa sessuale alle mogli». L'altro ministro padano Castelli aveva scelto invece Radio Radicale per annunciare un'ispezione a Napoli, perché ci sarebbe «una dura contrapposizione tra magistrati e polizia». Del suo progetto, contro il quale si manifesterebbe «la volontà conservatrice della corporazione dei magistrati», ha anticipato che non prevederebbe alcuna separazione delle carriere: «Meglio procedere gradualmente: cominciare a separare le funzioni». Castelli non ha dimenticato la sini-

stra europea, che «non ha idee e tenta di ricorrere alla magistratura». Cioè «tentano di criminalizzare movimenti come la Lega per combatterli su un piano diverso da quello politico. La sinistra tende a criminalizzare gli avversari, a combatterli attraverso la magistratura». Ad esempio, ha spiegato il ministro, «con il mandato di arresto sui reati di razzismo e di xenofobia». Quasi un'ammissione di colpa...

Ha risposto il segretario dei Ds Piero Fassino: «particolarmente gravi» le affermazioni di Bossi, non ad una separazione delle carriere che ponga i magistrati sotto il controllo del governo: «Un ministro della Repubblica dovrebbe avere il rispetto di tutte le istituzioni, compresa la magistratura che è una istituzione fondamentale del Paese».

Repliche alla vergognosa uscita di Bossi sono giunte da Giovanni Russo Spena, vicepresidente del gruppo di Pro alla Camera («Secondo Bossi i magistrati dovrebbero essere eletti dal popolo. Altro che divisione dei poteri, altro che democrazia rappresentativa! La politica populista deve governare tutto. Proprio come sostiene Le Pen»). Fanfani e Franceschini della Margherita («Bossi vuole un paese in cui la magistratura sia del tutto affossata e subordinata al potere esecutivo»), «Un disegno pericoloso»). Pecoraro Scania dei Verdi («Le provocazioni di Bossi nascondono la totale incapacità del governo di fare riforme vere»). «Contrariato» dai giudici di Bossi si è detto il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Antonio Patrono.

Sono stati 85 i fermi, solo 13 le denunce: secondo i pm «non si sono verificate le circostanze in cui il fermo è avvenuto»

Sequestrati in caserma: chi poteva dare l'ordine?

Serventi Longhi: «Grave errore pubblicare i nomi dei testimoni»

ROMA «Alcuni organi di informazione hanno pubblicato nei giorni scorsi i nomi e i cognomi, per esteso, dei testimoni nel procedimento aperto dalla Procura della Repubblica di Napoli contro gli agenti di polizia accusati di violenze. Tra questi vi è un giornalista del network multimediale Indymedia. Ritengo un errore grave la pubblicazione dei nomi dei testimoni per esteso». Lo dice il segretario generale della Fnsi Paolo Serventi Longhi in una nota spiegando che si tratta di «una iniziativa che contrasta con elementari norme deontologiche e con il codice previsto dalla legge sulla privacy».

Per il segretario «vicende come quelle di Napoli e Genova, così come processi delicati che riguardano esponenti politici, dell'economia, della criminalità organizzata richiedono grande equilibrio e senso di responsabilità da parte di chi dirige i media e da parte di tutti i colleghi. Occorre tenere conto delle possibili conseguenze per i testimoni della rivelazione di informazioni che li possano facilmente far individuare. D'altra parte, per garantire il sacrosanto diritto di cronaca e la libertà di informazione è sufficiente usare pseudonimi oppure le soli iniziali dei nomi. Un comportamento professionale di questo tipo consente di rendere completa l'informazione e di tutelare i diritti delle persone che decidono volontariamente di contribuire alla causa della giustizia».

In effetti l'Fnsi ha ragione, alcuni giornali, tra cui l'Unità (e per questo riconosciamo l'errore) hanno pubblicato i nomi dei testimoni. Indymedia Italia ieri ci ha inviato un comunicato in cui tra le altre cose spiega: «Il Gip ha richiesto gli arresti domiciliari dei sei poliziotti ritenendo in pericolo i testimoni, eppure agenzie, giornali e televisioni si sono affrettate a pubblicare riferimenti utili a identificarli, come la città e l'area di appartenenza politica, violando la privacy ed esponendoli ad un rischio annunciato. Un atto gravissimo questo - sottolinea Indymedia Italia - che può mettere in serio rischio un tentativo di fare luce sulla verità e che aggiunge veleno al clima di intimidazione che si sta creando attorno a chi osa contestare il comportamento fuorilegge delle forze dell'ordine, sia in occasione del Global Forum, sia, non dimentichiamolo, del più recente G8».

Anche altri testimoni dei fatti di Napoli hanno detto la stessa cosa, che questo giornale ritiene fondata.

Massimo Solani

Il 4 aprile la sua auto provocò un terribile incidente: quattro i morti e tre feriti. L'accusa: omicidio colposo plurimo e lesioni gravi

Chiesto il rinvio a giudizio per il generale Tria

ROMA Omicidio colposo plurimo e lesioni gravi colpose. E con questa accusa che il pubblico ministero di Roma Giuseppe Saieva ha chiesto il rinvio a giudizio del generale dell'esercito Domenico Tria e del carabiniere Marco Luciola, rispettivamente il passeggero e l'autista dell'auto blu che nella mattina del 4 aprile dello scorso anno, sulla via del Mare alle porte di Roma, provocò il grave incidente in cui persero la vita quattro persone ed altre tre rimasero ferite.

Una carambola terribile, due schianti ed una esplosione. Un incidente spaventoso che, secondo le ricostruzioni, venne causato da una manovra azzardata dell'auto blu che, lampeggiante acceso, procedeva ad una velocità folle superando le altre vetture che procedevano sulla carreggiata. E sarebbe stato proprio un sorpasso azzardato, sostengono gli inquirenti, ad originare la serie di schianti in cui rimasero uccisi Anna Loredana Veniamin, di 45 anni, i figli Thomas Carmelino di 11 e Giorgio, di 19, nonché un motociclista, Vito Cascioni, di 38 anni.

Secondo il pubblico ministero, Luciola, che era in servizio presso il reparto Carabinieri dello stato maggiore della Difesa e che era alla guida della Lancia K, non avrebbe «contenuto la velocità di marcia entro il previsto limite di 70 Km/h e comunque adeguate alle condizioni di traffico» e non avrebbe «evitato di sorpassare i veicoli che lo precedevano impegnando l'opposta corsia di marcia così da costringere i conducenti delle vetture che marciavano in senso contrario a spostarsi alla propria destra per agevolare il sorpasso». E ancora, l'appuntato avrebbe «fatto uso del dispositivo di segnalazione visiva a luce lampeggiante blu, non consentito per difetto delle condizioni di urgenza e necessità». Per quanto riguarda la posizione del generale, assegnatario della vettura di servizio e "capomacchina" perché più alto in gradi presente, per il pm Saieva, non avrebbe «invitato il conducente



Il generale Domenico Tria

subordinato a osservare le disposizioni del codice della strada e, in particolare, a contenere la velocità di marcia entro i limiti previsti e a non effettuare manovre di sorpasso impegnando l'opposta corsia di marcia incessantemente occupata da veicoli provenienti dall'oppostadirezione di marcia e a non far uso» del lampeggiante.

A peggiorare la posizione del carabiniere e del generale Domenico Tria, allora direttore del Centro Alti Studi della Difesa, ci sarebbe poi l'accusa di non aver prestato soccorso alle vittime dell'incidente. Secondo il pm infatti, entrambi sarebbero responsabili di non aver ottemperato «all'obbligo di fermarsi e di prestare l'assistenza necessaria alle persone ferite, così violando, nelle rispettive qualità, le consegne stabilite per il conduttore di autoveicoli nella circolare del ministero della Difesa in caso di incidenti stradali».

Una ricostruzione, quella del pm, che contrasta con le tesi sostenute dalla difesa del generale Tria, che disse sempre di non essersi mai accorto di quanto accaduto sulla via del Mare. Eppure, quella mattina, subito dopo lo schianto il carabiniere Luciola telefonò al 112 segnalando l'incidente. Poche battute rimaste però registrate su un nastro, un nastro che consegna una versione ben differente da quella sostenuta dal generale Tria. Nella registrazione infatti, dicono gli inquirenti, si sente chiaramente la voce dell'autista che chiede, mentre segnala l'emergenza al centralino del 112: «Cosa devo fare signore?». Impensabile quindi che Tria fosse talmente assorto nella lettura dei giornali da non accorgersi di nulla.

Di fronte alle accuse, alla indignazione dell'opinione pubblica il generale Tria rispose con rabbia, dimettendosi ed accusando la stampa. «Pur essendo assolutamente incolpevole di quanto accaduto - scriveva il generale in una lettera - ho preso questa decisione per me fondamentale per manifestare tutta la mia amarezza per il linciaggio morale e ed il processo sommario che alcuni organi di stampa hanno condotto in modo infamante e calunnioso».

«Berlusconi e Fini, troppo ambigui sul 25 aprile»

Caso Trieste, i Ds annunciano battaglia in Parlamento: «An abolisce la Liberazione? Vuol dire che non riconosce la Repubblica»

Maristella Iervasi

ROMA Il caso Trieste non resterà sotto silenzio, ma apre una questione nazionale, perché quanto accaduto pregiudica il ruolo dell'Italia e della città nel processo di allargamento dell'Ue. La giunta di destra ha abolito il 25 aprile, la festa della Liberazione, i Ds, con il segretario Piero Fassino in testa, affilano le armi della battaglia politica e incalzano Berlusconi e Fini: ora che «esprimete atteggiamenti chiari e inequivoci», dicono, e annunciano iniziative parlamentari, proprio alla vigilia della visita a Trieste del capo dello Stato in calendario per il 4 maggio.

«Gli atti che An sta compiendo a Trieste, con il suo assessore alla cultura Menia, di fatto - ha sottolineato Gavino Angius, capogruppo della Quercia al Senato - non riconoscono la Repubblica. Ma si dà il caso che An sia il partito che esprime il vicepresidente del Consiglio». Insomma, i Ds fanno battaglia sul caso triestino. E le accuse sono chiare: revisionismo storico «assolutamente inaccettabile», la riproposizione dei peggiori miti nostalgici del fascismo, il tentativo di «produrre lacerazioni e aprire vecchie ferite». Fatti che stridono con le «dichiarazioni di richiamo» del presidente

Ciampi - ha precisato Fassino -, il quale il 25 aprile ha detto chiaramente che la democrazia ha le sue radici nella lotta di Liberazione. Il segretario dei ds, ha dunque definito di una «gravità inaudita» quanto accaduto nella città giuliana, dove l'amministrazione comunale di centrodestra ha deciso di non celebrare il 25 aprile, ma di ricordare tutti i caduti per la libertà. «C'è una contraddizione evidente - ha detto Fassino - tra Fini che dichiara di riconoscersi nei valori della Liberazione e la giunta triestina che, sotto l'impulso di An, cancella quei valori». E non si tratta di un fatto puramente locale, «perché Trieste, per la sua collocazione e la sua storia è una città simbolo, dove oggi si tenta un'operazione di revisionismo storico inaccettabile, con un atteggiamento nostalgico e autarchico».

Trieste è una città cosmopolita, italiana, capace di far convivere culture, lingue e comunità. «Ora invece - prosegue Fassino - si cerca di dare una interpretazione etnica dell'italianità, con il rischio di riaprire vecchie ferite». I Ds infatti accusano l'amministrazione comunale e provinciale di centrodestra anche di ostacolare l'applicazione della legge sulla tutela della minoranza slovena, «una comunità importante, composta da italiani a tut-



Un momento della contestazione a Trieste alla Risiera di San Sabba

ti gli effetti». Secondo Fassino, tutto questo «è tanto più grave» perché avviene alla vigilia dell'allargamento dell'Ue all'Europa centrale, che può portare grandi opportunità alla città giuliana, a patto però che «ci sia una politica che guardi all'Europa centrale non con diffidenza e ostilità, come sta facendo invece il centrodestra triestino. Da qui il «richiamo» della Quercia a rispondere sulle responsabilità, senza avallare una politica di negazione della storia, di revisionismo e di lacerazione. «Chiamiamo il governo a rispondere - ha precisato Angius - e segnatamente Fini, che pur essendo amico personale di Menia evidentemente non lo orienta bene». Anche perché - come ha sottolineato in conferenza stampa al Senato - il segretario provinciale di Ds triestini, Bruno Zvech - a Trieste si sta creando un «pericolosissimo laboratorio di intolleranza, dove le tentazioni nostalgiche si intrecciano a logiche di affari», tanto che addirittura l'amministrazione di centrodestra sta pensando di collocare busti di poeti triestini in luoghi diversi a seconda dell'etnia.

Immediata la replica del portavoce di Alleanza Nazionale, Mario Landolfi: «Siamo di fronte all'ennesimo polverone sollevato da un centrosinistra in crisi di identità e di consenso».

Vascello, «Mai morti» al Parco della Resistenza

Torna lo spettacolo teatrale «Mai morti», di Renato Sarti interpretato da Bebo Storti, dopo la contestazione al Teatro Vascello inscenata da Azione giovani. Torna al parco della Resistenza, a Porta San Paolo, a Piramide, il 2 maggio, il giorno dopo la festa dei lavoratori, alle 19.30. L'iniziativa sarà presentata da Massimo Ghini, mentre il deputato Marco Rizzo presidente del gruppo dei Comunisti italiani ha inviato una lettera a tutti i deputati invitandoli a partecipare affinché «vengano ad assistere ad uno spettacolo che ha conosciuto, dopo anni di calma, una aggressione di stampo squadristico». Ci saranno Oliviero Diliberto, Armando Cossutta, Antonio Di Pietro, oltre a Luciano Violante, Vincenzo Vita, Alfonso Pecorella Scario, Pier Luigi Castagnetti. Ma all'iniziativa, aperta a tutti i cittadini sono attesi anche esponenti della Margherita e dei sindacati confederali. La serata sarà gratuita.

Segue dalla prima

Il governo Zoli durò 396 giorni, le conseguenze di quella decisione, raccogliendo l'appello di Donna Rachele, ancora oggi pesano come un macigno sul piccolo paese nato dalla fusione di due comuni in onore a Benito Mussolini nel 1925. Oggi tra la tomba del Duce e quella di Adone Zoli non corrono più di quindici metri. Se lo ricorda bene quel fatto, l'allora sindaco di Predappio, Egidio Proli, prima comunista oggi diestino. «La tumulazione avvenne senza che nessuno ce lo comunicasse. All'improvviso. Il presidente del Consiglio mi aveva soltanto detto, durante un colloquio, che Donna Rachele aveva insistito per il trasferimento della salma. Poi non avevo saputo più nulla».

Fu un agosto caldo, quello a Predappio. Perché i suoi cittadini (6200 anime sparse su un territorio di 92 chilometri quadrati) sin dal 1945 hanno sempre scelto amministrazioni di centro sinistra. Che il Duce a cui Predappio aveva dato i natali sarebbe stato una presenza ingombrante, difficile da gestire, lo capirono subito. Bisognava governare non soltanto il territorio, ma anche quella nascita avvenuta il 29 luglio del 1893. Perché i nostal-

La lotta di Predappio contro l'ombra del Duce

Governato dal centrosinistra, il paese vive una «doppia vita». Il sindaco: «Non vogliamo diventare la San Marino del fascismo»

gici, i neofascisti, i camerati, cominciarono ad arrivare prima con disprezzo, poi con sempre più spavalderia. E non soltanto in occasione di quelle tre date che ogni anno, da tanti anni, fanno parlare di Predappio: 28 aprile, (morte) 29 luglio (nascita) 28 ottobre (marcia su Roma). I predappiesi stringono i denti, non raccolgono provocazioni, ma pretendono rispetto, per la loro storia - che nulla ha che vedere

La salma di Mussolini arrivò alla chetichella: l'antifascista Zoli aveva ceduto alle richieste di Donna Rachele

con quella del Duce - per i loro morti - che riposano nello stesso cimitero troppe volte in passato teatro di scene deliranti e offensive per tutti.

L'attuale sindaco è un uomo Ds, guida una giunta dell'Ulivo. Ivo Marcelli, 51 anni, primo cittadino dal 1995, la sua battaglia contro i tentativi di «colonizzazione» dei nuovi fascisti di tutta Europa, la combatte ogni giorno. Tra la piazza principale del paese e il cimitero c'è una distanza di circa un chilometro. Ma l'ombra di quella cripta di famiglia è un fantasma che aleggia senza sosta su Predappio. «Cerchiamo con grande determinazione ma anche con grande fatica di contenere la spinta che arriva dalla destra e dai commercianti di far diventare il nostro paese una specie di San Marino del fascismo, per trarne profitti economici», dice. Ivo Marcelli ne è convinto: Predappio deve rinascere

anche turisticamente ma partendo dal grande patrimonio architettonico che ospita. Qui ci sono alcuni tra i più importanti esempi di architettura del Ventennio, i più grandi architetti hanno prestato la loro opera per il paese natale di Mussolini, ma quelle strutture, demaniali, sono state abbandonate a se stesse. «Perché per troppo tempo le istituzioni ci hanno abbandonato. Il nome del nostro paese era ritenuto "inopportuno" da citare per interventi di recupero. Abbiamo pagato noi, tutti noi cittadini, la colpa di vivere nel luogo dove nacque il Duce. Beh, questa logica io non l'accetto». E allora la ribalta: ha deciso insieme alla giunta di restaurare la «Casa natale», quella dove è nato il dittatore, ma non creando un mausoleo - come piacerebbe alla nipotina Alessandra Mussolini - ma ospitando mostre e iniziative culturali. Si sta anche elaborando

un centro studi sulla Crisi della democrazia fra le due guerre, in collaborazione con la Facoltà di Storia dell'Università di Bologna e con la facoltà di Architettura dell'Università di Forlì. Anche questo è un modo di governare l'eredità. Una decisione che ha lasciato perplessi anche molti cittadini di sinistra, ma lui, il sindaco, dice: «Noi dobbiamo governare questa realtà con la quale dobbiamo fare i conti. Allora questi "contenitori" architettonici, dalla Casa del fascio alle Officine Caprino, devono essere recuperati e restituiti alla comunità sotto forma di centri studi, centri culturali. Predappio potrebbe diventare l'erice studio del Novecento».

La gente di Predappio guarda ai fatti della politica italiana con una sorta di apprensione perenne, è come se ci fosse un nervo sempre scoperto. Dopo Fiuggi, dopo la nascita di An, la

componente dissidente andò a Predappio, per trovare l'ispirazione e lo slancio. Quando il 26 aprile Roma si è svegliata con i manifesti del Duce, Predappio ha avuto un sussulto. Perché i fatti stavano avvenendo a ridosso della ricorrenza della morte del Duce. Ogni volta che c'è una ricorrenza «neira» si schierano le forze dell'ordine per garantire che non si vada oltre quella che qui definiscono «una spe-

E intanto continua la quotidiana battaglia con i venditori di gadget del Ventennio

cie di sagra dell'imbecillità». Che poi è anche un grande affare per i commercianti di gadget del Ventennio. Anche nei loro confronti la battaglia è quotidiana: hanno un negozio con regolare licenza, ma per i grandi appuntamenti si piazzano vicino al cimitero, vicino la Casa Natale e vendono abusivamente. Le multe si sprecano, le richieste di intervento al prefetto e alla Guardia di Finanza pure. Richieste anche di controllare se all'interno dei negozi c'è materiale che possa essere considerato come «apologia di fascismo». «Richieste cadute nel vuoto», dice amareggiato il sindaco. Che proprio non accetta quell'uso insultante del Tricolore che in questi negozi si fa. Ma la battaglia del comune «neiro» alle prese con una memoria «neira», non si ferma. Predappio punta sulle iniziative culturali, anche nelle scuole. Sulle bellezze naturali di cui gode. I risultati iniziano a vedersi, dopo tanti anni: i visitatori sono passati dai 20-25mila degli anni scorsi (il 90% dei quali erano nostalgici) agli attuali 65mila, il 50% dei quali va a scoprire il paese, le sue tradizioni gastronomiche e le mostre. Fregandosene, come direbbero i fascisti, della cripta nel cimitero.

Maria Annunziata Zegarelli

Pubblicità

Sperimentato un preparato riducente che aiuta la diminuzione delle circonferenze di cosce, glutei e ventre con formule differenziate in base ai diversi stadi di adiposità localizzata.

«Grasso corporeo in eccesso?» Arriva la «crema riducente» "Adipo Reduction"

I Ricercatori dei Laboratori Sirky, svolgendo ricerche sul metabolismo e sull'ipertrafia degli adipociti, hanno scoperto che "Adipo Reduction", un nuovo ritrovato cosmetico ad uso topico contenente un reagente biochimico cellulare ad alta biocompatibilità, è in grado di favorire la riduzione degli accumuli di grasso corporeo. Test d'uso di efficacia e sicurezza sono stati eseguiti sotto controllo medico presso Laboratori di ricerca su volontari uomini e donne con evidenti accumuli di grasso. I risultati hanno evidenziato che l'applicazione locale del preparato ha coadiuvato una sensibile riduzione dello spessore adiposo con una effettiva diminuzione in centi-



metri delle circonferenze di cosce, glutei e ventre, comportando un miglioramento visibile della linea del corpo. "Adipo Reduction", il trattamento che aiuta la riduzione delle rotondità eccessive del corpo nei suoi punti più critici, è stato sviluppato in formulazioni differenziate per uomo e per donna. I Ricercatori della società Sirky hanno differenziato la formula dell'innovativo preparato in base ai diversi stadi di adiposità localizzata e consigliano di chiedere in Farmacia il dosaggio specifico di "Adipo Reduction" più idoneo, per un'azione volta a favorire la riduzione degli accumuli di grasso corporeo. Non ha controindicazioni.

Per il presidente della Quercia «quel fenomeno criminale non esiste solo quando spara. Gestisce potere, risorse e minaccia il futuro del Sud»

D'Alema: «Non si convive con la mafia, si combatte»

Parole forti ricordando Pio La Torre e Rosario Di Salvo. La Loggia: «Sono indignato»

Simone Collini

ROMA «Credo che per la lotta alla mafia ci siano molti motivi di preoccupazione perché la cultura della convivenza con la criminalità organizzata, che purtroppo è stata per tanti anni quella dominante nelle istituzioni, torna ad essere presente e a determinare le scelte della politica». A lanciare l'allarme è Massimo D'Alema, a Palermo per il ventennale dell'assassinio di Pio La Torre. Era la mattina del 30 aprile 1982 quando il deputato e segretario regionale del Pci in Sicilia venne ucciso in un agguato mafioso insieme al suo collaboratore, Rosario Di Salvo. D'Alema, prendendo parte alla commemorazione insieme al capogruppo della Quercia alla Camera Luciano Violante, ai deputati diessini Marco Minniti e Beppe Lumia, ai vertici dei Ds siciliani, ricorda il loro sacrificio. Ma non solo.

Ieri era la giornata della memoria, certo, ma lo sguardo del presidente della Quercia non è rivolto soltanto al passato. Perché «la lotta contro la mafia continua e resta un impegno fondamentale della democrazia italiana di oggi». Perché «la mafia non è finita, non è una banda di criminali che esiste soltanto quando spara. È una grande organizzazione che gestisce potere e risorse che continua ad esistere e ad essere una minaccia per il futuro del Mezzogiorno, della Sicilia e per la democrazia del nostro Paese». E perché, soprattutto, dice D'Alema, oggi tornano motivi di preoccupazione che si credevano superati. Non fa esplicito riferimento a chi, lo scorso agosto, aveva affermato che mafia e camorra sono fenomeni che «ci sono sempre stati e sempre ci saranno». Non fa il nome di quel ministro che, quantomeno imprudentemente, aveva dichiarato che «dovremo convivere con queste realtà». E però il suo allarme risuona forte e chiaro tra le strade di Palermo.

Tanto forte da giungere fino a Roma e suscitare l'«indignazione» di Enrico La Loggia. Il ministro per gli Affari regionali si dice «indignato come siciliano e come ministro» per le dichiarazioni di D'Alema. Le giudica un «tentativo di demonizzare gli avversari politici» e aggiunge: «Spiegami dunque D'Alema, se può, a cosa allude con le sue parole, facendo riferi-



Pio La Torre ucciso dalla mafia, insieme al suo autista, il 30 aprile del 1982

menti precisi a fatti e circostanze. Se non può eviti di compromettere la legittimità e la credibilità delle istituzioni. Questi sinistri ex uomini di governo non smettono mai di stupire con le loro sempre più frequenti cadute di stile».

La risposta da Palermo non tarda ad arrivare. D'Alema invita La Loggia ad «impegnarsi» contro la mafia, piuttosto che «indignarsi». E poi va oltre rispetto quanto affermato in mattinata. Ancora una volta non lo nomina, però fa esplicito riferimento a Lunardi quando ricorda: «Non sono stato io ma un ministro della Repubblica a dire che con la mafia si deve convivere. Allora avrebbe dovuto indignarsi». Ma non solo. La Loggia chiede «riferimenti precisi a fatti e circostanze?». Risponde D'Alema: «Il governo, con la legge obbiettivo sugli appalti, sta reintroducendo il sistema dei subappalti che è più permeabile al controllo mafioso. Ha dato un colpo alla struttura di sostegno alle vittime del racket, sta colpendo il princi-

pio di legalità con leggi come quella della depenalizzazione del falso in bilancio, sulle rogatorie, o quella di premio per chi ha costituito illegalmente i capitali all'estero». Ricorda anche che «sono state presentate leggi di iniziativa parlamentare per favorire la revisione dei processi e l'attenuazione del 41 bis». Questi, osserva il presidente della Quercia se ce ne fosse bisogno, «non sono segnali di difesa della legalità». Sono invece «atti politici che dimostrano una attenuazione della difesa di legalità e di quella lotta alla mafia che dovrebbe essere la preoccupazione di tutte le forze politiche».

Poi, in serata, D'Alema rende ancora più chiaro il suo pensiero: «Riguardo alla lotta alla mafia c'è più del silenzio da parte del governo. Piuttosto, in Parlamento c'è chi cerca di trasformare certe esigenze in atti e leggi». Non solo: «Dal Parlamento arrivano precisi messaggi che hanno precisi interlocutori, del tipo "non fatevi notare troppo". È un invito alla cal-

ma che rischia di essere un incoraggiamento».

Altre parole, altrettanto inequivocabili, vengono pronunciate davanti alla lapide posta sul luogo del duplice omicidio mafioso, in via Turba. La «lotta alla mafia non è ancora un patrimonio di tutti», accusa Luciano Violante. Anche per il presidente dei deputati Ds il giorno della memoria deve essere un'occasione per guardare al presente: «Non si ha solo il dovere di ricordare ma anche il diritto di ricordare e il diritto di dire la verità su come permangano una serie di grandi equivoci sulla lotta alla mafia che non è ancora un patrimonio di tutti».

C'è anche una polemica a segnare la giornata, interamente consumata proprio davanti alla lapide di via Turba. Nel suo intervento di commemorazione il segretario provinciale dei Ds Attilio Licciardi ricorda che alcuni esponenti di Forza Italia sono indagati per reati connessi alla mafia. Tra questi, precisa, ci sarebbe an-

che un deputato regionale coinvolto in una serie di intercettazioni dei carabinieri sulla mafia di Monreale. Appena ascoltate le sue parole, il sindaco di Palermo Diego Cammarata, già coordinatore provinciale di Fi e oggi deputato azzurro, lascia la cerimonia per protesta, giudicando delle «volgarità» le dichiarazioni dell'esponente diessino.

Non è presente a Palermo ma manda un lungo messaggio a quanti hanno preso parte alla giornata commemorativa, conclusa al Teatro Tenda Zappalà, Piero Fassino. «È ancora vivo in tutti noi lo sdegno e l'emozione per quell'orrendo agguato ad un compagno amato e insostituibile - scrive il segretario Ds - ma anche perché con quell'assassinio la mafia colpiva direttamente un simbolo del riscatto della Sicilia». Per questo, sottolinea Fassino, «il modo più efficace e giusto per ricordarlo è proseguire la sua riflessione e riprendere le sue intuizioni, arricchendole con proposte per l'oggi e il domani».

Una scuola intitolata all'esponente del Pci

ROMA Non solo a Palermo ma anche a Roma è stato ricordato Pio La Torre, il deputato e segretario regionale del Pci in Sicilia ucciso in un agguato di mafia la mattina del 30 aprile 1982 insieme al suo collaboratore Rosario Di Salvo. Ieri, infatti, nel giorno del ventennale dell'assassinio, si è svolta nella capitale una cerimonia per intitolargli un istituto comprensivo di cinque plessi scolastici, nella zona settentrionale della città. Erano presenti, oltre al sindaco Walter Veltroni e all'assessore Maria Coscia, anche la moglie, Giuseppina, e i figli, Filippo e Francesco, di Pio La Torre.

«Un eroe italiano». Così l'ha definito Veltroni che, ai ragazzi delle tre scuole (due materne ed elementari e una media) che fanno parte dell'istituto in via di Torrevecchia, ha raccontato di essere stato legato a La Torre «da rispetto e affetto». Il sindaco capitolino ha anche rievocato con loro i momenti terribili in cui giunse la notizia dell'attentato. Per raccontare ai ragazzi che persona fosse Pio La Torre, Veltroni ha detto che aveva scelto di dedicare la sua vita alla politica e che questo può diventare una missione, «per chi, come ha fatto lui, ci mette tutto se stesso, fino a sacrificare la propria vita. Se non siamo più ai tempi in cui la mafia uccideva chi la combatteva - ha proseguito il sindaco - lo dobbiamo a lui, a Falcone, a Borsellino e a tanti altri che sono caduti. Ma a Pio La Torre in particolare si deve la legge antimafia su cui si sono formati molti giuristi non solo siciliani. Dovete prendere esempio da lui - ha concluso Veltroni - e imparare il rispetto delle regole e la cultura della legalità».

Agli studenti, tutti nati dopo quella tragica mattina del 30 aprile di vent'anni fa, Veltroni ha ricordato che gli «eroi contemporanei» sono «persone che hanno sacrificato la propria vita per il bene di tutti» e che «La Torre era fra questi». In prima fila, ad ascoltare le parole del sindaco, Giuseppina Zacco, che è stata salutata da un lungo e caloroso applauso. Non ha preso la parola. Per lei, «a nome della mamma e a nome di mio fratello Filippo» ha parlato il figlio minore, Francesco. Un discorso fatto di poche parole, sincere, commosse: «Grazie. A tutti voi. Grazie veramente».

L'intervista

Giorgio Napolitano

eurodeputato ds

Pasquale Cascella



ROMA «Errori ne sono stati commessi anche dalle forze socialiste, i problemi dell'Europa politica si fanno più duri e complessi. Ma possiamo affrontarli in modo serio, senza superficialità e senza strumentalismo?». È preoccupato, Giorgio Napolitano, di una certa piega che in Italia va prendendo la riflessione sulla sconfitta di Lionel Jospin al primo turno delle elezioni presidenziali francese. E si ribella, il vecchio riformista della sinistra italiana, a espressioni liquidatorie come quelle di Arturo Parisi: «Non ha senso sostenere che "il socialismo è finito", come recitava non solo il titolo ma il testo di quell'intervista...».

Come misurarsi con la lezione francese?

«Pone ovviamente problemi molto gravi, non solo alla sinistra di quel paese ma alle forze del socialismo europeo. E tuttavia serve a poco affermare genericamente che queste forze stanno vivendo una crisi profonda, magari dopo aver detto non tanto tempo fa che stavano vivendo una stagione di successi senza precedenti giungendo a governare 13 paesi su 15 dell'Unione europea...».

Non è il segnale dell'esaurimento di un ciclo politico?

«Anche questo ragionare per cicli elettorali o per oscillazioni del pendolo non deve diventare una formula che spieghi tutto e, peggio ancora, induca al fatalismo. C'è da riflettere e da combattere, oggi e non domani, nella stessa Francia e dovunque, senza dare per scontato che la sinistra perda dovunque né che essa possa tra alcuni anni tornare a vincere solo perché il pendolo torna ad oscillare nella direzione opposta. Bisogna individuare gli elementi essenziali non solo della sconfitta della sinistra e del centrosinistra in Italia o in Portogallo prima che in Francia (felicitemente non in Ungheria) ma della clamorosa e allarmante crescita dell'estrema destra, di movimenti

populisti a sfondo xenofobo e antieuropei».

Sta dicendo che ad essere sconfitti in Francia non è stata solo la sinistra?

«Il fenomeno che ha caratterizzato

Sbaglia la sinistra se sottovaluta le preoccupazioni dei cittadini e se non dà risposte concrete



il risultato del primo turno delle presidenziali francesi va considerato come un risultato negativo sia per la sinistra di governo sia per la destra di governo. Quello che conta non è solo la scarsità dei consensi ottenuti da Jospin e Chirac messi insieme, ma da tutti i candidati dei due schieramenti democratici: il 60% dei votanti in luogo dell'80% del 1995. È così che si misura il peso acquisito da quelle che D'Alema chiama, giustamente, le componenti antisistema».

Per D'Alema ne deriva l'esigenza di riprendere il filo della riforma delle istituzioni, italiane ed europee. Come si concilia questa necessità con la logica propria del bipolarismo?

«Il problema è quello dell'impegno comune delle forze di destra e di sinistra

«Chirac e Jospin hanno lasciato campo libero ad una rappresentazione distruttiva dell'integrazione europea»

«La sinistra per tornare a vincere deve credere di più nell'Europa»

che competono tra loro in una dialettica bipolare di alternanza democratica ma che debbono ritrovarsi in un quadro condiviso di riferimenti istituzionali e di valori civili, nonché in uno sforzo tenace di collaborazione per lo sviluppo dell'integrazione e unificazione europea. Nel Parlamento di Strasburgo questo sforzo continua, la convergenza tra popolari e socialisti non si è rotta».

Ma l'Europa può supplire alle incertezze che gravano sulle società nazionali o non è essa stessa fonte di malessere?

«In effetti sul tema dell'Europa si è giocata e perduta in gran parte la partita del 21 aprile in Francia. Da parte sia di Jospin sia di Chirac si è lasciato campo libero ad una rappresentazione distruttiva dell'integrazione europea che veniva da Le Pen ma anche da altre componenti "antisistema". Non ci si è impegnati a valorizzare lo straordinario patrimonio di 50 anni di costruzione europea né ad indicare in termini convincenti la prospettiva della riforma e dell'ulteriore sviluppo dell'Unione. Si sono lasciati correre luoghi comuni e mistificazioni...».

Se sono utilizzati demagogicamente da Le Pen in Francia e da noi da Bossi (per non dire degli euroscettici di Forza Italia) non è anche perché la novità della moneta unica e dell'allargamento del mercato non è stata accompagnata da un deciso rilancio dell'Europa politica?

«L'Euro ha rappresentato la più recente grande conquista. Certo, va integrata con forme efficaci di governo dell'economia e con scelte di deciso rafforzamento dell'Unione come soggetto politico e, insieme, della democraticità degli assetti e delle decisioni dell'Unione. Ma bisogna reagire con forza alle mistificazioni: l'Europa comunitaria per quanto macchinosa non è un mostro burocratico; nessuno vuole un super Stato centra-

lizzato; il deficit democratico della costruzione europea non è stato colmato ma si è ridotto; l'Europa non è solo mercato e moneta se è vero che ha prodotto nuova cittadinanza, ha conosciuto la straordinaria novità della Carta dei diritti fondamentali del 2000, l'apertura dello spazio comune di libertà, sicurezza e giustizia...».

Il tema, paradossalmente, alimenta nuovi contrasti politici: il maggiore spazio di libertà va a scapito della sicurezza?

«L'estrema destra, ma purtroppo anche la destra di governo in Francia come in Italia fa sulla sicurezza dell'allarmismo e del miracolismo. Sbaglia la sinistra se continua a sottovalutare le preoccupazioni dei cittadini e non gli dà risposte concrete. Ma chi cavalca e alimenta paure e promette soluzioni impossibili fa qualcosa di devastante per la convivenza sociale e per la democrazia. Le soluzioni possibili - anche per il governo dei flussi migratori - vanno cercate sempre di più al livello dell'Unione».

Legge attraverso queste lenti, lei che è stato ministro dell'Interno nel governo Prodi, anche la vicenda degli scontri tra no-global e polizia culminata nel controverso strascico giudiziario di Napoli?

«C'è una dimensione della sicurezza che è quella del rapporto con le manifestazioni di protesta e di lotta sociale o politica anche con fenomeni di contestazione tendenzialmente violenti. La vicenda di Napoli ci dice, da un lato, che le manifestazioni legittime di natura sindacale o politica debbono tenere lontano le frange violente, non debbono in nessun modo confondersi con esse; dall'altro, ci dice che deve esserci una gestione oculata, ferma e insieme rispettosa dei limiti di legge e dei diritti personali da parte delle forze di polizia. Personalmente nutro riserve nei confronti dei provvedimenti recenti come di altri precedenti

provvedimenti di custodia cautelare della Procura di Napoli. Ma non c'è dubbio che occorra il massimo sforzo di misura e di responsabilità in seno alla polizia e anche da parte delle forze politiche. Le forzature di An sono pericolose. Ci sono capitali a cui i partiti democratici e il governo dovrebbero attenersi. Sempre».

Torniamo al tema dell'unità europea: errore di sottovalutazione di Jospin o anche limite di elaborazione dell'intera sinistra europea?

«È prevalso, specie nei rapporti tra i governi diretti dai socialisti, un atteggiamento elusivo o difensivo rispetto ai problemi della costruzione europea, la tendenza a coprire diplomaticamente i dissensi, a cavarsela con generici manifesti come quello approvato al congresso del Partito socialista europeo di Berlino nello scorso anno. Lo stesso intervenni polemicamente in quel congresso per sollecitare una svolta nel senso dello sviluppo di un Partito autenticamente europeo e di una concreta e coerente piattaforma europeista».

Proprio tutti i torti, allora, Parisi non ha quando dice che il socialismo europeo ha esaurito la sua spinta propulsiva?

«Se ci confrontiamo con queste problematiche vediamo come non sia difficile individuare i terreni su cui occorre una correzione e un rinnovamento negli

indirizzi e nei comportamenti delle forze del socialismo europeo. Immaginare, invece, che esse siano finite e debbano cedere il passo a non si sa quali nuove formazioni nei singoli paesi o a chissà quale nuovo aggregato a livello europeo significa fare discorsi campati in aria».

O strumenti?

«In realtà sono discorsi dettati dalle difficoltà del centrosinistra in Italia. Parisi mostra di ritenere che la soluzione sia in un partito unico, ma l'ipotesi non solo contrasta con la realtà dei tanti paesi europei in cui si sviluppa una dialettica non bipartitica ma bipolare, intesa come alternanza tra due coalizioni, ma anche con la necessità di semplificare senza appiattare la varietà delle tradizioni e delle ispirazioni riformiste confluite nell'Ulivo. E che ne costituiscono la ricchezza».

C'è la variante dell'«Internazionale dei democratici» di Francesco Rutelli. Ipotesi fattibile?

«A me sembra che l'espressione appartenga alla sfera dell'immaginario. Non ne vedo in alcun modo le condizioni. Bisognerebbe, piuttosto, lavorare su possibili raccordi tra la Margherita e i partiti europei, tra i quali un Pse capace di aprirsi a nuovi apporti. Ma in Italia per vincere con successo sul centrodestra penso ci sarà sempre più bisogno di una sinistra riformista unitaria e non arroccata su vecchie posizioni come di una Margherita capace di raccogliere consensi più ampi di provenienza cattolica e laica anche moderata. Entrambe debbono concorrere a un'alleanza meno frammentata per non dire disarticolata. Il deficit di unità del centrosinistra riflette un deficit di riflessione ed approfondimento in sedi in cui tutte le componenti dell'alleanza possono far valere anche sensibilità e approcci diversi ma contribuiscono ad elaborare ed esprimere posizioni comuni su temi essenziali nel Parlamento e nel paese».

Ma chi alimenta paure e promette soluzioni impossibili fa qualcosa di devastante per la democrazia



il PC che hai sempre sognato!

Immagina... il computer che ha tutte le caratteristiche che hai sempre sognato: il processore AMD Athlon™ XP più veloce, la tua scheda video NVIDIA® preferita, l'hard disk più adatto alle tue esigenze, la RAM che vuoi, l'impianto audio "5+1" ecc... Vai in uno dei Punti Vendita IPERCOOP che aderiscono all'iniziativa e recati nell'area "informatica", dove, con la consulenza del personale Ipercoop, utilizzando uno dei computer messi a disposizione del servizio di E-VENDITA ...



... potrai configurare il tuo PC da sogno!

PUNTI VENDITA IPERCOOP CHE ADERISCONO ALL'INIZIATIVA:

COLLESTRADA	COLLESTRADA	<i>Perugia</i>
GRAND'EMILIA	CITTANOVA	<i>Modena</i>
IL CASTELLO	FERRARA	<i>Ferrara</i>
TARANTO	TORREROSSA	<i>Taranto</i>
CENTRONOVA	CASTENASO	<i>Bologna</i>
ESP	RAVENNA	<i>Ravenna</i>
TECNOSTORE Virgilio	VIRGILIO	<i>Mantova</i>



www.olidata.it

Olidata®



“ Messe al bando le polemiche finalmente al voto insieme: l'Ulivo con Rifondazione e con Di Pietro... Si è spaccato il centrodestra



Al primo punto il riconoscimento di una buona amministrazione: ovunque è un cantiere e la disoccupazione è scesa al sei per cento ”

DALL'INVIATO Oreste Pivetta

GENOVA La politica sta segnando la sua particolarità genovese, scadenza 26 maggio, voto amministrativo: il centrosinistra unito, il centrodestra diviso.

All'inizio la polemica era stata tra o diesse e verteva intorno a una domanda: come potessero convivere nella stessa lista e nella stessa giunta il sindaco in carica, il professore di diritto amministrativo Giuseppe Pericu, il vicesindaco Claudio Montaldo e Marta Vincenzi, presidente uscente, non più rieleggibile, della Provincia. Alla fine la soluzione l'ha indicata il sindaco Pericu: «Prima vinciamo le elezioni. Il sindaco avrà poi l'autorità per decidere...». D'altra parte Pericu ritiene importante la collaborazione di Montaldo e di Marta Vincenzi (che sarà capolista). Deduzione: saranno destinati a assessorati di peso. Ma siamo alle premesse. La notizia vera è un'altra: il centrosinistra pare aver imparato e si presenterà unito, l'Ulivo più Rifondazione più l'Italia dei valori, il movimento di Antonio Di Pietro, più persino il Partito dei Pensionati. Qualche frangia resta ai margini: ad esempio una lista vicina all'ex sindaco Sansa. Ma l'indicazione è chiara: dal centro a sinistra, si vota Pericu.

Per il centro destra non è andata allo stesso modo: un pezzo del Polo si schiera con Rinaldo Magnani, settantunenne ex socialista, vicino a Forza Italia senza essere di Forza Italia, un altro pezzo candida Sergio Castellaneta, ex leghista. Per Magnani è sceso in campo il presidente della Regione, Sergio Biassioti: durante un raduno lo ha strattinato in malo modo, perché - gli ha sbattuto in faccia - «hai un look pessimo». E gli ha consigliato: «Datti una regolata».

Intanto Genova continua a presentarsi come un cantiere, da levante a ponente. Centosessanta cantieri erano stati aperti e chiusi per il G8. Altri sono comparsi dovunque. «È una nuova Genova»: più che lo slogan della vecchia giunta è il bilancio di chiunque attraversi la città.

«È una città più bella», dice il compagno che conosce Genova da prima della guerra, che l'ha vista distrutta a guerra finita, che ha vissuto le giornate del luglio sessanta, che ha conosciuto le fabbriche e gli operai della grande industria quando gli altiforni vomitavano fumo, fuoco, lingotti d'acciaio, che l'ha sentita in crisi quasi mortale, abbandonata, ferita, vecchia. E la cosa più bella? «Via San Lorenzo isola pedonale, il

In lista anche il vicesindaco Claudio Montaldo e il presidente della Provincia Marta Vincenzi

Miracolo a Genova: lavoro e unità

Il sindaco Giuseppe Pericu si ripresenta: lo sostiene compatto tutto il centrosinistra

Duomo ripulito, i palazzi che risplendono dopo tanta fuliggine».

La città è le sue strade del centro storico, è il porto, i quartieri di Bocca-dasse, le grandi industrie del ponente con la loro geografie di capannoni, tralicci, rotaie, cumuli di scorie rosse, torri. Nell'oscura e favolosa via Prè sue due lati si alzano staccionate, ponti in tubi innocenti, gru spuntano nei quadri stretti del cielo: qualcosa che nessuno avrebbe immaginato vent'anni fa nel degrado umido e maledorante dei vicoli, quando il problema, l'unico problema, sembrava fossero gli immigrati, che con i loro soldi mantenevano una

miseria speculazione immobiliare.

La disoccupazione a Genova è scesa al sei per cento dal dieci per cento di quattro o cinque anni fa. Genova lavora (anche nelle tecnologie più avanzate), progetta, il porto si è rimesso in corsa e i traffici sono sempre più intensi. Se si votasse per questo l'esito sarebbe probabilmente scontato. Ma è proprio Pericu a richiamare alla prudenza: «Guai a distarsi. Si fa presto a perdere qualche punto in percentuale». Lo ripete anche Mario Margini, segretario regionale del Ds: s'aspetta un colpo governativo all'ultimo momento, per raddrizzare una partita che adesso sembra persa. E poi

c'è la questione della provincia, dove i numeri sono più vicini. Il centro sinistra ha candidato Alessandro Repetto, popolare, ex parlamentare, dirigente di banca, persona di grande stima. Sull'altro fronte, il sindaco di Rapallo, Roberto Bagnasco, Forza Italia.

Di colpi a sorpresa, sa qualcosa il sindaco, che rievoca la vicenda Cornigliano, cioè una di quelle vicende che a Genova più hanno fatto storia, contrasti, polemiche dure e drammatiche, fino a una soluzione complicata ma utile alla città: il famoso accordo di programma, che significava tremila posti di lavoro, manteneva alcune attività, concedeva

alla città aree per un parco urbano, per la viabilità, per nuovi servizi portuali. Poi un emendamento di maggioranza alla finanziaria, presentato, ritirato perché mal formulato, ripresentato nel giro di ventiquattro ore, trasformava le aree demaniali in aree regionali e creava una società di gestione composta per il 45 per cento dalla Regione, per il dieci dallo Stato, per l'altro 45 per cento da Comune e provincia: Cornigliano diventava insomma "proprietà" del centro destra e del presidente regionale Biassioti. Una rapina per via parlamentare.

E adesso? Risponde Pericu: «Cornigliano sarà uno dei grandi temi del prossimo mandato amministrativo. Prima della finanziaria, vi era stato quell'accordo e, con le ordinanze del comune e la provincia, la chiusura della cokeria. L'inquinamento atmosferico è fortemente abbassato. Era il primo passo di un progetto che riguardava tutta quell'area di ponente: il parco, le strade, i servizi al porto e a monte sulla collina di Erzelli, altri quattrocentomila metri quadri, una vera e propria città della scienza, seguendo l'esempio di Nizza». Mario Tullio, assessore in carica e da sei mesi segretario della federazione diesse, è molto chiaro: «Quelle aree sono patrimonio della città, che li a Ponente può

ritrovare la qualità ambientale, strutture portuali più forti, innovazione nel lavoro, seguendo l'esempio di imprese come l'Elsag, la Marconi, l'Esateo». Chiediamo al sindaco un giudizio sul passato: «Ci lasciamo alle spalle - risponde - un bilancio positivo, che si riassume nel piano regolatore, nel piano del porto, nell'offerta dei servizi rimasta inalterata, malgrado le restrizioni economiche imposte dallo Stato». Gli obiettivi di una nuova amministrazione Pericu: il sindaco insiste sulla «partecipazione», perché tra «istituzione e cittadini si deve poter comunicare meglio e le istanze diventino vita e progetto di una amministrazione pubblica. Esistono tremila associazioni in città, che possono costituire la rete di raccolta e di trasmissione...».

L'altro obiettivo è il restauro e la manutenzione della città, centro storico e quartieri collinari, quelli d'edilizia anni sessanta settanta, per i quali occorre fare urbanistica, creando collegamenti e servizi: devono poter vivere meglio con il resto di Genova e per questo può essere necessario un treno a cremagliera piuttosto che un ascensore. Genova è una città di dislivelli. Restano da risanare le grandi aree dismesse del Ponente, Cornigliano è un esempio. Resta il water front, il fronte dell'acqua, il mare che si è riaperto alla città, dopo il recupero del Porto Vecchio, di Palazzo San Giorgio, sui quali incombe l'orrenda sopraelevata, più che i divieti doganali. Verrà mai il progetto per demolirla?

Giuseppe Pericu è stato anche il sindaco del G8. Lo vedemmo allora partecipare ai dibattiti in tv e rispondere in consiglio comunale a proposito di violenze e vandalismi. I danni sono stati riparati, gli indennizzi sono stati pagati, le tracce sono ormai poche. In piazza Rossetti ancora una staccionata... Signor sindaco, che cosa resta del G8? «Due valutazioni in contrasto. Una positiva: perché i lavori si sono fatti, perché Genova è diventata più di prima una città del mondo e se qualcosa di buono succede a Genova si viene a sapere ormai ovunque». Più di prima Genova è diventata città del turismo e della cultura. Pericu ha visto anche una «maturazione politica complessiva dell'ambiente cittadino».

Poi c'è il brutto del G8: «Le immagini di quella violenza esercitata sia da parte dei blocchi sia da parte della repressione, immagini che non hanno avuto ancora una risposta, soprattutto una risposta politica, una chiarimento effettivo. Lo sgomento non si è esaurito, la città non ha ancora dimenticato».

Si va alle urne dieci mesi dopo il G8: una ferita ancora aperta in una città che è diventata del mondo

IL SONDAGGIO l'Unità-Swg GENOVA

L'indagine è stata condotta telefonicamente all'interno di un campione di 600 soggetti maggiorenni residenti nel comune di Genova, nei giorni dal 19 al 21 aprile 2002.

Le elencherò una serie di aree di intervento. Il candidato o partito che Lei potrebbe votare a quale dovrebbe dare priorità?

	Dato medio	18-24 anni
Lavoro e occupazione	70,0	79,0
Sanità e servizi sociali	47,0	25,0
Sicurezza e ordine pubblico	33,0	30,0
Politiche a favore dei giovani	24,0	17,0
Trasparenza e onestà nella pubblica amministrazione	20,0	7,0
Scuola e formazione	19,0	10,0
Immigrazione	19,0	25,0
Traffico, viabilità e parcheggi	18,0	16,0
Politiche a favore degli anziani	16,0	3,0
Ambiente e tutela del territorio	14,0	29,0
Sviluppo economico	9,0	9,0
Cultura e iniziative culturali	7,0	10,0
Trasporti e infrastrutture	8,0	10,0
Nessuno di questi	1,0	-
Non sa/Non risponde	3,0	-

In una scala da 1 a 10, quanto ritiene efficace l'operato dell'attuale sindaco Giuseppe Pericu?

1	4,0
2	1,0
3	2,0
4	3,0
5	12,0
6	24,0
7	21,0
8	17,0
9	4,0
10	5,5
non sa/non risponde	6,5
Voto Medio	6,5

Voto medio per auto-collocazione politica

autocollocazione politica	Dato medio	a destra	a centro destra	al centro	al centro sinistra	a sinistra
VOTO MEDIO	6,5	5,4	5,5	6,5	7,2	7,3

Il 26 maggio si voterà per il rinnovo del consiglio comunale e l'elezione del Sindaco. Quante sono le probabilità, in una scala da 0 a 100, che Lei vada a votare alle elezioni comunali del 26 maggio

buone possibilità che vada a votare	Dato medio	18-24 anni	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	70+ di anni
	75,0	78,0	75,0	66,0	75,0	79,0	77,0

Alle prossime elezioni amministrative del 26 maggio si presenteranno diversi candidati alla carica di Sindaco del Comune di Genova. Lei chi voterebbe più probabilmente fra:

Beppe Pericu sostenuto dall'Ulivo e Rifondazione comunista	43,0	Altro (Andrea Proto sostenuto dalla Lista animalista, Marco Evangelisti sostenuto dalla Lista Sansa, Michele Furino sostenuto dai Monarchici e lavoratori autonomi, Egidio Pedrini sostenuto dalla Lista civica Uniti per Genova...)	7,0
Rinaldo Magnani sostenuto dal Polo delle Libertà	13,0		
Sergio Castellaneta sostenuto da Liguria Nuova e dalla Lega Nord	16,0		
Non sa/non risponde			21,0

Pollastrini, ds: «Sud, la Destra toglie lavoro alle donne»

«Hanno dato duri colpi alla legalità. Ragazze e madri di famiglia sono le più ricattate. Senza diritti non c'è libertà»

Federica Fantozzi

ROMA Ha fatto tappa in Basilicata, l'altroieri, il viaggio delle diessine nella società italiana in vista delle elezioni amministrative di fine maggio. A Rio Nero, provincia di Potenza, vicino alla zona industriale di Melfi. Tema dell'incontro: le donne e il lavoro. Ospite d'onore: il segretario del partito Piero Fassino. A parlare della giornata è la coordinatrice nazionale delle Ds Barbara Pollastrini.

Che clima c'era?
«Una sala piena di donne e di uomini. Avevamo allestito uno spazio di animazione per bambini, una sorta di nido temporaneo, in modo che potessero intervenire in molte. Ha aperto la conferenza Teresa Bocca, che qui ha fatto battaglie storiche per le pari opportunità».

Occupazione femminile nel Meridione: a che punto sia-

mo?
«Quello di ieri è stato un momento importante, a cui tenevo in modo particolare. Credo che le donne e il Mezzogiorno siano i simboli della contraddittorietà e della modernità ambigua di questa Italia. Del suo carico di ingiustizie ma anche della sua forza e delle sue potenzialità inespresso».

Cosa è emerso dalle testimonianze?

«Abbiamo ascoltato vita, sentimenti e speranze di donne che lavorano in realtà spesso disagiate. Le esperienze di un'operaia della Fiat di Melfi e di una che lavora in un mobilificio, di una lavoratrice della Parmalat, di una bracciante agricola, di una giovane laureata disoccupata. Tutte vite faticose».

Quanto più faticose che a Milano o Torino?

«Nel sud la situazione è drammatica. È enorme il divario fra le qualità femminili, la voglia di auto-

nomia delle donne, e la possibilità reale di lavoro. Allo scorso eurovertice di Madrid l'Italia è finita sotto i riflettori per due dati negativi: il numero di donne lavoratrici, fra i più bassi nell'Unione Europea, e i problemi del Mezzogiorno».

Alla conferenza sono intervenute un centinaio di donne. Fra le reazioni ha visto prevalere rabbia o scoraggiamento?

«Sto trovando in tutte la coscienza di quanto le destre siano pericolose per tutti, ma ancor più per le donne e per il Sud. Hanno dato un colpo alla legalità: e senza regole le donne pagano un prezzo più alto perché sono le più esposte a soprusi. Senza diritti non c'è libertà, tanto meno per le donne che sono particolarmente ricattate: prima con la ricerca di un'occupazione, poi con le incertezze legate alla maternità».

Quali i timori più diffusi?

«Molte mi hanno detto: il governo vuole colpire la laicità, pretendendo

giusta causa

Da anni ormai le cronache ci hanno imposto nuovi e irrituali modelli di appartenenti alla magistratura. Togliere rumorose, ideologizzate, animate da un protagonismo non previsto e non voluto dalla carta costituzionale. Soggetti abituati a muoversi fra i mezzi d'informazione, rappresentanti politici senza mandato.

Animali politici iperattivi, che non mollano la scena e non ci danno scampo sulle pagine dei giornali e nei notiziari televisivi. Quando non scrivono rilasciano interviste, o animano manifestazioni di protesta, o lanciano ultimatum e proclami.

Questi magistrati "double face" non ci piacciono e ne ignoreremmo volentieri gli scontati pensieri se non servissero a documentare al di là di ogni ragionevole dubbio il malessere istituzionale che il Paese vive.

Salvatore Scarpino, IL GIORNALE, 30 aprile, pag. 1

di dettare comportamenti e costumi. Ho registrato grande preoccupazione per la "monetizzazione del matrimonio" e lo svilimento delle coppie di fatto. In queste zone, la pressione sui temi familiari è forte. Ancora, c'è timore per l'attacco al welfare: il blocco della riforma assistenziale, del piano per l'infanzia, dei congedi; il taglio degli investimenti agli enti locali.

A Rio Nero si voterà presto e l'Ulivo ha sei candidate. Com'è la situazione?

«A livello locale c'è fiducia. Escono da una giunta che ha governato bene. E anche il presidente della Regione Bubbico ha fatto mosse giuste».

Prossime tappe del vostro viaggio?

«Saremo in Puglia, Campania, Sicilia. E continuerò la campagna per invitare le donne a un sit-in di fronte al Parlamento quando si discuterà della fecondazione assistita».

Italia fanalino di coda per l'occupazione femminile. Non c'è modo per uscire da quest'umiliazione internazionale?

«Intendo lanciare la proposta di un master plan su questo tema. Con il centrosinistra sono state realizzate iniziative positive, ora è tutto bloccato. Ma serve un balzo in avanti: il progetto di una sinistra riformista europea non può non prevedere un piano mirato per avere un certo numero di posti di lavoro in un certo periodo. E per ottenerlo serve una concertazione fra sindacati, imprese, associazioni femminili e partiti».

Nonché fra Roma e Bruxelles...

«Esatto. Non si può più prescindere da politiche del lavoro integrate e coordinate a livello europeo. E neppure dalla creazione di strumenti legislativi per il riconoscimento dei meriti e la deontologia nelle carriere».

Umberto De Giovannangeli

Il campo profughi di Jenin resta «off limits» per la commissione d'indagine dell'Onu. Per ora e, forse, per sempre. L'annuncio viene dopo la riunione del Consiglio di difesa israeliano. Poche righe, pesanti come pietre: «Non sono ancora maturate le condizioni per l'arrivo della commissione Onu», recita il comunicato ufficiale, nel quale si afferma che «Israele ha sollevato davanti alle Nazioni Unite una serie di riserve concernenti i poteri della commissione sulle quali è necessario accordarsi prima che questa possa arrivare nel Paese per cominciare la sua missione». La reazione che giunge dal Palazzo di Vetro è permeata di rabbia e scorno. Se non è una resa, poco ci manca. «Abbiamo fatto il possibile per venire incontro alle loro preoccupazioni. A questo punto penso che sia urgente andare sul posto per vedere cosa è successo e metterci alle spalle tutte le accuse e le voci», commenta il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan. Una constatazione amara, che potrebbe portare allo smantellamento del team messo in campo dallo stesso segretario generale. La commissione è ormai da diversi giorni «parcheggiata» a Ginevra in attesa di una sempre più improbabile luce verde da Israele. «Ovviamente non possono restare lì a tempo indeterminato», dice ai giornalisti Annan. «Il segretario generale è orientato a sciogliere il team. Di questo ho informato il Consiglio», anticipa il numero due del Palazzo di Vetro Kieran Prendergast. In base agli statuti Onu nessuna missione delle Nazioni Unite può cominciare senza un invito del governo ospite.

Il rifiuto israeliano «è inaccettabile», dichiara il presidente della Commissione europea Romano Prodi. «Se l'esercito israeliano non ha niente da nascondere - sottolinea Prodi - non c'è motivo di ritardare ulteriormente la missione di inchiesta su quanto accaduto a Jenin». Lo «schiaffo diplomatico» inflitto da Sharon alla Comunità internazionale è di quelli che lasciano il segno. «Per Israele è questa l'occasione per dimostrare al mondo che non ha niente da nascondere», insiste il presidente della Commissione europea. Nel vertice di domani a Washington con il presidente Bush, annuncia Prodi, «lo esorterò a persuadere Sharon a ritirarsi da tutti i territori occupati». Durissima è anche la reazione palesti-

nese: «La decisione israeliana - denuncia il ministro dell'Informazione Yasser Abed Rabbo - è in sé un crimine di guerra contro il popolo palestinese e conferma che massacri sono stati commessi a Jenin».

Al Consiglio di difesa israeliano passa, a maggioranza, la linea dura. Una voce controcorrente, e di nuovo inascoltata, è quella di Shimon Peres: il ministro degli Esteri avverte che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu po-

trebbe ora reagire assumendo decisioni unilaterali contrarie agli interessi di Israele. «Il rischio immediato - dichiara Peres alla radio delle forze armate - è che il Consiglio di Sicurezza decida di costituire questa commissione sen-

za tenere conto dell'opinione di Israele». Avendo dato, come del resto Israele, un assenso di principio a una verifica dei fatti di Jenin - aggiunge Peres - è ora assai poco probabile che gli Usa - sul cui appoggio Gerusalemme conta

- esercitino il loro diritto di veto nel Consiglio di Sicurezza. Il risultato sarà che Israele si troverà ad essere totalmente isolato. Una prospettiva che non sembra impensabile l'ala oltranzista dell'Esecutivo. Al premier, confida

uno dei suoi più stretti collaboratori, non è piaciuto tra l'altro che Annan abbia solo menzionato «l'applicabilità delle leggi umanitarie internazionali» come criterio di riferimento degli inquirenti nello svolgimento della loro missione. Sharon, aggiunge la fonte, vuole che si menzionino espressamente anche il «diritto all'autodifesa» e il «diritto a combattere il terrorismo». La preoccupazione di Israele, ammette Ranaan Gissin, portavoce di Sharon, è di essere messo sul banco degli accusati da una commissione che ritiene «politica» e che è voluta da un'organizzazione dove esiste una pressoché automatica maggioranza antisraeliana. Un motivo in più per esigere che la commissione si limiti ad accertare i fatti senza trarre conclusioni e neanche raccomandazioni. Domenica, conferma Gissin, Sharon partirà alla volta di Washington, dove incontrerà George W. Bush. Per quella data, «Arik il duro» spera che la «mina» della commissione d'inchiesta sia stata già disinnescata, con il decisivo contributo dell'alleato americano. L'accusa all'Onu di parzialità anti-Israele viene anche da Peres: «Ci sono tre gruppi di Paesi all'Onu - afferma il ministro degli Esteri in un'intervista alla Cnn - che a priori sono contro Israele». Ed è per questo, taglia corto, che «quando si comincia un giudizio nei nostri confronti è spesso tutto deciso prima ancora di cominciare». Dal braccio di ferro Sharon-Annan a quello che da un mese si sta consumando a Betlemme. Ad uno ad uno, chinandosi per passare dalla minuscola Porta dell'Umiltà, 26 palestinesi hanno lasciato ieri la Basilica della Natività. Si tratta del gruppo più numeroso uscito in una sola volta dalla Basilica, dove ora restano, senza cibo, circa 170 palestinesi e una trentina di religiosi. Il sindaco di Betlemme, Hanna Nasser, non esclude che nelle prossime ore altri palestinesi, ridotti alla fame e stremati da un mese di assedio, possano uscire: «Le trattative al riguardo sono in corso», dice. Ma i negoziati per porre fine all'assedio sono bloccati da due giorni, arenati sul destino di alcuni uomini armati che hanno trovato rifugio nel luogo più santo della cristianità: «Siamo in ostaggio, tutta Betlemme è in ostaggio di questa vicenda - si sfoga Salah Taamari, il deputato palestinese incaricato da Arafat di negoziare - Ostaggio - aggiunge - dell'incapacità della Comunità internazionale e della mancanza di volontà degli Usa di dire "adesso basta"». E tutto questo avviene mentre Yasser Arafat attende il ritiro completo dei tank israeliani per riemergere dalle macerie della stella di David che dopo due giorni di occupazione si ritirano da Hebron.

“ I Paesi arabi chiedono la convocazione urgente del Consiglio di sicurezza per obbligare Sharon a rispettare la risoluzione



Arafat resta nel suo quartier generale nonostante la fine dell'assedio: aspetta il completo ritiro dei tank israeliani da Ramallah ”

Sharon respinge l'inchiesta Onu su Jenin

Annan deluso vuole sciogliere la commissione. A Betlemme si arrendono 26 palestinesi

Un soldato israeliano mentre scaccia una donna palestinese da una zona presidiata dai militari

M.Abu Turk/Reuters



Voci su Arafat e la Borsa sbanda

Sono bastate alcune voci, prontamente smentite e prive di qualsiasi fondamento, sulla morte del leader dell'Autorità palestinese Yasser Arafat per provocare alcuni sbandamenti nelle borse europee. Nel primo pomeriggio di ieri infatti gli indici azionari europei hanno perso lievemente terreno per poi recuperare parzialmente. A giudizio di alcuni trader la flessione degli indici azionari europei è stata provocata anche dalla diffusione incontrollata di alcune voci sulla morte del leader palestinese. A quanto pare le infondate notizie su Arafat sono partite dalla Gran Bretagna, da Londra. Quando i «rumor» si sono diffusi sono subito rimbalzati sulle principali piazze europee. Il Mibtel ad esempio ha registrato una flessione perdendo quasi lo 0,3% e toccando in tal modo i minimi della seduta. Il Mibtel infatti ha raggiunto quota 23.250 con una riduzione dello 0,0%. Successivamente l'indice ha ripreso quota. Le voci sono però state smentite. Si è appreso che Arafat sta bene e che le voci sarebbero state originate da un'esplosione udita vicino al suo quartier generale.

file interviste

Ahmed Tibi, parlamentare arabo-israeliano: Sharon tenta di barare anche sugli assassini di Zeevi

«Yasser non è libero in una città invasa»

«Arafat non ha alcuna intenzione di muoversi in una città invasa dai carri armati e con decine di cecchini israeliani appostati sui tetti. Uscire dal Muqata per essere imprigionato in una città occupata sarebbe una farsa, una tragica farsa». Ad affermarlo è Ahmed Tibi, parlamentare arabo-israeliano, già consigliere di Arafat per le questioni israeliane. Figura di «frontiera», Tibi si è battuto per la costituzione di una commissione d'indagine sui fatti di Jenin: «Il rifiuto da parte del governo della commissione Onu - denuncia Tibi - è una sfida alla legalità internazionale oltre che la conferma che Sharon teme che sia fatta luce su ciò che è realmente avvenuto nel campo profughi di Jenin. Sharon sa bene che in quel campo sono stati commessi abusi, violenze, atti che configurano veri e propri crimini di guerra. Nel campo di Jenin è stata scritta una delle pagine più vergognose della storia d'Israele».

Un affronto alla legalità internazionale il rifiuto di Israele all'inchiesta nel campo profughi

”

«Semplice: perché non intende muoversi in una Ramallah occupata. Arafat non lascerà il quartier generale finché ci saranno carri armati nelle strade e cecchini israeliani appostati sui tetti».

A complicare una situazione che sembrava in via di soluzione è anche la vicenda della detenzione dei palestinesi implicati nell'attentato a Zeevi.

«Sharon come al solito tenta di barare. La proposta avanzata dagli Usa e accettata dall'Anp riguarda la detenzione dei quattro militanti dell'Fplp processati e condannati per l'attentato a Zee-

vi. Per quanto riguarda il leader del Fronte popolare, Ahmed Saadat e Fuad Shubaki (il consigliere economico di Arafat che Israele accusa di essere la mente del traffico di armi della «Karine-A», ndr.) non sono mai stati condannati e non mi risulta nemmeno che debbano essere processati. Se Arafat deciderà diversamente non sarà per i diktat israeliani».

C'è chi sostiene che Sharon abbia accettato la proposta americana in cambio di una copertura sull'affare Jenin.

«È probabile, anzi, direi che è una certezza. Sharon ha il terrore che sia fatta luce su ciò che è realmente avvenuto nel campo profughi di Jenin. Sharon sa bene che in quel campo sono stati commessi abusi, violenze, atti che configurano veri e propri crimini di guerra. Nel campo di Jenin è stata scritta una delle pagine più vergognose della storia d'Israele».

Dietro la chiusura di Sharon c'è solo il timore delle reazioni internazionali ad un accertamento della verità su Jenin?

«C'è questo ma c'è anche il timore della reazione interna. Non è vero che l'intera Israele segue e sostiene l'offensiva militare scatenata da Sharon nei Territori. I dubbi e le resistenze sono molto più diffusi di quanto può apparire all'esterno. E non vi è dubbio che una denuncia documentata di ciò che è stato perpetrato nel campo di Jenin solleva una rivolta morale che finirebbe per travolgere Sharon. Israele è il Paese della memoria, e sono ancora in molti ad avere memoria della ribellione seguita ai massacri di Sabra e Chatila».

Amnesty International ha escluso che a Jenin sia stato compiuto

un massacro di civili.

«Ma ha confermato, sulla base di testimonianze documentali inoppugnabili di soldati impegnati nell'operazione, che nel campo di Jenin sono stati commessi crimini contro l'umanità che giustificano in sé la condanna degli autori e dei loro mandanti politici. Il problema, però, è un altro e riguarda l'ostracismo del governo israeliano all'accertamento della verità. È su questo che siamo chiamati oggi a dibattere e a prendere posizione».

Come esce da questa terribile prova il leader palestinese?

«Come un leader rafforzato nel suo legame con il popolo palestinese e non isolato sul piano internazionale. Il suo indebolimento interno e il discredito internazionale erano i due obiettivi minimi che Sharon si era posto con il confino forzato di Arafat a Ramallah. Mi pare che ambedue questi obiettivi siano falliti».

Lei parla di obiettivi «minimi». E l'obiettivo «massimo»?

«Riuscire laddove aveva fallito, venti anni fa, a Beirut: eliminare Arafat. Ma Sharon ha perso di nuovo questa partita personale».

Resta la distruzione pressoché totale delle infrastrutture dell'Anp.

«Una scelta irresponsabile che certo non aiuterà in prospettiva nella lotta al terrorismo».

I sondaggi danno Sharon in crescita di popolarità.

«Gli stessi sondaggi davano solo qualche settimana fa Sharon in caduta libera. Ciò che conta è la crescita nella società israeliana di gruppi, associazioni, movimenti che operano per il dialogo e contro la guerra. Sono loro la speranza d'Israele, il vero argine all'avventurismo della destra ebraica». u.d.g.

Yossi Sarid, leader dell'opposizione di sinistra israeliana: uno stato di diritto non può abdicare in nome dell'emergenza

«Il no all'indagine è segno di debolezza politica»

«La pressione americana per la liberazione di Arafat dimostra che quando gli Stati Uniti decidono di esercitare il loro ruolo di potenza mondiale riescono a piegare l'oltranzismo dei falchi israeliani. Ma questo esercizio di autorità deve essere spiegato per dare una soluzione politica al conflitto in corso. La liberazione di Arafat rappresenta un primo passo a cui, però, devono seguirne altri. E subito». Ad affermarlo è Yossi Sarid, leader dell'opposizione di sinistra israeliana, già ministro nei governi Peres e Barak. «Israele deve esigere l'accertamento della verità sui fatti di Jenin - sottolinea Sarid - perché uno Stato di diritto non deve abdicare a se stesso in nome dell'emergenza-terrorismo».

Quando gli Usa vogliono esercitare il loro ruolo, hanno le carte per piegare anche l'oltranzismo dei falchi

”

Ramallah e Arafat?

«Si è trattato di un positivo esercizio di potenza politica. Ora però occorre andare oltre e agire perché sia riaperta una prospettiva negoziale».

Una prospettiva legata ancora a Yasser Arafat?

«Certamente. Sugli errori commessi da Arafat si potrebbero scrivere dei libri, ma fino a quando i palestinesi si riconoscono in lui, è con Arafat che Israele deve negoziare un accordo di pace. Mi lasci aggiungere che il pugno di ferro adottato da Sharon non solo non ha indebolito Arafat ma lo ha fatto assurgere agli occhi del suo

popolo come il simbolo del riscatto nazionale».

Spesso si evoca una soluzione politica del conflitto in corso. In cosa si dovrebbe sostanziare?

«Non c'è nulla da inventare. I contenuti di una pace possibile, realistica, sono nelle intese raggiunte a Taba, nelle indicazioni contenute nel piano Tenet e nel Rapporto Mitchell. Il problema è la volontà politica di applicare quei punti. Una volontà che manca ad Ariel Sharon, come dimostra la sua presa di posizione sugli insediamenti. Per questo è fondamentale l'iniziativa diplomatica degli Usa, perché senza una pressione esterna sarà impossibile riaprire uno spazio di trattativa».

Come vincere questa resistenza?

«Esercitando una pressione internazionale su Sharon e, al contempo, rafforzando l'azione interna, dando voce e unità politica all'Israele del dialogo, che non ha mai creduto in una soluzione militare alla questione palestinese, che rivendica il diritto a difendersi dai terroristi ma che è consapevole che il terrorismo si combatte rimuovendo le cause che lo alimentano, e la causa fondamentale è l'occupazione dei Territori, che alimenta l'odio verso Israele e rafforza le fila dei gruppi estremisti».

Il governo israeliano ha ribadito il suo ostracismo alla commissione Onu su Jenin.

«Quanto è avvenuto nel campo profughi di Jenin è cronaca di distruzione e morte annunciate, e non esiste alcuna giustificazione per ciò che è accaduto. Chiunque sferrò un attacco militare così massiccio e prolungato, con divisioni e brigate, carri armati ed eli-

cotteri, contro un campo dove 16mila persone vivono ammassate in un chilometro quadrato, non può, non deve ignorare il fatto che le perdite tra la popolazione civile saranno inevitabili. Sharon, e con lui Peres e Ben Eliezer, non possono non essersi resi conto che in quella battaglia mossa in effetti contro tutti i tre milioni e mezzo di palestinesi, prima o poi le case sarebbero crollate sui loro abitanti».

C'è chi asserisce che nel campo di Jenin si è consumato un massacro di civili.

«Non credo di poter essere tacciato di indulgenza verso la politica disennata di questo pessimo governo. Ma con altrettanta nettezza voglio dire che non vi è stato massacro, a Jenin, e che si è piuttosto trattato di una immane tragedia. Un massacro è qualcosa del tutto diverso. I miei nonni, zie e zii furono prelevati una mattina e portati in un bosco col resto del villaggio. Lì i militari nazisti li ammazzarono tutti, e li gettarono in un pozzo. Questo è massacro, e non è andata così, a Jenin. Per questo rigetto con sdegno qualsiasi accostamento tra il comportamento dei nostri soldati e quello dei nazisti. La nostra testimonianza è veritiera perché, a differenza di Ariel Sharon e dei suoi colleghi, non sostengo che l'Onu, che il mondo intero ci è contro. Non pensiamo che ogni parola di critica nei confronti di Israele sia espressione di antisemitismo».

Resta il rifiuto della commissione d'indagine.

«È un segno di debolezza politica, l'ennesimo di chi ritiene di poter mascherare l'assenza di una strategia di pace con la forza delle armi e con l'arroganza dei suoi atteggiamenti». u.d.g.

Nel paese erano cominciati negoziati riservati per la «Conciliazione nazionale». Obiettivo: una parziale democratizzazione

Birmania, presto libera San Suu Kyi

Insieme alla Nobel per la pace la giunta militare pronta a scarcerare una parte dei 1500 oppositori

Gabriel Bertinetto

Aung San Suu Kyi libera. Oggi o domani. L'annuncio sino a ieri sera non era ufficiale, ma in privato alcuni funzionari del regime di Rangoon davano l'evento per sicuro. «La dirigente della Lega nazionale per la democrazia (Lnd) non sarà liberata quest'oggi», dichiarava una fonte governativa per arginare la marea montante degli interrogativi sull'imminente rilascio del premio Nobel per la pace 1991. Il governo sta procedendo ai preparativi per consentirle di uscire dal suo domicilio entro uno o due giorni».

Aung San Suu Kyi, leader carismatica dell'opposizione alla giunta militare birmana, era tornata agli arresti domiciliari diciannove mesi fa, dopo avere fruito fra il 1995 ed il 2000 di una libertà assolutamente fittizia. Confinata nella sua villa sul lago, alla periferia della capitale, non poteva muoversi che previa una dettagliata segnalazione dei propri percorsi e dopo avere ricevuto un'autorizzazione, che nella maggior parte dei casi arrivava tardi o mai. Limitate e filtrate dalla polizia anche le visite che le si potevano rendere.

Ma in questi ultimi due anni scarsi il ritorno agli arresti domiciliari aveva coinciso con l'avvio di negoziati riservati per la «riconciliazione nazionale» fra la stessa Aung San Suu Kyi ed i capi della dittatura, contro cui la donna si era strenuamente battuta con le armi della disobbedienza civile

e pacifica sin dal 1988, quando rientrò in patria dopo anni di permanenza all'estero, in India prima, in Gran Bretagna poi.

Si sa molto poco sullo svolgimento di questi colloqui, sulle concessioni strappate alle autorità e sui compromessi ai quali Aung San Suu Kyi abbia dovuto piegarsi. Una fonte vicina alla giunta ha lasciato capire che la donna

sarebbe pronta a cooperare con i militari nel gestire attività di assistenza umanitaria in campo sanitario ed educativo: «Sarà più del semplice rilascio di Aung San Suu Kyi e di altri prigionieri politici. Sarà una breccia nel cuore politico di Myanmar (il nuovo nome della Birmania)». L'interpretazione più ottimistica è che la scarcerazione coincida con una parziale democra-

tizzazione istituzionale. Di che tipo, non si sa, ma dovrebbe essere sufficientemente concreta da consentire alla leader della Lnd un radicale cambiamento di strategia. Sinora Aung San Suu Kyi aveva infatti sempre intransigentemente rifiutato ogni collaborazione con il regime, e aveva anzi chiesto ripetutamente all'occidente un boicottaggio economico del proprio paese.

Assieme al numero uno della resistenza alla dittatura, verrebbe scarcerata una parte dei 1500 oppositori che, secondo Amnesty International, languono nelle prigioni birmane, alcuni da molti anni. Come segno di buona volontà la giunta ne aveva già rilasciato circa duecento nel corso delle trattative segrete di quest'ultimo anno

e mezzo. La Lega nazionale per la democrazia vinse le elezioni legislative che si tennero durante la breve parentesi democratica vissuta dal paese nel 1990. Fu una valanga di consensi, addirittura il 60 per cento, cui avrebbe dovuto corrispondere l'82 per cento dei seggi parlamentari. Ma i militari non riconobbero mai l'esito del voto, ed ai rappresentanti del popolo non fu permesso una sola volta di riunirsi. Molti di loro finirono in galera.

Negli anni successivi la Birmania rimase isolata nel mondo, sia a livello di relazioni diplomatiche sia sul terreno dei contatti economici e commerciali. Fra il 1962 ed il 1988 la solitudine era stata una scelta imposta al paese dal dittatore Ne Win, che volle realizzare in Birmania una sorta di socialismo assolutista ed autarchico, versione asiatica del modello che in quello stesso periodo Enver Hoxha attuava in Albania. A partire dal 1990 l'isolamento fu invece conseguenza dell'ostracismo che la comunità internazionale decretò di fatto nei confronti dei successori di Ne Win a causa della

cancellazione della neonata democrazia e delle massicce violazioni dei diritti umani, denunciate dall'opposizione e da varie organizzazioni umanitarie.

Nel 1997 gli Stati Uniti vietarono ogni nuovo investimento in Myanmar. Ma già dalla fine del 1996 l'Unione Europea aveva applicato sanzioni economiche, rinnovate ogni sei mesi. Qualche crepa nel muro del boicottaggio rimase aperta. Non ci fu mai ad esempio quel blocco del turismo straniero che Aung San Suu Kyi aveva ripetutamente invocato, per negare al regime una delle principali fonti di sostentamento. Un'altra ampia fessura si aprì, nel luglio 1997, con l'ammissione di Myanmar in seno all'Asean, Associazione delle nazioni del sud est asiatico. L'Asean giustificò quel passo con la speranza che il coinvolgimento negli affari regionali favorisse un cambiamento interno. Cosa che ora forse sta accadendo, benché sia difficile dire che l'Asean possa attribuirsi il merito.

Qualunque cosa accada dopo il rilascio di Aung San Suu Kyi e degli altri oppositori, il futuro della Birmania rimane incertissimo. L'economia è in ginocchio. La moneta nazionale, il kyat, è sceso ai suoi minimi storici. Al mercato nero ce ne vogliono mille per acquistare un dollaro. L'inflazione galoppa. Ogni giorno l'elettricità a Rangoon manca per diverse ore. La principale risorsa, dicono a Washington, è l'oppio, di cui Myanmar è diventata la principale produttrice mondiale, soppiantando l'Afghanistan.



La Nobel per la pace Aung San Suu Kyi Ansa

Referendum su Musharraf, brogli in Pakistan

Sono cominciate in Pakistan le operazioni di conteggio dei voti espressi ieri nel referendum sulla conferma del presidente Pervez Musharraf per i prossimi cinque anni.

Non ci sono dubbi sul fatto che Musharraf verrà riconfermato ma la partecipazione al voto è stata scarsa. Esponenti del governo hanno detto che considererebbero «soddisfacente» una partecipazione del 25 per cento dei quasi settanta milioni di elettori pachistani. I principali partiti hanno invitato al boicottaggio del referendum, che hanno definito «in-costituzionale», denunciando l'utilizzo di fondi pubblici per la campagna elettorale mentre alle forze d'opposizione è negato persino il diritto di riunione.

Testimoni hanno riferito di numerosi casi di irregolarità. A Rawalpindi una funzionaria di un collegio

elettorale è stata vista da un gruppo di giornalisti mentre riempieva un'urna di schede con il «sì» alla conferma di Musharraf. «I miei superiori mi hanno detto che devo produrre almeno 500 schede e qui hanno votato solo 150 persone. Cosa posso fare?», si è giustificata la donna. Sono stati anche segnalati casi di persone che hanno votato due volte.

Molti dei circa cinque milioni di dipendenti delle imprese pubbliche hanno detto di essere stati costretti a recarsi alle urne. Funzionari governativi hanno respinto le accuse.

Musharraf, salito al potere nel '99 grazie ad un colpo di stato e autoproclamatosi presidente nel giugno di due anni dopo, ha votato con la sua famiglia a Rawalpindi e si è detto «fiducioso» in un risultato positivo.

La leader carismatica della resistenza alla dittatura era agli arresti domiciliari da 19 mesi



La pasionaria di Rangoon

GIANCESARE FLESCA

L'hanno chiamata in molti modi, «la Pasionaria della Birmania» o la «Madre coraggio» di Rangoon. In realtà Aung San Suu Kyi appartiene a una categoria numerosa, quella delle donne asiatiche in politica, a partire dalla leggendaria signora Bandaranayke dello Sri Lanka, poi da Indira Gandhi a Benazir Bhutto, tutte personaggi coraggiosi e influenti che però non ricevettero mai il Nobel per la Pace come è toccato a lei nel '91 su proposta di Vaclav Havel, il presidente ceco. Il 10 dicembre di quell'anno, lei era agli arresti domiciliari nel suo Paese, ritirò materialmente il premio uno dei suoi tre figli, tutti di nazionalità inglese come il padre, e tutti cresciuti con grande sollecitudine ed affetto da lei, che inopinatamente entrò in politica laggiù in Birmania solo nel 1988, a 43 anni.

Nel dannato aprile di quell'anno la madre di Suu Kyi si era gravemente ammalata, e lei non poteva certo lasciarla sola: quella donna l'aveva cresciuta con grandi sacrifici perché il padre, un eroe nazionale birmano, fondatore dell'esercito di liberazione, era stato ucciso ucciso nel '47 da avversari di destra, quando lei aveva appena due anni. La madre, signora di alto prestigio anche lei, se la portò appresso a New Delhi, dove nel 1960 era stata nominata ambasciatore del suo paese. La ragazza fece gran parte dei suoi studi nella capitale indiana, poi passò a Oxford, in Inghilterra, diventando presto assistente alla Scuola di studi Orientali di Londra e ottenendo un incarico anche dalle Nazioni Unite. Sposandosi nel '72 con Michael Aisris, specialista del Tibet e di religione buddista, partorendo tre figli uno dopo l'altro, Suu Kyi sembrava destinata ad una vita serena, ricca di letture e di socialità accademiche.

Ma il destino aveva per lei altri progetti. Nei suoi anni all'estero Suu Kyi aveva sempre manifestato grande amore per la Birmania, di cui aveva seguito con preoccupazione le vicende politiche, sentendo sempre su di sé l'ombra del papà e quindi una grande vocazione alla democrazia. E quando tornò in patria per occuparsi della mamma, le capitò di assistere da vicino ad una crisi fra le più violente del regime militare al potere da vent'anni: un regime che si definiva socialista ma che dal socialismo reale una fra le peggiori abitudini, vale a dire il partito unico. Contro la giunta e per le disastrose condizioni economiche proprio nella primavera del ritorno di Suu Kyi era scoppiata una grande sommossa popolare durata fino al mese di luglio con le dimissioni dell'uomo forte di quel periodo Ne Win dalle cariche di primo ministro e di segretario del partito; ma visto che la rivolta non si calmava, i militari passarono alla repressione dura lasciandosi alle spalle decine di migliaia di morti.

A quel punto Suu Kyi capì che non poteva assistere inerte a spettacoli come quello appena vissuto e nell'agosto tenne il suo primo discorso pubblico chiedendo il ritiro della legge marziale e il varo di un governo transitorio per portare il paese a libere elezioni. Ben presto dalle parole passò ai fatti, fondando la Lega nazionale per la democrazia (Lnd) e trovando un gran numero di adesioni da parte di intellettuali, studenti, dissidenti di ogni sorta. E appena un mese dopo la fondazione del nuovo partito, lei comincia un grande giro in tutto il paese, 45 milioni di abitanti, per trovare nuovo sostegno nelle piccole come nelle grandi città. I militari seguono il suo percorso con incertezza: non fosse stata la figlia di un eroe naziona-

le, l'avrebbero sistemata a dovere in quattro e quattrotto, ma oltre a questa eredità, lei stessa era spalleggiata dalle Nazioni Unite, alle quali aveva mandato un rapporto sulle condizioni politiche del Paese e sulla violazione dei diritti umani. Per quasi un anno, la giunta militare cerca di sabotarla, di impedire con ogni scusa i suoi meeting; ma nel luglio dell'89 la mettono per la prima volta agli arresti domiciliari. Ma la sua testimonianza e il suo lavoro aveva creato le premesse per un nuovo capitolo della storia birmana: alle elezioni generali del maggio '90, la Lega nazionale per la democrazia riceve l'82% dei voti, 302 seggi contro i 90 del partito dei generali. Il risultato è clamoroso, ma i militari lo ignorano, rifiutando di lasciare il potere. Anzi tornano ai vecchi metodi, arresti e torture, tentativi di spaccare la Lnd, coprifuoco e chiusura delle Università.

Suu Kyi, chiusa nella gabbia di casa sua, predica ai propri seguaci la via dell'opposizione non violenta, scrive un libro, «Libertà dalla paura» ma legge anche i molti ottimi prodotti letterari scoperti negli ultimi anni, partecipa, seppure da lontano, alla vita culturale del paese. I militari non le concedono ovviamente di andare a ritirare il Nobel, ma 4 anni dopo, nel '95, si sentono tanto sicuri da lasciarla andare. Ma la libertà dura poco, dal mese di luglio fino al settembre dell'anno successivo, quando la trovano alla stazione diretta a Mandalay. Suu Kyi ritorna agli arresti domiciliari, le consentono di ricevere un importante congressman americano, i militari debbono perfino accettare di negoziare con lei, ancora agli arresti, una soluzione del dramma che la Birmania vive da 30 anni, da quando l'esercito fondato dal padre di Suu Kyi decise di farsi governo.

LANCIA

INIZIATIVE SPECIALI

Sorridete alla tranquillità.

Fino al 31 Maggio Lancia Y con una **supervalutazione di L.3.000.000 (€1.550)** sul vostro usato che vale zero a sole **L.189.000 (€97)** al mese.

Oppure da **L.17.900.000 (€9.245)** con **climatizzatore** incluso nel prezzo.

E un'offerta delle Concessionarie Lancia.

PREZZO CHIAVI IN MANO I.P.T. ESCLUSA, RIFERITO ALLA VERSIONE LANCIA Y ELETTRONICO BLU 1.2 8V € 8728,00 - ANTICIPO 25%, IMPORTO FINANZIATO € 6546,00 - DURATA 36 MESI, 35 RATE DA € 97,35 + MAXIRATA FINALE DA € 3927,60
 SPESE GESTIONE PRATICA € 150,00 + BOLLICI TAN 5%, TAEG 6,08%, SALVO APPROVAZIONE SAVA. L'OFFERTA NON È VALIDA PER LANCIA Y DDD, PER LANCIA Y UNICA E NON È CUMULABILE CON ALTRE INIZIATIVE IN CORSO.

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES L'amicizia con gli Usa «non è in discussione», non lo è mai stata perché con Washington l'Unione europea ha sempre avuto e continuerà ad avere rapporti di collaborazione intensi. Ma, a maggior ragione, l'Europa ha il diritto di pretendere un trattamento da partner a pieno titolo. In partenza, stavolta per gli Usa, dove domani incontrerà Bush insieme al premier spagnolo José María Aznar, a Javier Solana. Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza, e ai commissari Chris Patten e Pascal Lamy, il presidente della Commissione, Romano Prodi ha rivendicato, per le istituzioni europee, un ruolo «giustamente paritario». Alla vigilia del tradizionale summit Ue-Usa, destinato a verificare lo stato delle relazioni transatlantiche, Prodi ha giocato a carte scoperte anticipando gli umori della Commissione: «Partnership che vuol dire? Vuol dire essere partner, partecipati». O no?

Polemico, Prodi? Forse sì, forse no. Il tono usato nel corso della conferenza stampa è sembrato del tutto amichevole. Ma la sostanza è stata altrettanto chiara e corposa. Prodi, pur non

Conferenza stampa alla vigilia del viaggio in America. «Inaccettabile il no di Israele per Jenin». Polemica col Times: non penso affatto a dimettermi

Prodi: Usa e Ue partner sullo stesso piano

sbilanciandosi e ammettendo che il tema «non è in agenda», ha detto che, per esempio, gli europei chiederanno a Bush «tutti i chiarimenti possibili» su eventuali piani contro l'Irak. Significativamente, il presidente della Commissione ha aggiunto: «La coalizione del dopo 11 settembre è stata un capolavoro politico, qualcosa di talmente prezioso che non bisogna fare nulla che possa farla venire meno». Prodi è reduce da una critica aperta alle resistenze britanniche verso l'Europa, alla predisposizione, tutta «British», di tendere le braccia più volentieri agli Usa che all'Ue. Una critica esercitata alla luce del sole e non «bisbigliata nelle orecchie di qualche leader» e che ha spinto i conservatori più accesi interpretati dal «Times» a chiederne le dimissioni per far posto allo spagnolo Aznar. Prodi ieri ha replicato con toni divertiti: «Voglio proprio vedere come va a finire».



Romano Prodi durante il summit tra Unione Europea e Stati Uniti a Washington

Y. Logghe/Ap

Poi ha fissato il suo punto di vista sul rapporto Ue-Usa, un rapporto «tra i più intensi e importanti nel mondo». E ha affermato, volutamente, che l'Europa ha acquisito un «ruolo di protagonista» e che con questo spirito i suoi rappresentanti andranno al summit. Pronti a sostenere le ragioni e gli interessi di questa parte dell'Atlantico. «Per questo motivo - ha detto rivolto ai partner dell'Ue - insisto sul fatto che l'Europa deve dotarsi di una politica estera e di difesa». Per essere in grado, appunto, di parlare da pari a pari con l'alleato Usa. Per Prodi sono tre i temi caldi del summit. La lotta al terrorismo, il Medio Oriente e i negoziati commerciali. Sul primo punto, ben poco da dire visto che le intese sono state totali. Sul Medio Oriente, Prodi ha ribadito la nota posizione europea sull'esistenza di due Stati in piena sicurezza; ha salutato con soddisfazione l'opera di convincimento degli americani

su Sharon sulla necessità di porre fine all'assedio di Arafat; ha insistito sul totale ritiro delle forze israeliane da tutti i territori occupati e ha giudicato del tutto inaccettabile il rifiuto di Tel Aviv per lo svolgimento della missione dell'Onu nel campo di Jenin.

Il tema del commercio è tra i più spinosi. A rendere il clima del summit più frizzante del solito c'è il contenzioso sui dazi doganali imposti dagli Usa sull'acciaio. Da Bruxelles stanno per scattare le misure di ritorsione se Washington non accorderà all'Ue le compensazioni previste dalle regole dell'Organizzazione mondiale del commercio. L'esito di questa nuova guerra commerciale è incerto. Prodi ieri ha detto di avere fiducia sul pronunciamento dell'Omc che sarà «contro le misure americane». L'Europa «non aveva altra arma che quella di reagire», ha spiegato Prodi, secondo le norme previste. A parere del presidente della Commissione, la decisione americana «è destinata a ledere anche le imprese Usa che utilizzano i prodotti siderurgici». La conclusione è anche ottimistica: «Cercheremo di trovare una soluzione anche se sono rimasto deluso dalla politica protezionista americana».

Mosca: uccisi i capi ceceni filo Bin Laden

Khattab eliminato con una lettera al veleno ma resta il mistero sulla morte di Basayev

Bruno Marolo

WASHINGTON Vladimir Putin ha dato una lezione sanguinosa a George Bush. Mentre i servizi segreti americani danno inutilmente la caccia a Osama Bin Laden, i russi sono riusciti a uccidere un suo fedelissimo che da anni era il loro peggiore nemico: Habib Abder Rahman, detto «Khattab», capo dei ribelli in Cecenia. Secondo le ultime notizie, smentite dalla guerriglia cecena, sarebbe stato eliminato anche il terribile vice di Khattab, Shamil Basayev, che sette anni fa comandò l'assalto a un ospedale russo in cui morirono un centinaio di persone.

La storia della lotta internazionale contro i terroristi musulmani si arricchisce così di un nuovo capitolo, ma qualche pagina è ancora oscura. Sulla fine di Khattab si sono appresi scarsi particolari in Russia, negli Stati Uniti e in Arabia Saudita. Fonti americane danno credito alla versione diffusa dalla famiglia, secondo cui gli agenti russi lo hanno assassinato con una lettera intrisa di veleno. Quando Bush andrà in Russia il 24 maggio, chiederà probabilmente a Putin di raccontargli la vera storia. In ogni modo sembra certo che mentre gli americani hanno seppellito sotto le bombe le strutture del terrorismo in Afghanistan ma si sono lasciati sfuggire i capi, i russi sono riusciti a decapitare la ribellione in Cecenia.

Khattab e Basayev erano legati a filo doppio con Osama Bin Laden. Il primo, nato in Giordania, cresciuto in Arabia Saudita, aveva combattuto al fianco di Osama contro i sovietici in Afghanistan. Era emerso come leader in Cecenia, dove nell'aprile 1996 aveva organizzato un'imboscata in

Germania-Finlandia scambio di turno alla Ue

Germania e Finlandia si scambieranno il turno di presidenza della Ue nel 2006-2007. La decisione, senza precedenti, di far slittare all'inizio del 2007 il semestre di presidenza tedesco previsto per la fine del 2006, è stata presa a Bruxelles dal Consiglio dei ministri degli esteri della Ue il 28 gennaio scorso.

«Lo scambio è stato deciso a causa delle elezioni tedesche», ha spiegato una portavoce del Consiglio dei ministri a Bruxelles ricordando che la tornata elettorale è già fissata per il settembre 2006. «Quando vi sono elezioni - ha aggiunto - i governi possono cambiare e ciò creerebbe problemi alla gestione della presidenza di turno. Per questo si cambiano i turni delle presidenze».

cui 53 soldati russi erano stati uccisi e altri 52 feriti.

Il comando russo in Cecenia aveva affermato giovedì che Khattab era caduto in combattimento, ma non aveva fornito alcuna prova. La morte di Khattab e di Basayev era stata annunciata e smentita troppe volte perché la notizia trovasse subito credito. A Mosca, il presidente Putin aveva reagito con cautela sorniona. «Se è vero - aveva dichiarato - abbiamo dato un colpo molto duro al terrorismo». Sabato la televisione russa aveva



Qui sopra l'immagine diffusa in rete dalla sicurezza russa del corpo del capo dei ribelli ceceni Khattab, a destra il generale ceceno Shamil Basayev Ap

diffuso le immagini sfocate del cadavere di un uomo barbuto che effettivamente somigliava a Khattab. Ora si apprende che il corpo è stato restituito alla famiglia, residente in Arabia Saudita nella regione di Al Danah. «Non vedevamo Khattab da cinque anni - ha raccontato un fratello, Mansur, al giornale arabo Al Hayat - i suoi compagni ci hanno detto che è morto dopo avere aperto una busta impregnata di veleno».

L'uccisione di Shamil Basayev è stata annunciata ieri dal capo di stato

maggioro russo Anatoli Kvashnin all'agenzia Itar - Tass. «Anche Basayev è stato ammazzato - ha affermato il generale Kvashnin - ma il corpo non è stato trovato». Sabato, il comando russo in Cecenia aveva dato notizia della cattura di Lema Sayev, il braccio destro di Basayev, che sette anni fa aveva partecipato con lui all'incursione nella città russa di Budyonnovsk. I ribelli ceceni si erano impadroniti di un ospedale, avevano preso in ostaggio un migliaio di persone tra medici, infermieri e pazienti, e le avevano usa-

te come scudi umani nella ritirata verso la Cecenia. Sotto il fuoco incrociato dei ribelli e delle truppe erano morte più di cento persone. Basayev era un condottiero spietato e senza scrupoli di bande armate, ma Khattab occupava un gradino più alto nella gerarchia. Secondo i servizi segreti americani era lui a tenere i collegamenti con Osama Bin Laden e con la rete di ricche famiglie e istituzioni saudite che per convinzione o per paura finanziavano la sua guerra santa. Come Osama, Khattab e Basayev erano pro-

fessionisti del terrorismo. I militari russi descrivevano Khattab come un sadico, che provava piacere nel torturare i prigionieri e nel mutilare i cadaveri. Di certo si sa che nel 1999 i due avevano guidato una colonna armata di ceceni all'attacco della repubblica russa del Dagestan. L'offensiva era stata accompagnata da una sanguinosa serie di attentati contro i civili a Mosca e in altre città. La conseguenza era stata il ritorno in Cecenia delle truppe russe, che si erano ritirate nel 1996 dopo due anni di guerra civile.

Londra, profanata una sinagoga

Una svastica sui muri, testi sacri gettati per terra, vernice verde contro l'Arca in cui viene custodita la Torah, il testo sacro della religione ebraica: una sinagoga di Londra è stata gravemente danneggiata nella notte tra sabato e domenica. Lo rivela il quotidiano britannico «The Independent». Nelle ultime settimane si sono ripetuti attacchi contro luoghi di culto ebraici nell'Europa occidentale, ma è la prima volta che un episodio di tale portata si registra in Gran Bretagna.

I vandali entrati nella sinagoga di Finsbury Park si sono accaniti contro i simboli della religione ebraica. Gli scialli da preghiera sono stati gettati per terra, così come i testi di lettura e la bandiera israeliana, coperta di vernice. L'armadietto del rabbino è stato forzato e i suoi effetti personali sparsi intorno, così come antichi libri, mentre le ampole del vino per le cerimonie sono state svuotate. Gravi i danni anche alle cucine e alle sale adiacenti, con una ventina di vetri finiti in pezzi. Per estremo sfregio, prima di andarsene gli autori del gesto hanno defecato all'ingresso del tempio.

Alcuni membri della comunità ebraica hanno puntato il dito contro estremisti islamici, ma alcuni elementi fanno pensare che si sia trattato di un'azione di estremisti di destra: accanto all'altare è stata lasciata l'Union Jack, la bandiera dell'Unione, simbolo dei nazionalisti britannici. Secondo i leader della comunità ebraica londinese l'attacco è segno che l'ondata di antisemitismo che dilaga in Europa ha raggiunto anche la Gran Bretagna. «È il primo incidente in questo Paese, paragonabile a quelli avvenuti in Francia e altrove in Europa - ha detto il portavoce del rabbino - il fatto che questa sinagoga sia stata scelta come obiettivo è particolarmente angosciante: la comunità è composta soprattutto da anziani, molti dei quali reduci dai campi di sterminio nazisti».

Flaminia Lubin

NEW YORK In un palazzo della west-side di Manhattan i nuovi inquilini non potranno fumare nei loro appartamenti. Se qualcuno di loro lo facesse verrebbe immediatamente cacciato dall'edificio. Il palazzo in questione è sulla West End Avenue, al numero civico 180, molto vicino a Lincoln Center, lo splendido centro dove si trova l'Opera House, il palazzo dei concerti e dei balletti classici. Il piccolo grattacielo dove sarà proibito fumare è diventato un grande caso. I giornali riferiscono la notizia in prima pagina e la Costituzione americana è nuovamente chiamata in causa in difesa dei diritti dei cittadini.

Il palazzo è una coop e questo significa che chiunque acquista in questo stabile non diventa proprietario del suo appartamento, ma di azioni dell'edificio che variano a seconda dei metri quadrati che si comprano. Palazzi del genere hanno un condominio molto severo. Ma la regola che da ora in poi chi vuole comprare un appartamento in questo palazzo non possa fumare e si impegni legalmente a rispettare il divieto non ha precedenti e per questo ha creato tante polemiche ma anche consensi. Diversi proprietari del palazzo si sono detti entusiasti della nuova decisione. «Non potete capire la mia felicità - ha esclamato Ingrid Zeldin - sono un'insegnante di canto e per me inalare aria viziata dal fumo era un vero

Un condominio ha stabilito che chi acquista gli appartamenti deve impegnarsi a bandire le sigarette, se no si ritrova senza tetto. In rivolta i difensori dei diritti civili

Manhattan: vietato fumare, anche in casa propria

problema, ora il nostro palazzo sarà sempre meno inquinato». L'avvocato del condominio, il signor Salt, è convinto che questa nuova regola farà crescere il valore degli appartamenti perché diventerà la dimora d'elezione per tutti coloro che non fumano e vogliono far crescere i loro bambini in un ambiente di non fumatori e di aria pulita. Ma questa regola non è stata accettata da molti altri.

Dal 22 aprile e cioè da quando il divieto è in vigore, sono al lavoro coloro che intendono proteggere la libertà dei cittadini almeno nelle proprie abitazioni. «Questa è una vicenda senza precedenti e prima di intervenire a livello legale occorre studiare il caso in tutti i suoi dettagli» spiega Donna Lieberman, direttrice dell'organizzazione sindacale per la protezione dei diritti civili dei cittadini di New York. Gli «amici del tabacco», un gruppo non profit, sostiene che la decisione è incostituzionale. Nei palazzi in cooperativa, governati in questo modo così severo, spesso non sono ammesse le famiglie con bambini, perché i bambini fanno rumore, non si vende quasi mai ad acquirenti afro-americani o alle star, perché questi edifici non vogliono pubblicità. Una

famiglia che non sia bianca, facoltosa e molto «regolare», dunque non entra. Eppure i palazzi coop seguono le oscillazioni del mercato immobiliare proprio come gli altri. Non costano né più né meno degli edifici che non sottopongono i loro inquilini a tutte queste regole assurde e intransigenti.

Il New York Times che si occupa di questa vicenda si chiede dove porterà una scelta del genere. Ma forse basta girare un poco per l'America per rendersi conto che ormai i luoghi per fumare sono solo le strade, e comunque fra le facce contrariate di tutti coloro che non fumano e si sa che ormai sono la stragrande maggioranza. Ma non poter fumare nella propria casa potrebbe apparire come un'assurdità. A un primo esame, comunque, gli esperti di diritto affermano che non c'è nessun emendamento della Costituzione americana a cui appigliarsi per bloccare una decisione del genere. Verrà chiamata in causa la Corte Suprema.

Il fatto è che chiunque compri al civico 180 di West End Avenue sa che non si può fumare neanche in casa propria e accetta questa regola come accetta quella di rivelare l'ammontare del proprio conto in banca, il suo

passato scolastico, la sua situazione familiare. Sarà un non fumatore contento di entrare in un grattacielo dove non si urla, non ci abita gente di

colore, dove i collaboratori domestici hanno il loro ascensore e dove l'aria non è inquinata dal fumo perché chi ha comprato i suoi metri quadrati

dopo il 22 aprile e si accende una sigaretta è certo che si ritroverebbe senza un tetto a sigaretta ancora non consumata.

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5465111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273771 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
NOVARA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814087-811182
SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Il presidente Luciano Violante e il Gruppo Ds-Ulivo della Camera, profondamente addolorati, sono vicini a Domenico Bova per il grave lutto che lo ha colpito con la scomparsa della cara

MOGLIE
Roma, 30 aprile 2002

Licia e Daniela sono vicine con affetto a Marilena e ai suoi cari per la scomparsa del papà.

GAETANO ADAMO

Oggi 1° maggio, con grande nostalgia ricordiamo

VITTORIO OROCCINI

GIANNI PASSA

MARCELLO GATTANELLI

Per il loro impegno a sostegno delle lotte dei lavoratori. I compagni delle sezioni Ds di Albano Laziale.

Nel giorno della festa dei lavoratori i figli e i familiari tutti ricordano

EBO ONOFRI

e ANGIOLINA LANDINI

Bologna, 1 maggio 2002

29/04/1982 29/04/2002

Nel ventesimo della scomparsa di

MARIO MONTI

Leda, Ester, William, Gabriele, Barbara, Michel e Chiara lo ricordano con immutato affetto.

GAETANO ADAMO

Carteria di Sesto, 1 maggio 2002

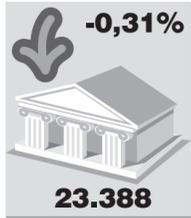
Ad una settimana dalla scomparsa della cara

MAMMA ANNA

Maurizio Chiocchetti e famiglia ringraziano tutti coloro che hanno partecipato all'immenso dolore.

Roma, 1 maggio 2002

Eurolandia, cala l'inflazione ma non la disoccupazione



petrolio



euro/dollaro



MILANO Ad aprile netta flessione dell'inflazione in Eurolandia, mentre la disoccupazione rimane stabile. Secondo la «stima-flash» diffusa ieri da Eurostat, il tasso annuo di aumento dei prezzi al consumo nella zona euro dovrebbe scendere al 2,2% dal 2,5% di marzo. I dati definitivi sul mese di aprile sono attesi per il 16 maggio. Per calcolare la stima dell'inflazione Eurostat usa le prime informazioni degli stati membri per il mese di riferimento sull'andamento dei prezzi, inclusi quelli energetici. Eurostat ribadisce inoltre che in seguito all'introduzione dell'euro le stime possono avere una «maggiore incertezza» rispetto a quelle pubblicate in passato. In generale, la procedura per calcolare le previsioni ha dimostrato di essere attendibile nella maggior parte dei

caso: 15 volte le stime hanno anticipato correttamente i dati finali, 7 volte è stata registrata una differenza dello 0,1% e due volte dello 0,2% negli ultimi due anni. Nel mese di marzo, invece, il tasso di disoccupazione dell'area euro - per il quinto mese consecutivo - è rimasto stabile all'8,4%, contro il 7,6 dell'insieme dell'UE, rimasto ugualmente immutato. Secondo i dati pubblicati ieri da Eurostat, l'Italia ha invece registrato un calo, dal 9,1 di dicembre al 9 di gennaio, l'ultimo mese per il quale sono disponibili i dati. Il tasso più basso è stato registrato in Olanda, con il 2,4 (febbraio), il più elevato in Spagna (12,9%). L'Italia, che si colloca al penultimo posto, sale invece al primo per la disoccupazione giovanile (27,5%), femminile in particolare (31,1%).

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

La Fiat cade di nuovo in Borsa

Pesano le previsioni sui dati del primo trimestre 2002. Allarme nel sindacato

Roberto Rossi

MILANO Scende ancora il titolo Fiat. Scende (-2,38%) e torna a sfiorare la soglia dei 13 euro (13,2). L'effetto delle parole di Gianni Agnelli - che aveva rinnovato la fiducia ai vertici della società e negato qualsiasi ipotesi di vendita del settore auto - sono durate solo un giorno. Giusto il tempo di rendersi conto che il prossimo 14 maggio saranno resi noti i dati del primo trimestre 2002 con delle stime non proprio incoraggianti. Secondo la banca Westlb «le previsioni sul risultato operativo 2002 - si legge in una nota - sono ridotte da 425 milioni di euro a 189 milioni di euro». Il quadro di Fiat resta, quindi, estremamente difficile. Il mercato dell'auto in generale è in crisi, le vendite della Stilo, il prodotto di punta della casa torinese, restano al di sotto delle previsioni della società. I sindacati cominciano ad essere preoccupati di un possibile risvolto occupazionale. Per tirare un po' il fiato il Lingotto ha in cantiere, nei prossimi mesi, il lancio dei nuovi modelli Stilo station wagon, Lancia Thesis e la nuova Ulisse, con la speranza, piuttosto debole, di alzare le vendite. Inoltre, il nuovo responsabile di Fiat Auto, Giancarlo Boschetti, sarebbe all'opera per riequilibrare la produzione che adesso vede un tasso di utilizzo degli impianti inferiore al 69%, contro una media del 78% degli altri produttori europei. Boschetti, dicono alcune fonti, starebbe cercando il modo di produrre meno auto, con l'intento, però, di venderle tutte. In questo modo riuscirebbe ad incrementare la redditività diminuendo i costi.

Queste misure sono però marginali per piazza Affari. Che, invece, continua a scommettere sulle dimissioni di attività non strategiche come Magneti Marelli e Teksid per ripianare una parte del debito - anche la prossima quotazione della Ferrari in Borsa potrebbe servire allo scopo -. In tutto, comunque, la società ha detto di voler incassare dalle dismissioni 2 miliardi di euro nel 2002 e 1 miliardo nel 2003. Ma c'è anche

un'altro aspetto che non viene sottovalutato dagli analisti. Quello di una vendita anticipata del settore auto a General Motors. Un'ipotesi che risolverebbe i problemi di debito. Fiat resterebbe un gruppo molto forte nei trattori, macchine agricole e per costruzioni con Cnh, in buona posizione per una joint venture con i veicoli commerciali (Iveco), con la possibilità di espandersi nei servizi finanziari (Toro) e nell'energia (Italenergia). Però, l'idea di vendere agli americani non è fattibile prima di due anni. La GM arriva da un periodo di ristrutturazione che non le permetterà di comprare prima della decorrenza del 2004.

E forse l'avvocato si morde i gomiti per non aver dato retta, qualche anno fa, al suggerimento di Enrico Cuccia, fondatore di Mediobanca. «La cosa migliore - aveva detto Cuccia ad Agnelli (che ricordò l'episodio in un'intervista del 14 marzo 2000) - sarebbe stata vendere alla Mercedes, poi rivendere le azioni della Mercedes, realizzare e mai più occuparsi di auto». Agnelli scelse un'altra strada, preferendo cedere il 20% di Fiat Auto a General Motors. Se il presidente d'onore della casa torinese avesse venduto allora, la Fiat avrebbe intascato 13,3 miliardi di dollari, cioè il triplo di quello che potrebbe realizzare ora.



Il Presidente onorario della Fiat Gianni Agnelli

Ansa

azioni

San Paolo-Imi svaluta il Lingotto

Massimo Burzio

TORINO Economia e mercati in crisi ma San Paolo-Imi "sopporta" le avversità. Questo il messaggio che arriva dall'assemblea degli azionisti della banca che ha approvato un bilancio 2001 con 1203 milioni di euro di utile netto e che permette-

rà la distribuzione, agli azionisti, un dividendo di 0,57 euro per azione in pagamento dal 23 maggio. Per quanto riguarda i programmi futuri, l'istituto guidato da Rainer Maserà proseguirà nell'integrazione con Cardine e con il Banco di Napoli. L'obiettivo del San Paolo-Imi è di mantenere le peculiarità di ogni struttura ma allo stesso tempo armonizzare i processi interni di gestione. A livello di centri informatici, ad esempio, San Paolo, Cardine e Banco Napoli saranno unificati. Questo dovrebbe portare all'impiego in altri settori di 1/3 del personale dedicato senza riduzioni di organici. Maserà ha detto che: "I risultati preliminari del primo trimestre 2002 sono in linea con il budget. Si prevede una significativa ripresa di tutti i margini reddituali e operativi nella seconda metà dell'anno".

Il San Paolo-Imi ha svalutato la partecipazione in Fiat. Inizialmente questa era pari a 219 milioni di euro mentre a fine dicembre 2001 è stata iscritta a bilancio a 147 milioni. Oggi la banca torinese, possiede l'1,99% della Fiat e la svalutazione è stata così spiegata dall'amministratore delegato, Alfonso Iozzo: "L'andamento del titolo Fiat in Borsa è un problema importante ma bisogna fare attenzione alle mode. I pendoli oscillano troppo. E' una frase di grande passaggio, dovuta all'euro, dalla quale bisogna vedere se le imprese riescono ad uscire consolidate". Infine il San Paolo ha ribadito i suoi obiettivi di espansione ad est. Dopo aver acquisito la Banca Koper (Slovenia), ora guarda ad istituti della Repubblica Ceca e dell'Albania.

**Ha creato il gigante WorldCom
Ultime da Wall Street
Si dimette Ebbers
il mago della telefonia**

Roberto Rezzo

NEW YORK Ha tenuto duro per tre giorni Bernard Ebbers, amministratore delegato e direttore generale di WorldCom, poi non ha potuto far altro che firmare la lettera di dimissioni. Il consiglio di amministrazione lo ha messo alla porta della società che aveva costruito dal nulla, macinando 60 acquisizioni in 19 anni, trasformando una minuscola compagnia telefonica locale in un gigante delle telecomunicazioni globali con oltre 20 milioni di clienti in tutto il mondo.

"In questi anni ho avuto l'onore di guidare con WorldCom migliaia di persone dotate di talento e di spirito di innovazione. Lavorando insieme abbiamo raggiunto grandi risultati - recita il comunicato ufficiale con cui Ebbers si congeda dalla società - Sono fiducioso che WorldCom continuerà a essere il leader e a dettare gli standard nel settore delle telecomunicazioni". Ebbers non conserva

**Crollo del titolo,
debiti esorbitanti,
un'inchiesta
della Sec le cause
del ribaltone**

neppure il posto in consiglio di amministrazione: un'uscita di scena senza onore per un manager che è stato a lungo considerato fra i più brillanti e capaci nella storia della Corporate America. Le sue fortune hanno seguito il destino delle azioni WorldCom sulla piazza di Wall Street: il titolo, quotato sopra i 64 dollari nel giugno del 1999, è stato scambiato ieri attorno ai due dollari e mezzo, in ulteriore ribasso del 10% dopo l'annuncio delle dimissioni. La società è stata investita in pieno dalla crisi che ha colpito il settore telecom, una micidiale combinazione di previsioni sbagliate, di investimenti tecnologici senza ritorno e battaglie sui prezzi con la concorrenza.

Scoppiata la bolla della New Economy, altri guai si sono abbattuti su WorldCom. La società è finita sotto inchiesta della Securities and Exchange Commission per aver gonfiato i risultati di bilancio con artifici contabili, per fatture non proprio trasparenti alla clientela e per i prestiti concessi al suo amministratore delegato. L'indebitamento di Ebbers nei confronti di WorldCom ammonta infatti a 366 milioni di dollari, una cifra senza precedenti, ottenuta per far fronte alle chiamate al margine del suo pacchetto personale di azioni.

La nomina del successore è stata formalizzata già martedì: il nuovo amministratore delegato di WorldCom è John Sidgmore, il numero due della società, che ha guidato sino ad oggi il gioiolo di famiglia, la divisione UUNET, il primo carrier mondiale per la trasmissione dati, il network su cui corre bona parte di tutto il segnale Internet. Wall Street ha accolto con sospetto la notizia: sui mercati rimbalza voce che Sidgmore sia più propenso a negoziare una vendita che a imbarcarsi in una ristrutturazione i cui esiti sono quanto mai incerti. WorldCom è gravata da un indebitamento di oltre 28 miliardi di dollari e rischia di trovarsi di fronte a una pericolosa crisi di liquidità. Il ricorso all'amministrazione controllata per proteggersi dai creditori è un'ipotesi che gli analisti non considerano affatto remota: dopo il caso Enron non sono le dimensioni di una società a offrire garanzie. Sidgmore ha respinto ogni speculazione: "WorldCom è solida e ci sono tutti i presupposti per un rilancio".

Il presidente della pay-tv, Emmanuel Gout, cerca l'appoggio dell'Authority per le comunicazioni per avere disco verde alla fusione

Per Stream, Tele+ chiede aiuto a Cheli

Gildo Campesato

ROMA «Caro dott. Cheli...»: il presidente di Tele+ Emmanuel Gout ha preso carta e penna ed ha inviato una lettera al presidente dell'Authority per le comunicazioni. Obiettivo: cercare comprensione e magari anche un più concreto appoggio nella vicenda che lo vede contrapposto all'Antitrust di Giuseppe Tesaro. Tele+ vuole il via libera alla fusione con Stream, ma non è detto che la ottenga. Tesaro, infatti, ha condizionato il semaforo verde ad una serie di condizioni che non piacciono affatto ai francesi. I «palletti» sono stati trasmessi a Cheli per il parere di competenza, atteso per i prossimi giorni: entro il 14 maggio, infatti, è atteso il verdetto dell'Antitrust. Gout spera che a Napoli le sue ragioni vengano

prese più in considerazione che a Roma. La lettera a Cheli una pressione di lobby? «Niente affatto - si schernisce il numero uno di Tele+ - Ho scritto a Cheli per richiamare la sua attenzione sulle difficoltà della pay-tv in Italia e per chiedergli di aiutarci a trovare una soluzione. L'Authority per le Tlc conosce molto bene il settore: con loro abbiamo collaborato molto bene negli ultimi anni». L'amore per Stream viene confermato, ma non a qualunque condizione: «C'è una linea del Piave oltre la quale non intendiamo andare», avverte Gout senza scendere troppo nei dettagli. In particolare, viene però contestato l'obbligo di limitare la durata dei diritti del calcio ad anno come vorrebbe imporre Tesaro. «Ma sono solo indiscrezioni che abbiamo letto sulla stampa: notizie dirette non ne abbiamo - spiega il manager - Un'azienda come la nostra ha bisogno di programmare i propri progetti

almeno su tre anni. E poi, la legge già regola il caso in cui ci sia un solo operatore di pay-tv in campo, limitando a tre anni i contratti del calcio. Non capisco perché adesso debba cambiare tutto con limiti ancora più rigidi». In ogni caso, se le condizioni che verranno poste a metà maggio non saranno ritenute soddisfacenti, Tele+ abbandonerà il progetto di fusione con Stream: «Non so cosa decideranno di fare Telecom Italia e Murdoch, ma noi andremo avanti per la nostra strada», spiega Gout. E le voci che davano Vivendi pronta a mollare Telepiù? «Nessun problema con gli azionisti - risponde Gout - Canalplus vuole essere una tv europea: cosa impossibile senza una presenza in Italia». Ed intanto già si pianifica la prossima mossa: il cambio di tutte le card ad inizio estate nel tentativo di contrastare la piaga della pirateria.

Il governo deve spiegare come intende far fronte ai 20 miliardi di mancati introiti

Visco: riforma fiscale scorretta

MILANO È scorretto fare tabelline con numeri e dati in base solo a criteri di massima; il governo, invece, se è davvero in grado di mettere cifre e numeri accanto alle enunciazioni di principio provveda a renderle note. È quanto affermato dall'ex ministro delle Finanze, Vincenzo Visco (Ds), che ha ribattuto a quanto affermato ieri in una conferenza stampa dal relatore della riforma fiscale, Vittorio Emanuele Falsitta. In particolare, l'esponente dell'opposizione ha chiesto di chiarire in quale modo il governo intenderà far fronte ai 20 miliardi di euro che vengono indica-

ti come onere del provvedimento. «È inutile raccontare frottole - sono state le parole di Visco -. Se il relatore del provvedimento di riforma fiscale presentato dal governo dispone delle cifre esatte relative alle deduzioni che si intende applicare, le dia in modo da consentire a tutti di verificarne gli effetti: indicare criteri di massima e poi divulgare tabelline con numeri e dati senza spiegarne il meccanismo è un'operazione di grave scorrettezza priva di qualsiasi credibilità». Secondo Visco, inoltre, «contrariamente a quanto affermato

da Falsitta, tutte le simulazioni della riforma fiscale effettuate dai più autorevoli centri di ricerca, simulazioni che sono state illustrate nel corso delle audizioni in Parlamento, hanno mostrato risultati completamente diversi da quelli esposti adesso». «Perciò - ha concluso l'ex ministro delle Finanze - se il governo si è chiarito le idee ed è in grado di mettere cifre e numeri accanto alle enunciazioni di principio, li renda noti. E renda noto, fra l'altro, come intende far fronte all'onere indicato anche da Falsitta, nell'ordine di 20 miliardi di euro».

La compagnia della Lega archivia il 2001 con risultati record. Consorte: vogliamo la quota Bnl in mano alle Generali

Unipol diventa una grande banca

Diversificazione nel credito e alleanza con Monte Paschi nella strategia 2002

Vanni Masala

BOLOGNA Unipol archivia un brillante 2001 ed entra nel 2002 forte di un primo trimestre a livelli record, incassando dall'assemblea dei soci il mandato per un aumento di capitale con cui rilanciare ulteriormente la propria attività. La macchina del quarto gruppo assicurativo italiano (ottavo solo tra anni fa) è in una fase che il presidente Giovanni Consorte definisce, quasi eufemisticamente, "caratterizzata da risultati importanti". In realtà Unipol, in controtendenza rispetto ad un mercato finanziario che negli ultimi 12 mesi ha sofferto non poco, si presenta oggi con un utile netto di 83,2 milioni di euro (+ 39,6 per cento), e con un consolidato che nei primi tre mesi dell'anno in corso segna un + 78,7 per cento, 41,1 milioni di euro rispetto ai 23 del primo trimestre 2000. Via libera dunque per un aumento di capitale sociale fino a 160 milioni di euro e per emettere obbligazioni fino a 400 milioni entro un periodo di cinque anni, con lo scopo di realizzare un consolidamento della propria posizione assicurativa ma anche per estendere l'attività bancaria e procedere ad acquisizioni e fusioni. Su quest'ultimo punto, i vertici della compagnia bolognese hanno esplicitato l'interesse ad acquisire il 7,5 per cento di Bnl da Generali, ha affermato Consorte, "a prescindere da qualsiasi altra considerazione e se ci saranno le condizioni", cioè dall'esito di una possibile aggregazione tra Bnl e Monte Paschi e col semaforo verde della Banca d'Italia. "In ogni caso - ha aggiunto Consorte - la nostra sarà una quota che non mette in discussione i futuri equilibri".

Per quanto riguarda i rapporti con Monte Paschi, un'alleanza è già in corso: "Di fatto siamo già soci - ha specificato il vice presidente Unipol, Ivano Sacchetti - facciamo delle cose insieme ed altre ne faremo: Siena ha il 25 per cento in Finsoe (che controlla Unipol) e noi l'1,99 di Monte Paschi, oltre alla presenza dei rispettivi rappresentanti nei consigli dei due gruppi".

Tra l'altro, il presidente Unipol ha riaffermato la decisione strategica di "un gruppo in espansione che però continuerà ad avere la testa a Bologna ed un forte radicamento in Emilia-Romagna", ed ha espresso il forte interesse per alcune privatizzazioni in corso nella città emiliana, "laddove si verificassero le condizioni". In particolare, Consorte si è riferito alla municipalizzata di servizi, alla Fiera e in subordine all'Aeroporto.

Sul versante delle assicurazioni, Unipol ha avuto una raccolta premi complessiva di 1720 milioni di euro (+ 9,1 per cento), in cui spicca una crescita dei rami vita pari al 19,8 per cento. L'attività di tutto il gruppo ha fatto registrare una raccolta premi complessiva di 4943 milioni di euro, ed un utile netto di 62,3 milioni.

La presidenza del gruppo non è voluta entrare nel merito della querelle su un'eventuale polizza che tuteli contro la disoccupazione. "In questo momento non sapremo cosa rispondere - ha detto Sacchetti - si tratta di una materia delicatissima sulla quale si deve ragionare considerando ogni aspetto della questione".

Infine il ramo bancario e finanziario, in vertiginosa evoluzione rispetto alle attività complessive del gruppo. "L'obiettivo è una banca con 8 mila miliardi di lire di raccolta diretta e 25 mila di indiretta - ha affermato Consorte - con 350/400 filiali". Attualmente Unipol conta 103 filiali bancarie, e vuole raggiungere l'obiettivo con un investimento di circa mille miliardi di lire: "Se va male - afferma Consorte - chiuderemo quest'anno con 180 filiali".



L'esterno della sede dell'Unipol a Bologna

L'assemblea degli azionisti approva il bilancio. Calisto Tanzi punta all'acquisizione della Centrale di Firenze

Parmalat alla battaglia del latte fresco

Laura Matteucci

MILANO La guerra del latte fresco, finita in tribunale, non scuote l'assemblea dei soci di Parmalat, che in meno di un'ora ha approvato il bilancio 2001, in utile per la società, e sciolto le fila.

Positivo il 2001, e positivi anche i primi mesi del 2002: secondo il presidente e amministratore delegato Calisto Tanzi l'anno dovrebbe chiudersi con un incremento tra il 3 e il 5 per cento del volume d'affari. «Non faccio previsioni sull'andamento del valore del fatturato - dice Tanzi - perché siamo legati ai cambi, soprattutto in Sudamerica (dove il gruppo ha registrato quasi il 25 per cento del fatturato 2001, ndr). Comunque, nonostante le difficoltà, non prevediamo sensibili susulti perché, anche in caso di turbolenze politiche, la gente non rinuncia agli ali-

menti base. Il Brasile sembra ormai uscito dalla crisi, i consumi e la crisi argentina non sono così negativi per Parmalat che trae vantaggio dal deprezzamento del cambio, e anche in Venezuela non si rilevano sensibili contrazioni dei consumi, nonostante l'elevata conflittualità politica».

Il presidente di Parmalat ha anche confermato l'interesse della società per la Centrale del latte di Firenze, «l'unica acquisizione possibile» per il momento: «Comunque - chiarisce Tanzi - dipende da quanto vogliono, e se esiste un ritorno. Stiamo procedendo lentamente, però non dovremmo avere stop da parte dell'Antitrust, perché in Toscana siamo ben lontani dall'aver una posizione dominante». L'azienda fiorentina è il quarto produttore di latte e derivati in Italia, occupa 218 dipendenti e ha ricavi annui per 100 milioni di euro. Nessun inte-

resse, viceversa, nonostante le voci circolate negli ultimi tempi, per la squadra del Napoli: «Una piazza affascinante - l'ha definita Tanzi - ma per noi in questo momento il Parma basta e avanza».

Approvato, intanto, il bilancio 2001: più 6,2 per cento il fatturato a 7,82 miliardi di euro; più 11,3 per cento l'utile netto a 262,1 milioni e 0,02 euro il dividendo in pagamento dal 23 maggio. L'assemblea ha anche confermato il collegio sindacale per il triennio 2002-2004, e rinnovato a Deloitte & Touche l'incarico di revisione del bilancio per lo stesso arco di tempo.

E procede tra avvocati e tribunali la guerra del latte fresco. Parmalat presenta oggi una querela per diffamazione a mezzo stampa nei confronti di Mario Vigo, presidente della Confagricoltura di Milano e Lodi, per le dichiarazioni «prive di ogni fondamento» rese qualche giorno fa circa «Frescoblu», il nuovo

Mr D'Amato

Il presidente di Confindustria Antonio D'Amato ha dato mandato ai suoi legali di accertare in sede giudiziaria «la falsità e strumentalità delle affermazioni» contenute in un articolo dell'ultimo numero dell'Espresso. Viale dell'Astronomia querela il giornale di un suo associato, Carlo De Benedetti, e chiede 5 milioni di euro di risarcimento. Non si era mai visto. L'articolo «incriminato» riguarda il progetto di fondazioni per il sud, avviato dal comitato mezzogiorno e sponsorizzato da Marilù Faraone Mennella, secondo l'Espresso su carta intestata di Confindustria. Perché la querela oggi, se l'articolo è uscito venerdì scorso? Perché chiede i danni Confindustria, e non la signora Faraone Mennella?

b. di g.

Lombardia

I PENSIONATI IN PIAZZA CONTRO FORMIGONI

Giovanni Laccabò

MILANO Alcune migliaia di pensionati hanno animato la «giornata dell'anziano» inventata ieri dai sindacati contro la politica sociale di Formigoni, affollati sit-in a Milano e nelle sedi decentrate del Pirellone di tutti i capoluoghi lombardi. Spiega Franco Rampi, segretario regionale dello Spi-Cgil: «Le risorse per gli anziani stanziata dalla giunta regionale sono insufficienti: chiediamo una radicale correzione della politica sociale che recuperi attenzione ai problemi della terza età». Che si tratti di rivendicazioni largamente condivise lo dimostra la compattezza della protesta, alla quale hanno aderito anche altri sindacati.

Quattro i temi della mobilitazione. Uno, spazi di socialità ed educazione permanente: «La proponiamo tutte le forze politiche, compreso il centrodestra, tuttavia la giunta ignora la proposta di legge regionale dei Ds, prime firmatarie Fiorenza Bassoli e Anna Maria Bisogni. In Italia la Lombardia è in coda». Secondo punto, la non autosufficienza: «Mancano 9 mila posti letto per le persone bisognose di ricovero, e mancano soldi perché la Regione si rifiuta di finanziare la quota a suo carico, come invece prevede una legge dell'Ulivo. Su ogni famiglia che ha un anziano ricoverato la Regione scarica una quota che, per legge, è a suo carico, pari a circa 350-400 mila lire mensili per ogni anziano ricoverato». E dei circa 130 mila accuditi a domicilio, di cui circa 31 mila sono a letto ed altri 30 mila su una sedia a rotelle? Rampi: «Chiediamo servizi e assistenza a domicilio, ed invece la Regione risponde con la politica dei "buoni" ed ha fissato parametri sui quali abbiamo dichiarato totale dissenso. E poi sono bastati 6 mila "buoni" per prosciugare i fondi, con il bel risultato che sono stati lasciati a bocca asciutta gli altri 15 mila che, secondo gli stessi calcoli del Pirellone, avevano diritto al "buono"».

Per tutti questi motivi la nostra protesta è fortissima, la Regione la smetta di scaricare sul gobbo delle famiglie l'onore dell'assistenza agli anziani non autosufficienti. Terzo punto, la salute. I livelli di assistenza definiti a livello nazionale presentano vuoti: «Mancano la odontoiatria, la riabilitazione, la fisioterapia, tutte prestazioni che Governo e Regione devono impegnarsi a garantire, così come stanno cercando di fare alcune Regioni, come Toscana ed Emilia Romagna. Invece la Lombardia si è indebitata a causa degli sprechi della sua legge 31, ed ora pretende di fare economie a spese della salute degli anziani». Alcune prestazioni prorogate fino al 30 giugno potrebbero sparire da luglio, ad esempio la ionoforesi che serve ad alleviare i dolori da artrite, così come gli sono stati tagliati 35 farmaci, tra i quali gli anestetici.

Per uno studente disabile non è affatto una metafora.

PERCHÉ SE DAVANTI LA BIBLIOTECA CI FOSSE ANCHE SOLO UN GRADINO, PER UNO STUDENTE DISABILE, QUESTA DIVENTEREBBE UNA PROVA ALTRETTANTO DIFFICILE DA SUPERARE.

PER QUESTO È NATO L'UFFICIO ACCOGLIENZA DISABILI: PER SUPERARE OGNI BARRIERA, ARCHITETTONICA E SOCIALE E PER FAR SÌ CHE L'IMMAGINE QUI SOPRA DIVENTI DAVVERO UNA METAFORA. PER TUTTI.

Tel. 0577/232038
e-mail: angelaccio@unisi.it

UFFICIO ACCOGLIENZA DISABILI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA
Facoltà di intendere e valere

www.unisi.it

I CAMBI

Table with exchange rates for various currencies: 1 euro = 0,9008 dollari, 1 euro = 115,6600 yen, etc.

BOT

Table with bond yields: Bot a 3 mesi = 99,62, Bot a 6 mesi = 98,49, Bot a 12 mesi = 96,61.

Borsa

Chiusura debole per Piazz... Affari, con l'indice Mibtel che alla fine ha lasciato sul terreno lo 0,31%, terminando a 23.388 punti, risultando il peggiore fra i mercati europei...

Croff: stop alle incertezze. Abete: la banca cerca un partner, non è in vendita. Sui conti pesa la crisi argentina

Bnl, chiarimento rapido con Mps

Bianca Di Giovanni

ROMA La Bnl archivia un anno nero, segnato profondamente dalla crisi in Argentina, che ha costretto il gruppo a sospendere l'assegnazione del dividendo per l'ordinario. E non solo. A pesare nel 2001 - soprattutto sul titolo - è stata anche l'incertezza sulle strategie future del gruppo...

L'obiettivo di riposizionare il piano strategico triennale e valuterà quindi anche le possibili alleanze.

Passando alla «ferita» sudamericana, Abete spiega che la crisi finanziaria in Argentina «è un problema, ma non è una bomba atomica soprattutto per la banca». «L'Argentina - ha poi aggiunto Croff - finora non ci è costata una lira. L'asset c'è ancora e l'esposizione complessiva del gruppo in Argentina è pari a 944,6 milioni di euro».

ni di euro lordi, destinati ai rischi bancari generali) e per la gran parte, appunto, con il reddito ordinario 2001. Croff ha quindi sottolineato come la presenza della Bnl in Argentina sia storica e legata al ruolo di ex Banca del Tesoro che serviva nel paese sudamericano la forte presenza delle comunità italiane per la quale ancora svolge servizi vari, tra i quali quello di pagamento delle pensioni. Questa presenza «aveva avuto un passato assai travagliato - ha detto Croff - che ci aveva impedito un disimpegno. Il 2001 si è aperto con prospettive di rapido peggioramento che si sono poi realizzate andando al di là delle più pessimistiche previsioni».

Bipop-Carire, i piccoli azionisti si muovono contro il progetto d'integrazione con Banca Roma

MILANO Potrebbero esserci nuove iniziative promosse dai piccoli azionisti prima dell'assemblea di Bipop-Carire del 16 maggio, chiamata ad approvare anche il piano di integrazione con Banca Roma, dopo il ricorso d'urgenza contro la convocazione dell'assemblea a Milano che è stato respinto dal Tribunale di Brescia. Alcuni azionisti potrebbero fare leva sull'articolo 2408 del codice civile, secondo cui «ogni socio può denunziare i fatti che ritiene censurabili al collegio sindacale, il quale deve tener conto della denunzia nella relazione all'assemblea».

AZIONI

Table of stock prices and changes for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACEAS, ACO MARCIA, etc.

Table of stock prices and changes for various companies, including GEMINA RNC, GENERALI, GEWISS, GIACOMELLI, etc.

Table of stock prices and changes for various companies, including MITTEL, MONDADORI, MONTE PASCHI, etc.

11,15 Sollevamento pesi Eurosport
12,30 Raisport Notizie Rai
15,00 Football Nfl Tele+Nero
15,30 Ciclismo, Giro Romandia Eurosport
17,30 Volley donne finale RaiSportSat
18,55 Volley maschile gara 2 Tele+Nero
19,15 Ciclismo Giro delle regioni RaiSportSat
20,30 Basket Taranto-Comense RaiSportSat
20,35 Bayer L.-Manchester Utd Rete4/Stream
20,40 Real Madrid-Barcellona Italia1



Ronaldo all'Olimpico: il ricordo del dolore, la gioia ad un passo

Il brasiliano è tornato da Parigi: tutto ok dopo le visite di controllo. Sempre in forse Vieri

Ronaldo sta bene: il brasiliano è stato a Parigi per il consueto controllo dal professor Saillant e, subito dopo, dall'osteopata Boixel, ed entrambi gli specialisti hanno confermato l'ottimo recupero del giocatore che domenica, nello stesso stadio in cui si era procurato lo spaventoso infortunio al legamento del ginocchio, potrebbe invece festeggiare il primo scudetto da interista. «Giocheremo l'ultima partita di campionato in uno stadio che non evoca bei ricordi - spiega Ronaldo ad una tv brasiliana in trasferta ad Appiano Gentile - la mia carriera sembrava finita, invece domenica potrei vivere proprio lì una gioia immensa. Ho passato momenti difficili, l'intervento, la fisioterapia, poi il lavoro di recupero e le critiche di molti che mettevano in dubbio il mio ritorno in campo. Il mio è stato un infortunio inedito, la rottura totale del legamento è un incidente eccezionale, ma l'importante è averlo superato». Nelle ultime gare, il brasiliano ha letteralmente preso per mano l'Inter, soprattutto con i suoi gol ma anche con una grinta da vero leader, ruolo che gli ha riconosciuto ieri anche il presidente

Moratti: «Domenica ci sarà grandissimo entusiasmo prosegua - sono momenti meravigliosi, dove l'allegria di tutti ci servirà a vincere questo scudetto. In Italia il calcio è vissuto molto intensamente e io spero proprio di regalare una grande festa all'Inter. Dopo oltre dieci anni attesa, sarebbe un traguardo importantissimo per tutti gli interisti». Il fuoriclasse brasiliano ha dimostrato di avere la condizione giusta per permettere all'Inter di correre verso il tricolore, mentre la gioia dell'ultima gara di campionato potrebbe essere negata a Christian Vieri, che per buona parte della stagione ha trascinato la squadra verso il primato. Bobo si è procurato domenica scorsa una distorsione alla caviglia, ma non è detto che il centravanti non recuperi per la trasferta romana alla quale non vorrebbe proprio mancare. Dovrebbero rientrare, invece, Marco Materazzi e Michele Serena, mentre è ancora in dubbio Stéphane Dalmat, che continua a soffrire per il problema al polpaccio che lo ha costretto a saltare la partita contro il Piacenza.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

I laziali: «Tutti insieme contro la Lazio»

E gli ultrà minacciano di assaltare il pullman della squadra se non perde con l'Inter

Valerio De Bianchi

ROMA Paradossi del calcio all'italiana. Si può tifare contro la propria squadra del cuore e sperare che perda l'ultima partita del campionato? La risposta è sì. I tifosi della Lazio, che domenica affronta allo stadio Olimpico l'Inter di Vieri e Ronaldo prima in classifica, si augurano che la loro squadra esca sconfitta dal match con i nerazzurri. Perché? Presto detto. Una vittoria contro l'Inter potrebbe riconsegnare lo scudetto alla Roma, la rivale cittadina, ancora in corsa per conquistare il tricolore seppure le possibilità siano minime.

Il pubblico di fede laziale ha già subito l'«onta» dello scudetto strappato dalle proprie maglie dagli odiati cugini giallorossi. E stiamo parlando dello scorso anno, non di un secolo fa. Neanche un eventuale successo della Juventus, l'altra nemica storica, verrebbe accettato volentieri. E poi c'è il precedente dello scorso anno che brucia ancora. La vittoria della Lazio contro la Juventus all'Olimpico tolse tre punti preziosi ai bianconeri impegnati nella rincorsa alla Roma. Questa volta meglio non «correre rischi».

La vittoria dell'Inter cancellerebbe ogni dubbio, sarebbe scudetto matematico. E il pericolo scampato di vedere per il secondo anno consecutivo la Capitale imbandierata di giallorosso. Gli ultras laziali hanno ribattezzato così l'ultima domenica di campionato: 5 maggio, obiettivo fotografici. Già ma che vuol dire? Gli attaccanti laziali sono invitati a non centrare la porta ma i fotografi assepati dietro la porta. A non segnare per nessun motivo al

mondo. Un invito a sbagliare volontariamente. I tifosi della Lazio sono sul piede di guerra già da un po' di tempo a causa dei risultati a dir poco deludenti della squadra di Zaccheroni. Ce l'hanno con tutti, dal tecnico ai giocatori, definiti indegni e inetti. Neanche la società si salva, la contestazione tocca anche il presidente e gli altri dirigenti. «Cragnotti ha creato questa situazione e deve risolverla», accusano gli ultras. Addirittura Alessandro Nesta, capitano

Il tam tam via radio degli Irriducibili: «Allo stadio dovremo essere in ottantamila per fare festa»



no e bandiera laziale, è finito nell'occhio del ciclone, colpevole di aver chiesto la sostituzione al termine del disastroso primo tempo del derby, mentre la squadra stava affondando. Radio locali e televisioni private stanno dando ampio risalto agli umori della città di parte laziale.

Domenica si farà il tifo per l'Inter, tra l'altro le due tifoserie sono gemellate da anni, trentacinquemila almeno i sostenitori al seguito della squadra di Cuper.

Hanno sbagliato tutte le partite e che fanno adesso? Vincono domenica rischiando di far vincere la Roma

«In ottantamila dovremo essere allo stadio, per fare festa», ripetono ogni giorno gli Irriducibili, gruppo leader della Nord, dai microfoni di Radio Flash, «l'Inter deve giocare in casa». D'accordo anche l'Associazione Italiana Lazio Club. Pronti a sostenere l'Inter per tutti i novanta minuti, invitando gli stessi giocatori nerazzurri a festeggiare sotto la curva biancoceleste i gol che possono valere lo scudetto. «Il sogno è un gol di Vieri sotto la nostra curva», ammettono gli ultras, che fischieranno i loro giocatori ogni volta che supereranno la metà campo.

Si è parlato addirittura di invasione in campo premeditata nel caso l'Inter non fosse riuscita a vincere, per ottenere la sconfitta a tavolino. Idea abbandonata perché avrebbe portato a sanzioni pesanti a carico degli stessi tifosi.

Non mancherà chi tiferà Lazio comunque, anche se saranno davvero pochini, perché una vittoria potrebbe significare l'ingresso in Coppa Uefa. Una parte della tifoseria laziale, anche se minoritaria, manda messaggi tutt'altro che tranquillizzanti. I più estremisti invitano a «non lasciare integro il pullman della Lazio nel caso dovesse vincere la partita». Spiegando il perché: «La Lazio le partite della vita quest'anno le ha sbagliate tutte: i due derby, a Nantes, a Bologna. E che fanno adesso? Vincono domenica rischiando di far rivincere lo scudetto alla Roma. Provatevi e vedrete che succede».

Da più parti arriva l'appello al buon senso, da chi dimostra di avere più sale in zucca. Anche se pure a questi ultimi non dispiacerebbe vedere l'Inter in festa al fischio finale dell'arbitro. «O tempora, o mores»

il parere di Paolo Crepet

«Tifare contro? Orrendo È la fine del calcio»

Aldo Quaglierini

ROMA. «In generale, dire di no è un vecchio vizio della cultura italiana, un vizio che colpisce soprattutto la sinistra. Nel particolare questo dei tifosi della Lazio mi sembra il calcio... di Neanderthal». Paolo Crepet non usa mezze parole per commentare la decisione dei sostenitori biancocelesti di tifare contro la propria squadra. A lui questa decisione non piace, questa rivolta contro i propri colori pare una cosa assurda, ai limiti dell'im-

pensabile, dell'inimmaginabile. A formulare il giudizio, la sua professione di psichiatra lo aiuta, sì, ma fino ad un certo punto; è il buon senso, soprattutto, a guidarlo lentamente nel ragionamento, fino a fargli esprimere un dissenso totale ed incondizionato. «Io penso che sia una cosa assurda, impensabile, inaccettabile, orrenda. Una cosa che rovina il calcio».

Perché, in fondo, che cosa è il calcio, nella vita quotidiana, nella vita di tutti i giorni? «È allegria, è amicizia, è pizza e birra davanti alla televisione... Se però il calcio diventa accanimento, se devo augurare a un giocatore di spaccare la gamba all'altro, se devo tifare contro la mia squadra per fare un dispetto all'altro, beh, allora è inaccettabile, è la fine del calcio». E, a pensarci bene, c'è anche un altro risvolto, quello economico. «Sì, credo che dietro a questa decisione di tifare contro la propria squadra ci siano degli adulti. Adulti che fanno presa su menti, già "malferme", e le dirigono verso mete inaccettabili. Però, vorrei che i dirigenti sapessero quali rischi corrono. Le società sportive, e la Lazio tra queste, sono anche quotate in Borsa... E chi le

compra le azioni di una squadra che lascia il dubbio di giocare per perdere?... Voglio dire... bisogna stare attenti, perché ci possono essere anche risvolti economici dietro prese di posizione assurde come quella che ho sentito. E allora, che cosa facciamo, lasciamo il monopolio di tutto quanto ad un gruppo di ultras? Ricordiamoci che sono una minoranza...».

È per questo che Cragnotti ha detto che la Lazio farà la sua partita, giocherà per onorare il campionato e la professionalità dei propri giocatori. Ma questa tendenza di giocare a perdere (o minacciare di farlo) per fare un dispetto ai rivali più diretti (la Roma, nella fattispecie) da dove nasce? «Questa mi sembra una vecchia storia della cultura italiana. Siamo stati tirati su a dire di no. L'abbiamo visto, è un vizio che ha soprattutto la sinistra: quando è all'opposizione è brava, è bravissima nel contestare un ministro o nell'organizzare le proteste. Poi, però, quando deve costruire, allora si divide, spacca il capello in mille pezzi, e allora si ritrova a fare i girottoni. Una sinistra riformista che non riesce ad essere riformista...».

Domani il via alla storica corsa da Brescia a Roma e ritorno. Miliardari in vena di scommesse, ex piloti di Formula 1 e auto d'epoca

Vip, snob e cimeli: è la Mille Miglia, bellezza!

Lodovico Basali

C'è persino una ricca signora americana che ha deciso di partecipare da sola, senza coequipier. Partecipare, ovviamente, alla rievocazione di quella che resta la corsa più famosa al mondo, la Mille Miglia, in programma da domani al 4 maggio con il classico percorso Brescia-Roma-Brescia. Per ogni chilometro di gara che riuscirà a percorrere, dei suoi amici (altrettanto facoltosi) gli hanno promesso un bel po' di dollari. Da devolvere, beninteso, in beneficenza. Anche questa, appunto, è la Mille Miglia. O almeno la rievocazione della stessa, che ormai si disputa con continuità dal 1986. «Questa corsa ci aiuta a diffondere l'immagine dell'Italia nel mondo, visti i luoghi d'arte e le magnifiche città che attraversa», hanno spiegato gli organizzatori. Supportati da munifici sponsor, da Prada alla Deutsche Post, dall'Agip alla Pirelli. Fatto sta che delle 820 richieste di iscrizione ne sono state accettate solo 372. Per pochi intimi e miliardari del bistrattato pianeta Terra. Alcuni anche a bordo di pezzi da collezione usciti dai Musei di Mercedes, Porsche, Aston Martin, Bentley e BMW. Rigorosamente scortati e guardati a vista, visto il valore di mercato.



Auto d'epoca al via della storica corsa Mille Miglia

Il 70% dei 372 equipaggi iscritti sono stranieri. Ben 21 di questi sono giapponesi, sovraccarichi di yen. E arriviamo ai nomi di rango. Tra gli ex piloti di F1 troviamo Bruno Giacomelli, Christian Danner, Jochen Mass, Danny Sullivan. Non manca nemmeno Eddie Jordan, proprietario dell'omonimo team che utilizza motori Honda. E ha detto sì anche Alberto Tomba Tra i... teatranti, anche Renato Pozzetto e

Luisa Corna. Una iscritta davvero di lusso è Carolina Bugatti, nipote del celebre Ettore e chiaramente alla guida di uno dei gioielli partoriti dal celebre nonno. Un sì interessato è arrivato anche da Wolfgang D. Schrempf, presidente della Mercedes e alla guida, guarda caso, della mitica 300 SL «ali di gabbiano». L'Imperial Museum di Las Vegas ha addirittura inviato in Italia, per l'importante even-

to, la sontuosa Alfa Romeo 6C 2500 SS donata da Benito Mussolini a Claretta Petacci. Per la cronaca la corsa festeggia quest'anno il suo 75° compleanno (virtuale, perché sono state 24 le edizioni della corsa vera e 19 quelle rievocate). Sul traguardo di Brescia, nella prima edizione, trionfò l'OM di Minoia-Morandi a 77.238 km/h di media. Vale la pena ricordare che tra gli ideatori della Mille Miglia, nel lontanissimo inverno del 1926, ci fu anche un giornalista, Giovanni Canestrini, allora redattore della Gazzetta dello Sport. Il record di successi dal '27 al '57 è dell'Alfa Romeo, con 11 vittorie, seguita dalle 8 della Ferrari e dalle 2 della Mercedes. Un solo acuto per BMW, Lancia e OM. Tra i piloti trionfatori nomi famosi come quelli di Nuvolari, Ascari, Varzi, Moss. L'ultimo sigillo lo pose Piero Taruffi, su Ferrari, nella stessa edizione, quella del '57, in cui De Portago, con una macchina identica, ebbe un terribile incidente mortale finendo tra la folla (13 persone coinvolte). Fu la fine delle corse su strada in Italia. Domani, il via da Brescia, con arrivo a Ferrara. Il 3 seconda tappa da Ferrara a Roma (dove la Polizia scorterà le auto fino a Via Veneto). Sabato 4 maggio percorso conclusivo da Roma a Brescia passando per l'appennino tosco-emiliano.

incontri **diesse**
venerdì 3 maggio 2002 ore 9.30 - 17
Palazzo delle Stelline - sala D
Corso Magenta 61 - Milano

COSTRUIAMO IL FUTURO

una assicurazione sociale di cura per le persone non autosufficienti

Pizzetti, Tadioli, Facchini, Ranci, Rothgang, Beltrametti, Pavolini, Ferrari, Turco, Abelli, Bissoni, Boro, Don Colmegna, Minelli

interviene **Piero Fassino** partecipa **Girolamo Sirchia**

Gruppo Consigliare Regione Lombardia
Unione Regionale Lombardia
Direzione Nazionale

flash

BASKET

Siena entra nella storia d'Europa
Al Montepaschi la Coppa Saporta

Storica impresa della Montepaschi (nella foto Chiacig) che ieri sera a Lione ha conquistato il suo primo titolo europeo. Battendo 81 a 71 il Pamesa Valencia, i biancoverdi di coach Ataman si sono aggiudicati la Coppa Saporta, ex Coppa delle Coppe (15° volta in Italia). Protagonista della serata, a cui hanno assistito tifosi 2000 senesi, è stato Petar Naumoski, che ha trascinato i suoi al successo (23 punti) dopo una partenza non felice. Nel Valencia non ha potuto giocare per regolamento Abbio, ex Kinder.



Quadranti fa il solitario anche sul Passo due Santi e il Regioni è suo

Gino Sala

ZERI Il ventisettesimo Giro delle Regioni terminerà oggi in quel di S. Giuliano Milanese dopo una prova interamente pianeggiante, ma c'è già un vincitore assoluto. Costui ha i connotati in Antonio Quadranti che ieri ha onorato la maglia di «leader» della classifica generale con un successo solitario sulla cima di Passo due Santi. Un Quadranti calcolatore, intelligente nella sua tattica, giustamente attendista per non buttare energie preziose, spavaldo sul finire col proposito di castigare i maggiori avversari. E così è stato. Così dopo aver perso ben 16 chili con diete e allenamenti severi, l'atleta comasco si è trasformato in un elemento completo. Adesso i chili sono diventati 60. Piuttosto basso di statura (un metro e settanta centimetri)

Quadranti armonizza l'azione sui vari terreni e quando s'avvicina il traguardo dispone di una pedalata sovente decisiva. Come nella penultima gara che nella parte conclusiva annunciava un tornante più cattivo dell'altro. Sulla linea d'arrivo Quadranti ha preceduto Sella di 25", Maisto di 32", Puzovivo di 35" e Boggia di 1'01". Nel foglio dei valori generali il primattore di Zeri, nonostante la penalizzazione di 20" per rifornimento abusivo, gode di un margine rassicurante, qualcosa come 1'46" sul russo Goussev e 2'04 su Bespalov. È stata una tappa tutta in terra toscana, terra di grandi tradizioni ciclistiche. Mario Cipollini, in bici sulle strade di casa, salutava e incitava i primi attaccanti. Corsa vera quando siamo a Pontremoli. Qui è in testa Boggia con la speranza di cogliere il bersaglio potendo disporre di un bel vantaggio. Quando siamo sul cocuzzolo di Arzelato il fuggitivo gode di 1'50" sugli immediati

inseguitori e 2'30" su Quadranti e compagni. Una discesa da brividi ci porta alle ultime e terribili rampe. Sono gradini che mordono quelli che annunciano la vetta finale, rampe secche e micidiali e mentre avanza Quadranti, chi è davanti non ha più nulla da chiedere alle sue gambe. Quadranti si esalta e si afferma, Boggia (stremato) verà soccorso dal medico. Devo aggiungere che Eugenio Bomboni ha disegnato un Regioni assai impegnativo, per uomini dotati di fondo e il ventiduenne Quadranti mi pare un ragazzo in possesso delle qualità per ben figurare anche nella massima categoria. La storia insegna che il nostro è un ottimo banco di scuola, una vera palestra per i giovani aspiranti al professionismo. Purtroppo diventa sempre più difficile tenere in piedi la nostra competizione. Siamo ricchi di entusiasmo e di passione, siamo poveri di quattrini e meno male che possiamo contare su un volontariato stupendo.

l'intervista

Manuel Vazquez Montalban

scrittore



Diego Argenti

MADRID La semifinale di Champions League di questa sera tra Barcellona e Real Madrid tira in ballo per l'ennesima volta la storica rivalità tra la capitale spagnola e la città catalana. Le due città, orgogliose della propria cultura e lingua, sembrano comunque avere l'intima necessità di confrontarsi e non perdono l'occasione di lanciarsi sfide reciproche in qualsiasi campo: lotta per essere la capitale spagnola del pret a porter, lotta per essere la capitale del calcio, lotta tra le ricchezze culturali delle due città, ecc. Nell'anno del centocinquantesimo anniversario di Antoni Gaudì, l'architetto che con le sue mirabolanti opere, come la celebre Sagrada Família, tentava di coniugare lo spirito moderno catalano e i valori sacri, la morale ferrea della centrale Castiglia la sfida tra queste capitali europee continua viva ed offre molte attrazioni al resto del mondo che può godere di uno spirito di competitività sempre più lontano dalla dura realtà del terrorismo indipendentista catalano. Per meglio approfondire il tema è necessario l'aiuto di qualcuno in grado di poter spiegare le ragioni profonde di una divisione di cui il calcio è solo lo specchio sociale, ma che trova la sua ragion d'essere nella storia delle relazioni tra queste due città e nella differente evoluzione economica che hanno vissuto. La persona adatta è senz'altro Manuel Vazquez Montalban, lo scrittore e giornalista catalano autore di vari successi letterari e di lucidi articoli sull'attualità spagnola e internazionale. L'autore della cosiddetta "serie Carvalho", nato a Barcellona nel 1939, vive tutt'ora nella città catalana e ci ha risposto volentieri dandoci un quadro delle ra-

La tifoseria dei "Blaugrana"

La storica, profonda rivalità con Madrid. Un pronostico per stasera? Vorrei vincere tre a zero ma...

Tifo Barça, esercito disarmato
simbolo della Catalogna



gioni di tante differenze e il suo punto di vista di tifoso blaugrana sulla partita di questa sera. **Quando comincia e a che cosa si deve, secondo lei, la grande rivalità tra Madrid e Barcellona?** La presunta unità della Spagna decretata dai Re Cattolici alla fine del XV secolo si fondava su una falsità. Buona parte della società della corona di Aragon (che implicava la Catalogna), capitale Barcellona, considerò che perdeva la sua sovranità unendosi alla Castiglia. Ci furono vari tentativi secessionisti che con il tempo provocarono l'occupazione di fatto della Catalogna da parte delle truppe spagnole. L'ultima volta fu con la

guerra civile del 1936-1939. Durante cinque secoli si è snodata la dialettica Barcellona-Madrid, Madrid-Barcellona. Nel secolo XIX, la Catalogna realizza l'unica rivoluzione industriale seria della Spagna e Barcellona acquisisce la fama di città ricca, aperta all'Europa e Madrid la capitale di uno stato repressore chiuso in se stesso, manipolato dall'oligarchia, i militari e la Chiesa. Le cose sono cambiate, i pregiudizi no. **A volte si ha l'impressione che ciò che succede a Barcellona è qualcosa che succede in un altro stato che non ha nulla a che vedere con il resto della Spagna. Pensa che la comunicazione tra Castilla e Catalo-**

gnia funzioni bene o che esista delle distanze molto difficili da superare? La Catalogna è una realtà differente alla Spagna, anche se amministrativamente forma parte dello stato spagnolo. La sensazione di differenza è molto profonda e estesa. Una cosa differente è la volontà d'indipendenza totale, che non penso sia maggioritaria. **Qual è, sempre secondo lei, la città che fra le due possiede una maggiore proiezione in Europa?** Non dispongo di dati sufficienti per comparare. So che l'immagine di Barcellona è buona, in Italia, soprattutto, dal Campionato Mondiale di calcio del 1982 e in tutta

Europa come conseguenza di una lunghissima relazione di dipendenza innovatrice, accentuata dai Giochi Olimpici del 1992. **È tifoso di qualche squadra di calcio?** Del Barcellona, naturalmente. Era l'esercito simbolico e disarmato della Catalogna e veniva adottato da noi bambini immigrati come prova della nostra capacità di integrazione. Continua ad essere l'ombra di ciò che fu. O almeno un giacimento archeologico di ciò che fu. **Come spera che andrà la partita tra Barcellona e Madrid?** Io voglio vincere per 3 a 0, però sono cosciente del fatto che possiamo perdere per 3 a 0.

semifinale al Bernabeu

Real-Barcellona
un caso Collina

Una rivalità antica, due miti del pallone mondiale, ma anche due pretendenti alla finale di Champions League. Stasera c'è Real-Barcellona, la Spagna si ferma per lo scontro tra le due signore. Però la partita al Bernabeu, 2 a 0, però sono cosciente del fatto che possiamo perdere per 3 a 0. **d.a.**

diano sportivo Marca Sergi Barjuan, capitano del Barcellona, sconfitto all'andata 2-0. «Non è certo molto saggio - ha aggiunto - che si ritrovi sullo stesso campo con Zidane e Raul. Sono sicuro che con lui il Real si sentirà a proprio agio». Il Barcellona, sotto la direzione di Collina, ha vinto due gare in Champions e ne ha perse altrettante. Bilancio tutto positivo invece per i madrileni con l'arbitro italiano: quattro successi su cinque incontri. A prescindere dalle polemiche sulla direzione di Collina, la partita presenta tutti gli ingredienti giusti per risultare esplosiva. Il Barcellona sembra essere condannato, infatti oltre a non aver mostrato mai un gioco esaltante, sarà privato di Rivaldo, probabilmente l'unico giocatore al mondo capace di ribaltare da solo un risultato tanto sfavorevole. Le speranze blaugrana si basano sui rientri di Xavi, cervello del centrocampio, e di Puyol e l'ex milanista Coco Zidane e con lo spagnolo Raul, due delle stelle del Real, per una campagna pubblicitaria dell'Adidas. «C'erano tante persone che potevano arbitrare quest'incontro. Penso che sia stato sciocco scegliere proprio lui» ha detto al quoti-

Accade in Scozia dove un piccolo storico club, il Motherwell, ha dato il benservito a nove calciatori nonostante il contratto fosse ancora valido

La squadra va risanata? Licenziamo i calciatori

Ivo Romano

Altro che Festa del Lavoro. Ai "lavoratori" della pedata in forza al Motherwell la festa l'hanno fatta in anticipo. In Gran Bretagna la ricorrenza cade il primo lunedì di maggio, i dirigenti della squadra scozzese ci hanno pensato una settimana prima a far cadere la loro scure sul capo di un gran numero di giocatori. È l'industria calcistica che fa il verso alla peggiore economia capitalistica ha trovato dimora in questa amena cittadina sita a nord del Vallo di Adriano. Perché hai voglia a parlare di calciatori strapagati e miliardari, ma chi corre dietro a un pallone vestendo la maglia del Motherwell non può certo essere assimilato alla categoria dei ricchi e famosi. Li gli stipendi sono nella normalità e, anche se il mestiere di calciatore non equivale a quello di operaio, da qui a vivere un'esistenza dorata ce ne corre. E se pur avendo uno straccio di contratto si resta senza squadra, magari con scarse prospettive di trovarne un'altra, non è che la vita sia tanto diversa da quella di qualunque iscritto alle liste di disoccupazione. Ma così va la vita. Il Motherwell, scie-

ta con una storia ultracentenaria, è in preda alla più grave crisi della sua esistenza, gli attuali dirigenti vogliono passare la mano, ma perché il sodalizio diventi appetibile c'è bisogno di tagliare drasticamente i costi. Detto, fatto. E a pagare sono sempre i più deboli. Proprio come avviene nel mondo del lavoro condizionato dall'imperante economia di mercato iperliberista. Chi guadagnava di più se l'è cavata con un accordo per la riduzione dell'ingaggio. Per gli altri sono dolori. A 10 calciatori è stato comunicato che il loro contratto non sarà rinnovato: Franck Bernhard, Billy Brawley, John Fallon, David Ferrere, Liam Fleming, Steven Nicholas, Ange Queifio, Yann Soloy, Scott Wilson e Martin Wood sono liberi di trovarsi un'altra squadra. Fin qui niente di male. Quando un contratto scade, si è liberi di non rinnovarlo. Il problema è quando il contratto è ancora valido, ma si viene spediti lo stesso a casa. L'amara sorte è toccata a ben 9 giocatori che hanno vissuto le ultime stagioni all'ombra del Fir Park Stadium di Motherwell: Andy Dow, Mark Brown, Stephen Cosgrove, Eddie Forrest, Roberto Martinez, Brian MacDonal, Karl Ready, Greg Strong

e Kevin Twaddle. Dalle nostre parti, con un termine usato e abusato nel mondo dell'imprenditoria, si parlerebbe di "esuberanti". In Gran Bretagna la definizione esatta è «redundants». Ma il senso della cosa non cambia: i 9 giocatori della lista diventano disoccupati a tutti gli effetti. Riceveranno una sorta di buonuscita, ma andranno a casa. E magari avvieranno la loro battaglia legale. Come ha minacciato Andy Dow: «Siamo stati trattati in maniera vergognosa. Come può il presidente fare questo a un altro essere umano? Come può fare questo alle nostre famiglie? Siamo senza squadra e non abbiamo tante chance di trovare un'alternativa immediata. Io ho due figli e ho appena comprato una casa. E non avrò stipendio per tutta l'estate e forse per altri mesi a venire. Dovremo per forza agire legalmente». Bryan Jackson, amministratore delegato del club, ha provato a difendersi: «Abbiamo fatto in modo di ridurre al minimo il numero di «redundants». La verità è che siamo in uno stato di crisi. Se vogliamo sopravvivere, provando a invogliare eventuali acquirenti, dobbiamo tagliare le spese». Terry Butcher, il tecnico, si è chiamato fuori: non ha voluto dare il proprio con-

tributo nel preparare la lista dei "licenziati". Un perfetto scenario da mondo del lavoro iperliberista: tanti lavoratori finiti sulla strada, pochi diri-

genti che ci si battono senza scrupoli, rare persone serie che si rifiutano di collaborare. È il calcio come metafora della (peggiore) vita.

I Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

			Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola
12 MESI	7GG	€ 267,01	€ 517.000
	6GG	€ 229,31	€ 444.000
6 MESI	7GG	€ 137,89	€ 267.000
	6GG	€ 118,79	€ 230.000

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Giovedì 2 maggio ore 20,30 al PARCO DELLA RESISTENZA PIRAMIDE (dietro le Poste di via Marmorata)

Spettacolo teatrale:
"MAI MORTI"

di Renato Sarti interpretato da Bebo Storti (il conte Ugucione televisivo)

Dopo i fatti del Teatro Vascello vogliamo riaffermare la libertà di espressione e di cultura proponendo lo stesso spettacolo in piazza

Partecipano:
Armando Cossutta Presidente Nazionale del PdCI
Oliviero Diliberto Segretario Nazionale del PdCI
Massimo Ghini Attore, Segretario del sindacato attori

PARTITO DEI COMUNISTI ITALIANI FEDERAZIONE DI ROMA
Via Tasso, 39 - Tel. e fax 06.77591370

VECCHIO BLU ADDIO, ADESSO VA DI MODA IL GIALLO. PERSINO IL GOVERNO...

Roberto Gorla

L'ANAC SI APPELLA AI GIUDICI IN DIFESA DEL FILM DI FERRARA
«Difendere i banchieri di Dio, il film di Giuseppe Ferrara, così come è stato per il film *Giovanni Falcone*, vuol dire difendere tutto il cinema italiano». Così l'Anac, in vista dell'udienza del 3 maggio per la causa intentata da Flavio Carboni contro Giuseppe Ferrara e Armenia Balducci, ha fermamente invitato i giudici a riflettere «sui limiti per la libertà di espressione di un regista che ha sempre operato per la crescita civile della società italiana»

pol spot

Il blu, il nobile colore del sangue aristocratico, tanto presente nei viraggi della pubblicità italiana, è ormai moneta fuori corso: l'ultima tendenza è tutta in giallo. Giallo, come l'onda sollevata dalla F1 di Shell che, ai cavalli racchiusi sotto il cofano, promette tanto scatto in più quanto nemmeno con il vecchio e zingaresco trucco del peperoncino sotto la coda. Giallo come l'atmosfera di *Magnum Algida*, di *That's Amore Fintus* e delle notti di *Acqua Fabia*, i soli luoghi dove le donne continuano ad indossare sottovesti da Nove settimane e mezza. Giallo come il mondo Enel, un mondo che, grazie all'oro nero risplende in giallo oro: è la «Eni's Way», la maniera Eni di fare le cose, originale in tutto, tranne che nella pubblicità, tale e quale a quella di Tiscali. Persino il Governo si fa uno

spot in giallo, ambientandolo in un supermercato giallo intorno ad una simpatica vecchietta dal colorito giallo-fame, stretta fra un nipotino esoso e una pensione da 500 euro al mese. E il vero giallo sta nell'indovinare chi la farà fuori prima. Vanno di moda le didascalie. Così di moda, che gli spot a base di silenziosi, evanescenti «Dillo, fallo, pensalo, etc», non si contano: Tiscali, ENI, Omnitel... Se non fosse perché, alla fine, compaiono i marchi, sembrerebbero l'uno il seguito dell'altro. Anche *Dimagrisci se la cava a suon di scritte ricalcando, in sedicesimo, un vecchio spot della Swatch*, ma a differenza dei suoi compagni di vacuità, almeno un minimo di coerenza fra quel che scrive, le immagini e il prodotto, bontà sua, ce la regala. Va di moda il sesso. Anzi, come recitava l'elegante slogan di

un marchio di patatine: «la patata tira». E tira tanto che pare stia per attuarsi l'infinita fellatio di *Magnum*. Dopo un decennio di metafora, la protagonista sembra finalmente sul punto di sostituire il gelato con ben altro oggetto del desiderio. Di quale geometria sia invece, il rapporto che intercorre, fra quel «beatolui» e le due belle con cui si accompagna, ce lo lascia immaginare *Wind*. D'altronde, se nel giro di pochi anni sono previste dieci donne per ogni uomo, care ragazze, dovrete pur farvene una ragione! Con buona pace dell'integralismo fallaciano, ci faremo tutti maomettani. Fortunatamente, non ci mancheranno letti adeguati e vibrator per le nostre mutate esigenze, come, premurosamente, con la grazia di un doppio senso da avanspettacolo, ci rassicura *Flou*. Sempre meglio, pe-

rò, di Mercedes che ci propone, una coppia clandestina in fuga al Club Privé, non per scambiarsi infuocate effusioni alla Bacardi, ma per farsi un giro, l'una sull'auto dell'altro. Insomma, chi si accontenta, guida. Va di moda Vieri. Il buon Bobo si prodiga in due comparsate contemporanee per Fiat e per Radio 105. Caro Bobo, dicit: ma per che squadra giochi? Non va di moda la creatività. Come al solito, i nostri spot continuano a sostenersi sulla professionalità di registi, fotografi e creatori di effetti speciali ma, dietro di quella, un vuoto ideologico che, dopo aver superato la dimensione pneumatica, si è fatto siderale. Valga, per tutti, lo spot *Alfa Romeo156*, anch'esso rigorosamente in giallo oro e buono a tutto. Come l'aria fritta. (robertogorla@libero.it)

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

IL PERSONAGGIO

Ligabue Il mio Primo Maggio



Luciano Ligabue

Silvia Boschero

Sul Primo Maggio il Liga c'ha scritto su un intero capitolo compreso nel suo libro *Fuori e dentro al borgo*, memorie in forma di racconto popolare, storie del paesino in cui il rocker da stadi in delirio è nato e cresciuto. Quella Correggio della festa dell'Unità, da cui il nostro ci parla da «fratello maggiore», anche oggi dopo i milioni di dischi venduti, con la stessa capacità, volutamente adolescenziale, di metterci una mano sulla spalla, narrarci i bei tempi che furono e sperare nel futuro. «Ho la fortuna - ci dice al telefono - di poter raccontare le cose che mi stanno a cuore. C'è una canzone in particolare nel mio nuovo disco dove auspico un mondo nuovo, pur in un momento come questo dove di motivi per ridere ce ne sono davvero pochi. Parla del fatto che crescere troppo ti porta via la possibilità di fare grandi sogni. Preferisco passare come uno che indulge sull'adolescenza, proprio perché voglio ancora pensare alla possibilità di un mondo migliore, basato sugli ideali politici con i quali sono cresciuto. Nel film (Da zero a dieci, ndr), lo faccio anche dire ad uno dei ragazzi citando Oscar Wilde: essere immaturi significa essere perfetti. Non credo ad una visione così estrema, ma voglio la possibilità di poter sperare».

Stavolta, quel palco che dalla sua prima volta nel 1991 l'ha visto protagonista per ben quattro anni, sentirà la sua mancanza, ma con il cuore ci sarà: «È una festa che onoro sempre e conosco bene, come conosco bene il lavoro. Oggi faccio un po' fatica a definire il mio un lavoro, fare musica e girare i film è qualcosa che va oltre. Ma la pagnotta me la sono dovuta guadagnare anch'io in passato: ho fatto il metalmeccanico, il ragioniere, il bracciante in campagna. Oggi per me questa rimane una festa importantissima». Importante come la speranza, che è uno dei temi di *Fuori come va?*, l'ultima fatica di Ligabue, e anche del suo ultimo film che sta per volare a Cannes, fuori concorso, e la speranza è anche quella che così tante persone ripongono in lui, o almeno nel simbolo che rappresenta. Una bella responsabilità: «Diciamocelo chiaramente: è

Ho fatto il metalmeccanico
Il bracciante
il ragioniere: è come se fossi su quel palco

“Crescere troppo ti porta via la possibilità di fare grandi sogni. E io credo in un mondo migliore

Come ha detto Lennon la vita è quella cosa che ti scappa dalle mani mentre la stai progettando: questa credo è la più grossa fregatura

Diana Ferrero

Un viaggio nella memoria del lavoro di contadini e operai, testimoni di una Storia che non ha mai concesso loro la parola. Storie di vite trascorse nel buio delle miniere e delle cave dei paesini degli anni '30 e '50, di occhi a cui era preclusa la luce, di giornate, mesi, anni vissuti insieme ad asini morenti, ormai accecati dal buio della terra. Ascanio Celestini, una delle giovani scoperte più interessanti della ricerca teatrale italiana, dopo aver esplorato la tragedia delle Fosse Ardeatine con *Radio Clandestina*, debutta oggi a Torino con uno spettacolo che ridà la voce a chi non ha mai potuto averla: *Il tempo del lavoro*, primo studio di un più ampio progetto sulla memoria del lavoro, *Fabbrica*. «Lo spetta-

una bella rognna. Fare il cantante non significa avere delle risposte per la vita degli altri. Quando ho scritto il mio primo disco l'ho fatto in maniera del tutto incosciente, senza pensare a quello che poteva capitare. Subito dopo ho visto gli effetti che producono le canzoni. Ma ho anche capito che se dovessi scrivere pensandoci non ci riuscirei. Allora mi limito a fare in modo che il mio messaggio non susciti ambiguità». Già, ma qual è il

messaggio di Ligabue? «Che la vita non è una festa tutti i giorni, tutto il giorno come ti promettono da bambini e che nel tempo bisogna imparare a godere dei momenti che la vita riesce a regalarti piuttosto che distrarsi continuamente pensando con ansia al futuro. Questa è la nostra più grossa fregatura, l'ha detto anche Lennon: la vita è quella cosa che ti scappa dalle mani mentre la stai progettando. Io sono uno che ha capito per

esperienza, per quello che mi è capitato e perché non sono più giovanissimo, che è importante riuscire a ricordarsi dei doni che abbiamo a disposizione, e non lamentarsi mai troppo del brodo grasso». Ma le aspettative che crea un personaggio come Ligabue sono tante («La popolarità ti isola», racconta), e le mistificazioni altrettanto, proprio per questo non ama par-

lare di politica: «Quando realizzammo il mio nome è mai più con Jovanotti e Pelù, vennero fuori varie polemiche, anche da certa sinistra. Credo che far polemiche faccia vendere più copie. Eppure quello era un progetto chiarissimo: tutti i fondi andarono a progetti ben precisi, anche i diritti Siae, e non era mai successo. Era una cosa destinata a far chiasso, l'ho capito facendolo. In quel caso feci una scelta molto chiara per-

Nel nuovo disco «Fuori come va?» c'è un pezzo che parla della nostra dipendenza da sogni, idee, amore, sesso e affetto

Da oggi alla Biennale Giovani di Torino Ascanio Celestini presenta la sua nuova pièce. Prima parte di un progetto di ampio respiro

Vanno in scena l'epica e «Il tempo del lavoro»

colo - spiega Celestini - prende spunto da una ricerca storica di Alessandro Portelli sulle fabbriche di Terni, *Biografia di una città* e si sviluppa intorno all'idea del luogo del lavoro. Mi interessa l'epica del lavoro, raccontare che le persone scomparivano nella terra, parlare di città sotterranee a ciclo continuo, dove non esisteva il riposo della notte, perché era sempre buio, della resistenza di operai artigiani considerati aristocratici e via via licenziati perché si opponevano all'alienazione delle macchi-

ne». Un teatro della memoria, quello di Ascanio Celestini, dove il presente è vivo più che mai. «La memoria è una possibilità del presente, anche sul piano politico. Nella prima guerra mondiale, per esempio, l'industria italiana in mano alle camice nere triplicò il fatturato e, su giri di soldi che oggi chiameremmo tangenti, si aprirono delle indagini parlamentari. Finché il fascismo bloccò tutto. Ricordarlo, senza fare sovrapposizioni sbagliate, ci aiuta a capire quello che succede oggi». La

ricerca di Ascanio Celestini parte dai luoghi: da Carrara, attraversata dal marmo, da Gavarrano, dorata per le pirate delle miniere, da Marghera, costruita per il lavoro, da Torino. «Sono città di sperimentazione urbanistica - afferma Celestini - da cui traggio materiali, intrviste, memorie vive. È una ricerca sul campo, simile a quella dell'antropologo, volta a cercare la parola come evento, la gestualità orale ed un modo per arrivare allo spettatore senza una materia pre scritta, ma nell'accadi-

mento». Come si può arrivare a questo? «Lo spettatore deve sapere che sulla scena ci sono io, non un personaggio. La mia presenza nel teatro deve coincidere con quella che ho nel mondo. L'attore non dovrebbe mai smettere di essere se stesso, ma potenziare la sua presenza nel mondo. Un po' come il prete, che indossa il suo abito di scena restando se stesso e chiarendo il suo compito. Questo non vuol dire che le storie debbano essere vere. Per me conta il bisogno. Chi racconta una storia

lo fa perché ha necessità di elaborarla. Io devo capire perché sente questa esigenza proprio in quel momento e in che modo lo vive». A cosa mira, dunque la ricerca di Ascanio Celestini? «A partire dal concetto di spaesamento teorizzato da Ernesto De Martino, io mi occupo della presenza di chi mi racconta una storia. Di solito le persone partono da un'immagine - «ce l'ho davanti agli occhi» dicono - e le parole vengono dopo. Il processo dell'oralità è l'inverso di quello estetico letterario: è una comunicazione basata sulla visione, come quella degli artigiani di una volta, come mio padre, restauratore di mobili, che per trasmettermi un mestiere mi diceva «Siedi e guarda». L'oralità dovrebbe essere questo: arrivare a un'immagine che deve comunicare da sé, come per telepatia. Questa è la direzione della mia ricerca».

scelti per voi

IO SPERIAMO CHE ME LA CAVO
Regia di Lina Wertmüller - con Paolo Villaggio, Ciro Esposito. Italia 1992. 104 minuti. Commedia.

SCAPPO DALLA CITTÀ - LA VITA, L'AMORE E LE VACCHE
Regia di Ron Underwood - con Billy Cristal, Daniel Stern. Usa 1991. 108 minuti. Commedia.



RISORSE UMANE
Regia di Laurent Cantet - con Jilil Lespert, Jean-Claude Vallod. Francia 1999. 100 minuti. Drammatico.

BAGNOMARIA
Regia di Giorgio Panariello, Manuela Arcuri. Italia 1999. 92 minuti. Commedia.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.35 PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - CCISS VIAGGIARE INFORMATI. News

6.00 GLI ANTENNATI. Rubrica
6.20 RIDERE FA BENE. Videoframmenti
6.50 RASSEGNA STAMPA
DAI PERIODICI. Rubrica

6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica
12.10-13.00-19.00-21.00-22.00-23.00
"l'Italia unita: sviluppo e modernità".

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 21.00 - 22.00 - 23.00

RETE 4
6.00 LA DONNA DEL MISTERO 2. Telenovela. Con Luisa Kulick
6.40 MILAGROS. Telenovela. Con Gracia Colmenares, Osvaldo Laport

CANALE 5
8.00 TG 5 MATTINA. Telegiornale
8.50 VERISSIMO. Rubrica "Tutti i colori della cronaca". Conduce Cristina Parodi.

ITALIA 1
6.30 METEO. Previsioni del tempo.
OROSCOPO. Rubrica di astrologia
TRAFFICO. News. Traffico

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale.
20.35 IL FATTO DI ENZO BIAGI. Attualità. Con Enzo Biagi.

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.
20.55 STREGHE. Telegiornale.
"La furia di Piper" - "Il limbo".

20.00 CONCERTO DEL 1° MAGGIO 2002. Evento. "Da Roma, Piazza San Giovanni".

20.55 MIRACOLI. Rubrica di religione.
Conducono Piero Vigorelli, Elena Gurnieri.

20.00 TG 5. Telegiornale.
20.35 STRESCIA LA NOTIZIA
LA VOCE DELL'INSOLEZZA. Tg Satirico.

20.40 CALCIO. CHAMPIONS LEAGUE.
Real Madrid - Barcellona
22.50 PRESSING CHAMPIONS LEAGUE.

20.20 SPORT 7. News
20.30 SCAPPO DALLA CITTÀ - LA VITA, L'AMORE E LE VACCHE.

15.15 IL TIGRE. Film commedia (Italia, 1967). Con Vittorio Gassman

14.15 OCCHIO PER OCCHIO. Rubrica
14.30 A L'ATTACQUE! Film commedia (Francia, 2000).

15.00 NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
15.30 NATURA. Documentario
15.30 MOSTRI DELLA LEGGENDA. Doc.

13.35 I NOSTRI ANNI. Film drammatico (Italia, 2000). Con Virgilio Blei

14.30 US@SPORT. Rubrica di sport
15.00 FOOTBALL AMERICANO.
NFL EUROPE LEAGUE. Highlights

13.20 REDFORD ROBERT. Documenti.
14.10 L'ARTE DELLA GUERRA. Film azione (USA, 2000).

15.00 DISMISSED. Real Tv
15.30 ESSENTIAL BRITNEY SPEARS. Musicale

Weather forecast section including 'IL TEMPO' (weather icons), 'VENTI' (wind directions), 'MARI' (sea conditions), and temperature tables for 'TEMPERATURE IN ITALIA' and 'TEMPERATURE NEL MONDO'. Includes maps of Italy and Europe showing pressure systems.

scelti per voi

DO NOT DISTURB
Regia di Dick Maas - con William Hurt, Jennifer Tilly. Usa 1999. 100 minuti. Thriller.

Una coppia americana arriva ad Amsterdam con la figlia che a causa di una malattia non è in grado di parlare. La piccola scopre di essersi persa e girovagando assiste ad un omicidio. Scoperta dagli assassini non le rimane che la fugga.

MALICE - IL SOSPEITO
Regia di Harold Becker - con Nicole Kidman, Bill Pullman. Usa 1993. 107 minuti. Thriller.

Un giovane vicepresidente è sospettato di essere il maniaco che aggredisce le studentesse di un college. Intanto sua moglie, operata d'urgenza, rimane sterile. Fa causa, ottiene venti milioni di dollari di risarcimento, lascia il marito che scopre di essere sterile.



SESSO & POTERE
Regia di Barry Levinson - con Dustin Hoffman, Robert De Niro. Usa 1998. 99 minuti. Commedia.

Ad undici giorni dalle elezioni il presidente degli Stati Uniti viene travolto da uno scandalo di natura sessuale. Per deviare l'attenzione dell'opinione pubblica viene dichiarata una guerra, per fortuna solo virtuale, contro l'Albania. E il trucco funziona.

M. BUTTERFLY
Regia di David Cronenberg - con Jeremy Irons, John Lone. Canada/Usa 1993. 110 minuti. Drammatico.

Un diplomatico francese in Cina si innamora di una cantante d'opera. È convinto di aver trovato la propria Butterfly ma non si rende conto che si tratta di un uomo che, oltre a tutto, comunica quanto lui rivela al proprio governo.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with columns for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1, and La7. Each column lists TV programs with their start times and brief descriptions.

Table with columns for 'giorno' and 'sera' sections, listing various TV programs and their details.

Table with columns for 'cinema' and 'NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL', listing film titles, genres, and broadcast information.

Table with columns for 'TELE+' channels, listing specific programs and their broadcast times.

Large advertisement for the film 'L'ORA DI RELIGIONE' by Marco Bellocchio, featuring Sergio Castellitto. Includes logos for Luce, Rai Cinema, and Filmalbatros.

anteprima • lucca

F

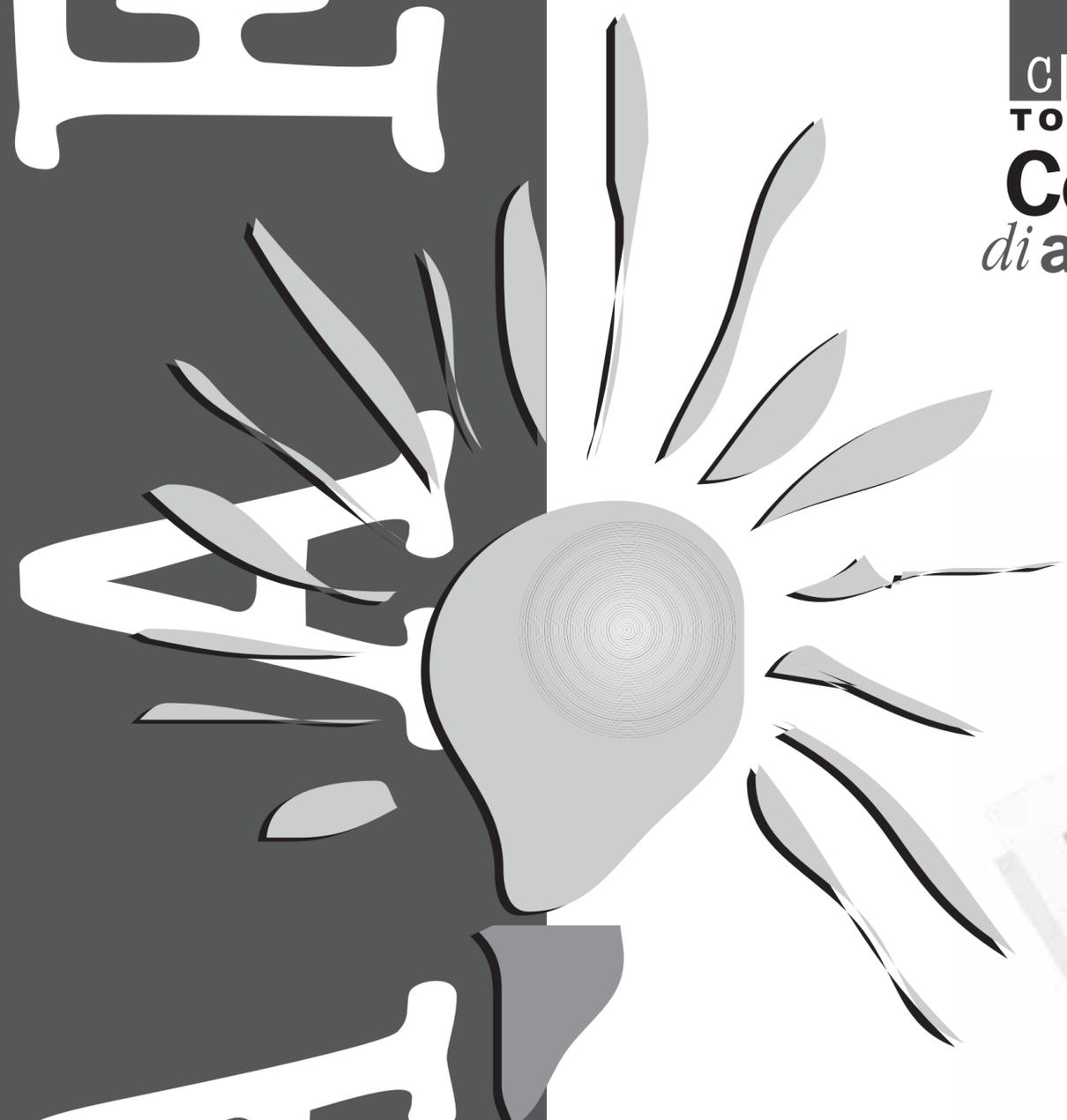
A

A

A

C

C



CGIL



Centro
di assistenza
fiscale

FISCO?
Ci pensa il
CAAFF CGIL

**un servizio puntuale
e di qualità**

telefona e prenota alla sede **CGIL** più vicina
www.caafcgiltoscana.it



Il favoloso mondo di Amélie
commedia
 di J. P. Jeunet, con A. Tautou, M. Kassovitz

È uscito ormai da tempo, ma fidatevi: terra duro chissà per quanto. Del resto l'«amélie-sno» sembra aver contagiato tutto il mondo. Le ragazze francesi si pettinano alla Amélie, vestono nel suo stile e il film è diventato un vero e proprio fenomeno di costume. La storia, ormai, è nota: Amélie è una giovane cameriera parigina, desiderosa di fare del bene al prossimo. Anzi, è addirittura ossessionata dall'idea di veder felici gli altri. Una fatina buona o una «nevrotica»? Decidete voi.

A Beautiful Mind
drammatico
 di R. Howard, con R. Crowe, J. Connelly

Dopo i successi nei panni del gladiatore Russell Crowe vestite ora quelli del genio e la incetta di nomination all'Oscar. Nel film si racconta la vera storia di John Forbes Nash, geniale matematico in bilico tra genio e schizofrenia. Ossessionato dalle visioni l'uomo sarà ricoverato in un ospedale psichiatrico salvo poi recuperare il lume dell'intelletto e stupire tutti conquistando il Nobel.

I Tenenbaum
commedia
 di W. Anderson, con G. Hackman, B. Stiller

Divertente e folle commedia sulla famiglia attraverso la storia della coppia Tenenbaum. I tre figli di Royal e Etheline sono, infatti, una sorta di bimbi prodigio. Crescendo, però, le cose cambiano e i ragazzi accumulano soltanto una serie di insuccessi. In cosa hanno sbagliato i coniugi Tenenbaum?

L'ora di religione
drammatico
 di M. Bellocchio, con S. Castellitto, J. Lustig

Riflessione profonda sul rapporto conflittuale tra pensiero laico e religione. Al centro del film è Ernesto, celebre artista, con un matrimonio finito alle spalle e un figlio da crescere ed educare. Improvvisamente scopre che la sua famiglia ha avviato un processo di beatificazione per sua madre... Ossannato dalla Chiesa il film rappresenterà l'Italia al prossimo festival di Cannes.

Monster & Co.
animazione
 di P. Docter

Tanta fantasia e avventura per un gruppo di mostriciattoli terrorizzati dai bambini. Anche se per mestiere hanno il compito di spaventarli, in realtà loro temono i piccoli come se fossero dei virus terribili. Ma tutto cambia quando per un «incidente» una tenera bimbetta entrerà nel loro mondo: scopriamolo che, in fondo, i bimbi non sono così «cattivi» e che forse, i veri cattivi, sono i loro colleghi mostri.

L'era glaciale
animazione
 di C. Wedge

Anche la Fox si butta nel cartoon digitale, come la Dreamworks di *Shrek* e la Pixar di *Monster & Co.* Lo fa buttando sulla slapsick: il film è divertentissimo, e dimostra come una ghianda «surgelata» da uno sciatolo possa dare il via alla glaciazione del pianeta. La regia è di Chris Wedge. Il sito internet del film, www.iceagemovie.com, è semplicemente strepitoso.

Il re scorpione
avventura
 di C. Russell, con D. Johnson, S. Brand

Produce Stephen Sommers, regista della *Mummia*, dirige Chuck Russell. La storia: nella Gomorra di cinquemila anni fa un tiranno vuole distruggere le tribù nomadi. Costoro, per difendersi, assoldano il sicario Mathayus (Lothar? Magari...) per uccidere uno stregone caro al tiranno. Lo stregone si rivelerà una bellissima ragazza. Lo vendono come il «prequel» della suddetta *Mummia*, sicuramente è un filmone di effetti speciali che cavala la moda dei mitologici post-Predatori.

Tanguy
commedia
 di Etienne Chatiliez, con S. Azema, A. Dussollier

È il caso francese dell'anno, dopo *Il favoloso mondo di Amélie*. Tanguy è il figlio modello che ogni genitore vorrebbe avere. È carino, educato, intelligente. Solo che a trent'anni suonati non ha alcuna intenzione di abbandonare la casa dei genitori. Così mamma e papà cercheranno di convincerlo a diventare adulto. Tanta ironia e risate assicurate.

Rue des Plaisirs
commedia
 di P. Leconte, con L. Casta, P. Timsit

La bella Casta nei panni di una prostituta nella Parigi degli anni Quaranta. È Marion ed è la ragazza più desiderata del Palazzo Orientale, un elegante bordello che sta per interrompere l'attività. La giovane e affascinante signorina sogna il successo e l'amore, mentre il tutore della casa di tolleranza è follemente innamorato di lei. Consapevole che la bella Marion non sarà «mai sua», l'uomo deciderà di farla felice mettendosi lui in cerca del «principe azzurro».

Semana Santa
thriller
 di P. Danquart, con M. Sorvino, O. Martinez

Serial killer a Saviglia durante la settimana santa. La poliziotta Maria Delgado (Mira Sorvino), che ha lasciato Madrid per motivi personali, indaga insieme con due colleghi maschi, sullo sfondo di corride, sette ecclesiastiche e memorie del franchismo. Diretto da Pepe Danquart, è un curioso tentativo di thriller folkloristico che funziona, si e no, al 50%. Colpisce, comunque, il ritorno di Alida Valli, nei panni di una nobildonna decaduta (e a suo tempo repubblicana, quindi anti-franchista) che è un po' la memoria storica del film.

Panic Room
thriller
 di D. Fincher, con J. Foster, F. Whitaker

La panic room, come dice il titolo, è la stanza della paura dove non aver paura. Il luogo della casa più sicuro dove rifugiarsi in caso di pericolo e, di questi tempi, metafora della paura americana dell'aggressione esterna. Ebbene, nella panic room, si ritrovano appunto, una madre e una figlia per evitare l'assalto di tre rapinatori. Ma la stanza si trasformerà presto in una trappola...

Il signore degli anelli
fantasy
 di P. Jackson, con E. Wood, S. Astin

Il primo capitolo della saga di Tolkien confezionato da Peter Jackson in versione kolossal. Campione d'incassi in mezzo mondo il film è il trionfo della fantasy fra avventure, mostri, anelli del potere, incontri e scontri tra esseri di ogni tipo: elfi, hobbit e umani. Tutto quello, insomma, che ogni tollerante doc conosce a memoria. Tre ore piene di emozioni per grandi, piccini e appassionati del celebre scrittore. Il film ha incassato la cifra record di undici nominations all'Oscar. Sarà, insomma, il *Titanic* dell'anno 2002? Staremo a vedere.

MILANO

ANTEO
 Via Milazzo, 9 Tel. 02.65.97.732
sala Centro **No man's land**
 100 posti 14,40-16,35-18,30-20,30-22,30 (E 7,00)
sala Duecento **Il più bel giorno della mia vita**
 200 posti 14,20-16,20-18,20-20,30-22,30 (E 7,00)
sala Quattrocento **L'ora di religione**
 400 posti 14,20-16,20-18,20-20,30-22,30 (E 7,00)

APOLLO
 Galleria De Cristoforo, 3 Tel. 02.78.03.90
Il Re Scorpione
 1200 posti 14,30-16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,25)

ARCOBALENO
 Viale Tunisia, 11 Tel. 199.199.166
sala 1 **Parla con lei**
 316 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,20)
sala 2 **Panic Room**
 108 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,20)
sala 3 **Panic Room**
 108 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,20)

ARIOSTO
 Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01
Bruco nel vento
 270 posti 15,30-18,00-20,15-22,30 (E 5,50)

ARLECCHINO
 Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14
Amen.
 300 posti 14,45-17,20-19,55-22,30 (E 7,25)

BRERA
 Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90
sala 1 **I Tenenbaum**
 350 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,25)
sala 2 **Il mestiere delle armi**
 150 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,25)

CAVOUR
 Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779
Don't say a word
 650 posti 15,40-17,55-20,10-22,30 (E 7,00)

CENTRALE
 Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26
sala 1 **Il consiglio d'Egitto**
 120 posti 14,30-17,10-19,50-22,30 (E 6,70)
sala 2 **A torto o a ragione**
 90 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 6,70)

COLOSSEO
 Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61
sala Allen **Tanguy**
 191 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,25)
sala Chaplin **Lantana**
 198 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,25)
sala Visconti **I Tenenbaum**
 666 posti 15,15-17,40-20,05-22,30 (E 7,25)

CORALLO
 Largo Corsia dei Servi, 9 Tel. 02.76.02.07.21

380 posti **Semana Santa**
 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,20)

DUCALE
 Piazza Napoli, 27 Tel. 199.199.166
sala 1 **Panic Room**
 359 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,20)
sala 2 **Parla con lei**
 128 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,20)
sala 3 **Casomai**
 116 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,20)
sala 4 **Parla con lei**
 118 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,20)

ELISEO
 Via Torino, 64 Tel. 02.72.00.82.19
Sala Kubrick **Il favoloso mondo di Amélie**
 148 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,25)
Sala Olmi **L'ora di religione**
 149 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,25)
Sala Scorsese **Tanguy**
 149 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,25)
Sala Truffaut **Monster's Ball - L'ombra della vita**
 149 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,25)

EXCELSIOR
 Galleria del Corso, 4 Tel. 199.199.166
sala Excelsior **Parla con lei**
 600 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,20)
sala Mignon **Il più bel giorno della mia vita**
 313 posti 15,05-17,35-20,05-22,35 (E 7,20)

GLORIA
 Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08
sala Garbo **E.T. l'Extra-Terrestre**
 316 posti 14,40-17,10 (E 7,00)
A beautiful mind
 19,50-22,30 (E 7,00)
Don't say a word
 329 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,00)

MAESTOSO
 Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438
Showtime
 1346 posti 15,30-17,50-20,15-22,30 (E 7,25)

MANZONI
 Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50
L'era glaciale
 1170 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,25)

MEDIOLANUM
 Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18
Amore a prima vista
 588 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,25)

METROPOL
 Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13
Showtime
 1070 posti 14,45-16,40-18,35-20,30-22,30 (E 7,25)

MEXICO
 Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02
Mulholland Drive
 362 posti

17,00-19,45-22,30 (E 6,00)

NUOVO ARTI
 Via Mascagni, 8 Tel. 02.76.02.00.48
L'era glaciale
 504 posti 15,10-17,40-20,10-22,30 (E 7,25)

NUOVO CORSICA
 Viale Corsica, 68 Tel. 02.70.00.61.99
Atlantis - L'impero perduto
 200 posti 15,00 (E 6,50)
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
 17,00-20,30 (E 6,50)

NUOVO ORCHIDEA
 Via Terraggio, 3 Tel. 02.87.53.89
La repetition - L'altro amore
 200 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 6,70)

ODEON
 Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 info/prev.: 02.80.51.04.1
sala 1 **Panic Room**
 1169 posti 15,00-17,30-20,00-22,40 (E 7,25)
sala 2 **Showtime**
 537 posti 15,10-17,40-20,10-22,40 (E 7,25)
sala 3 **I Tenenbaum**
 250 posti 15,00-17,30-20,00-22,45 (E 7,25)
sala 4 **A beautiful mind**
 143 posti 14,40-17,10-19,50-22,35 (E 7,25)
sala 5 **Training day**
 171 posti 14,50-17,20-19,50-22,35 (E 7,25)
sala 6 **Don't say a word**
 162 posti 15,00-17,30-20,00-22,40 (E 7,25)
sala 7 **The time machine**
 144 posti 15,10-17,40-20,10-22,35 (E 7,25)
sala 8 **E.T. l'Extra-Terrestre**
 100 posti 14,50-17,20-19,55-22,40 (E 7,25)
sala 9 **L'era glaciale**
 133 posti 15,15-17,45-20,15-22,40 (E 7,25)
sala 10 **Tosca**
 124 posti 14,50-17,20-19,50-22,35 (E 7,25)

ORFEO
 Viale Coni Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39
L'era glaciale
 2000 posti 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 7,20)

PALESTRINA
 Via Palestrina, 7 Tel. 02.67.02.700
Asuddelsole
 225 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 5,50)

PASQUIROLO
 Corso Vitt. Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57
Il segno della libellula - Dragonfly
 438 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,25)

PLINIUS
 Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 199.199.166
sala 1 **Parla con lei**
 438 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,20)
sala 2 **Panic Room**
 250 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,20)
sala 3 **Gosford Park**

250 posti 14,30-17,10-19,50-22,30 (E 7,20)

sala 4 **Casomai**
 249 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,20)
sala 5 **Mi chiamo Sam**
 141 posti 14,30-17,10-19,50-22,30 (E 7,20)
sala 6 **Amnesia**
 74 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,20)

PRESIDENT
 Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90
Gosford Park
 253 posti 14,30-17,10-19,50-22,30 (E 7,25)

SAN CARLO
 Via Morozzo della Rocca 4 Tel. 02.48.13.442
Il Re Scorpione
 490 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,25)

SPLENDOR MULTISALA
 Viale Gran Sasso 50 Tel. 02.23.65.124
L'era glaciale
 550 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,25)
Il Re Scorpione
 175 posti 15,15-17,45-20,15-22,30 (E 7,25)
Colpo grosso al Drago Rosso
 175 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,25)

D'ESSAI

AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA
 Corso Matteotti, 14 Tel. 02.76.02.04.96
Riposo

DE AMICIS
 Via Caminadella, 15 Tel. 02.86.45.27.16
Riposo

SANLORENZO
 Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.96.258
Riposo

ARTE E CULTURA

MUSEO DEL CINEMA
 Palazzo Dugnani - Via Manin 2/a Tel. 02.65.54.977
Riposo

SPAZIO OBERDAN CINETeca ITALIANA
 Viale Vittorio Veneto 2 Tel. 02.77.40.63.00
L'albero degli zoccoli
 193 posti 15,00 (E 4,00)
Gli ultimi
 19,00 (E 4,00)
Sciopero
 21,30 (E 4,00)

ABBIATEGRASSO

AL CORSO
 C.so S. Pietro, 62 Tel. 02.94.62.616
E.T. l'Extra-Terrestre
 14,30-17,00
Panic Room
 21,00

AGRATE BRIANZA

DUSE
 Via M. d'Agate, 41 Tel. 039.60.58.694
 610 posti **Apocalypse Now Redux**
 16,30-21,00

ARCORE

NUOVO
 Via S. Gregorio, 25 Tel. 039.60.12.493
 632 posti **E.T. l'Extra-Terrestre**
 15,45
Parla con lei
 18,00-21,15

ARESE

CINEMA ARESE
 Via Caduti, 75 Tel. 02.93.80.390
 600 posti **L'era glaciale**
 21,15

ARLUNO

CINEMA S. AMBROGIO
 C.so Papa Giovanni XXIII, 30 Tel. 02.90.15.984
 215 posti **E.T. l'Extra-Terrestre**
 21,15

BIASSONO

CINE TEATRO S. MARIA
 Via Segramora, 15 Tel. 039.275.56.27
 254 posti **The Shipping News**
 16,30-21,15

BINASCIO

S. LUIGI
 Largo Loriga, 1
 210 posti **E.T. l'Extra-Terrestre**
 21,15

BOLLATE

SPLENDOR
 P.zza S. Martino, 5 Tel. 02.35.02.379
 700 posti **Il Re Scorpione**
 14,30-16,45-21,15

BOLLATE - CASCINA DEL SOLE

AUDITORIUM
 Via Battisti, 14 Tel. 02.35.13.15.3
Riposo

BRESSO

S. GIUSEPPE
 Via Isimbardi, 30 Tel. 02.66.50.24.94
 424 posti **The time machine**
 17,30

BRUGHERIO

S. GIUSEPPE
 Via Italia, 68 Tel. 039.87.01.81
 700 posti **Lucky Break**
 21,00

www.unita.it

l'Unità

ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

Unicità

L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI

Forum

OPINIONI, DIBATTITI E PROGETTI

Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

CGIL



23 marzo

vin iscritti, vin diritti, vin futuro www.cgiltoscana.it



Viticoltori Colline Arno Sieve

Cantina V.I.C.A.S.



Nuovo Centro Vendita
La Bottega del Vino

VENDITA DIRETTA

vino imbottigliato; vino sfuso bianco, rosato, rosso e olio tipico della zona

La Bottega del Vino

via Lisbona, 39 - Pontassieve (FI) - Tel. 055 8315277



Bellosguardo
I.G.T.
Vino bariccato



Montulico
Chianti
Rufina
D.O.C.G.

Cambiamo la vita
prima
che la vita cambi noi

Scritta sul muro
dell'Ateneo di Firenze, 1974

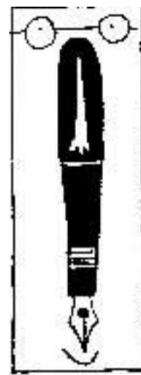
tocco & ritocco

CARO SOCIALISMO EUROPEO CHE FINE HA FATTO DELORS?

Bruno Gravagnuolo

Disinformativa del Commentatore. «Le 35 ore o la difesa dell'art. 18 sono il frutto delle politiche di sinistra volte a tutelare i garantiti... Chi spiega ai non garantiti che non è educato votare per le destre estremiste?». Pensiero facile facile del *Gran Commentatore* e Convitato di pietra Panebianco sul *Corriere*, sempre pronto a far la morale alla sinistra-Don Giovanni. Lui non sa che le 35 ore francesi sono state anche un modo di accrescere flessibilità, turni di notte e precariato. Tutte cose che stanno a cuore a lor Signori. Ne sa - o finge di non sapere - che sull'art. 18 son d'accordissimo giovani e anziani. Basta leggere i sondaggi. Oppure chiedere ai precari del polo tecnologico a Catania. All'Alenia, per esempio. Dove i flessibili lottano coi garantiti, per un domani dignitoso. La verità è un'altra. Questa Europa latita sulle politiche di immigrazione (qui solo Panebianco ha ragione). Blocca ogni deficit spending su lavoro, innovazione e

domanda aggregata. Vieta inventivi fiscali sulla rimessione del nero: impossibile abbattere le aliquote dal 33 al 25% nel nostro sud. E allora a pagare devono essere sempre i soliti: lavoratori e inoccupati. Spinti ad accapigliarsi. E a dividersi quel che resta del Welfare. Caro socialismo europeo, che fine ha fatto il *New Deal* di Delors? Il Cobas Della Loggia. E se Panebianco pontificava il 30, il dioscuoro Ernesto attaccava il 29 sinistra & Cofferati. Col chiedere: «Come mai i salari, nell'Italia dell'art. 18, sono i più bassi d'Europa?». Già, e sai come crescerebbero, senza art. 18! E sai gli strepiti, se il Cinese spingesse sul salario! Ma Della Loggia ha in uggia l'equilibrio e la coerenza. Gli basta dare addosso. Poco importa se da destra o da sinistra. Se da censore, o addirittura da demagogo... Sciocchezzaia sul 25 Aprile/1. «Senza togliere nulla al valore dei simboli, spero che un giorno la Repubblica non avrà bisogno di



essere fondata su niente. O meglio solo su se stessa». Ma di quali repubbliche e principati fantastica l'ottimo Giovanni Sabbatucci sul *Corriere*? Eppure è storico di vaglia, per niente nichilista. Conosce forse qualche stato serio senza matrice inaugurale? Usa, Francia, Gran Bretagna? O forse Sabbatucci pensa che tutto nasca dal *Contratto razionale*, nello stato di natura? L'inizio della nuova Italia è nell'antifascismo. Di fatto e di diritto. Punto. Poi discutiamo di tutto quel che vuole. Sciocchezzaia/2 «Non ci vedrei niente di male se una piazza fosse dedicata a Mussolini, personaggio della nostra storia». Con questo qui invece - alias Francesco Peretti direttore di *Nuova Storia Contemporanea* - è arduo discutere. Gioca a fare l'elettico (gioca?). E vuole insieme Piazza Matteotti e Piazza Mussolini. Il sonno «revisionista» genera mostri, o siamo noi a demonizzare?

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

SULLA STRADA

Davanti al mostro del Gargano

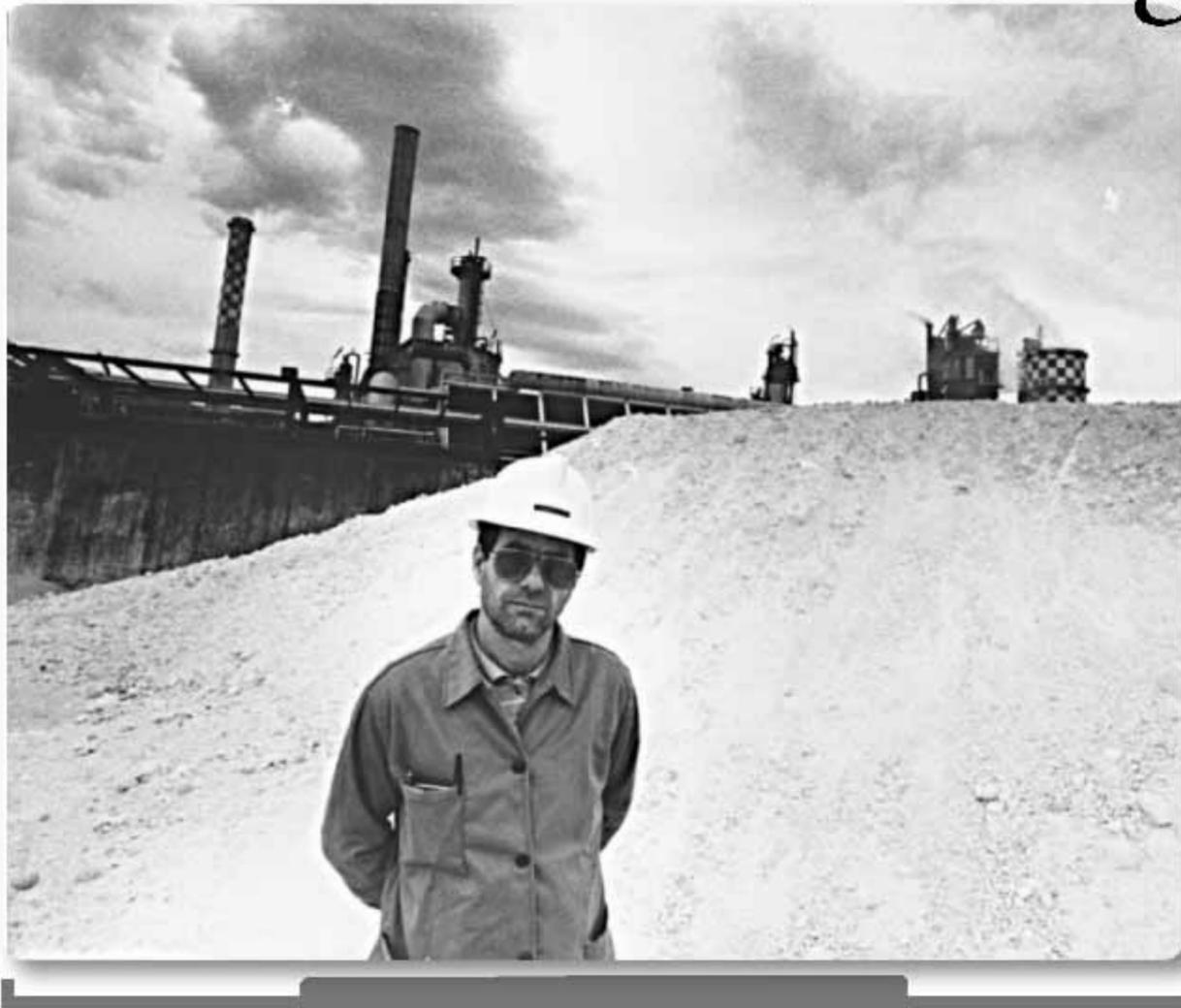
Lo stabilimento Enichem di Manfredonia, ora chiuso
Foto di Marco Marcotulli

Andrea Di Consoli

Sulla statale 89, appena oltrepassato l'ecomostro Enichem di Manfredonia, c'è una grande scritta sul muro: «Credevo fosse un amore... invece era una zoccola». In macchina con me c'è Michele Trecca della *Gazzetta del Mezzogiorno*, lo scrittore Francesco Dezio, Roberta Jarussi e il più erudito del gruppo: Raffaele Vescera, capace di spaziare dai composti chimici industriali alla storia dei templari. Commentiamo la scritta murale e arriviamo alla conclusione che la donna in questione è l'Enichem. Il «mostro del Gargano» è inattivo da quasi dieci anni, eppure ha lasciato dietro di sé una lunga scia di rancore, di delusione, di rabbia. Chiunque, a Manfredonia, ha in famiglia almeno un morto per tumore, e la stessa Oms ha rilevato l'alto tasso di fenomeni tumorali nella cittadina pugliese. Tra l'altro, la sera prima un ambientalista mi aveva detto: «L'Asl non ha mai fatto controlli. Non ci sono mai state strutture di controllo». Ma c'è una ferita ancora più grande, a Manfredonia, datata 26 settembre 1976. Quel giorno esplose nello stabilimento chimico la colonna di lavaggio dell'ammoniaca, riversando decine di tonnellate di anidride arseniosa nell'area periferica di Manfredonia. Gli operai che persero la vita furono 17, e ora è in corso un processo contro 12 dirigenti dello stabilimento. In una riunione, quando azzardo un paragone con il petrolchimico di Porto Marghera, un esponente del Coordinamento per la valorizzazione e la salvaguardia del territorio di Manfredonia dice: «Neanche per sogno! Qui è più grave, perché nel 1976 già si conoscevano i rischi dell'anidride arseniosa. Gli operai furono mandati a pulire la perdita. Praticamente furono mandati al macello».

In macchina leggo un articolo del 1967 che Bruno Zevi scrisse su *L'Espresso*. In quell'articolo Zevi si opponeva ferocemente alla costruzione del colosso Eni. L'articolo era intitolato: Una ghigliottina per il Gargano. Quella profetica ghigliottina è scesa anche sulla testa di 17 operai. A passarmi la fotocopia dell'articolo è stato Andrea Pacilli, 36 anni, direttore del quindicinale *Corriere del Golfo*. Quando mi racconta la sua vita, scopro che si è laureato in filosofia a Roma, a Villa Mirafiori, con Tullio De Mauro. È ritornato, come tanti, nella sua terra d'origine, per cercare di «fare qualcosa». Ora è uno dei più attenti oppositori della reticenza dell'Enichem. Dopo dieci anni dalla chiusura dell'ecomostro, il nuovo incubo è tutto racchiuso in una parola: bonifica. I terreni sui quali sorge lo stabilimento che produceva fertilizzanti e caprolattame non è mai stato bonificato. Quando gli chiedo se le istituzioni hanno fatto una perizia tecnica sullo stato dell'inquinamento del suolo e del sottosuolo, lui mi risponde: «Non c'è nessuna relazione. L'unica relazione l'ha fatta l'Enichem, la cosiddetta "relazione Foraboschi". E, nonostante sia una relazione di parte, devo dire che è molto inquietante. Infatti si parla di forte inquinamento da arsenico, mercurio, ecc. Se l'Enichem ha fatto una relazione così drammatica, a questo

In città ogni famiglia ha almeno un morto per tumore. E a 10 anni dalla chiusura della fabbrica la periferia è ancora inquinata dall'arsenico



punto mi chiedo quale sia la vera situazione. La cosa più tragica, comunque, è l'inquinamento delle falde acquifere». Anche Piero Pacicchio, giovane editore foggiano, proprietario del settimanale *Protagonisti*, mi parla della difficoltà di avere notizie. Intanto buona parte dell'area Enichem è stata sequestrata dal nucleo ecologico dei Carabinieri, e nulla è stato bonificato. Decidiamo di entrare nello stabilimento. Davanti ai cancelli, Michele Trecca inizia una snerante trattativa per entrare, ma il custode ci tratta in malo modo: «Non siete autorizzati. Dovete chiedere l'autorizzazione». A quel punto dico al custode: «Ma qual è il problema, visto che l'Enichem è chiusa? Non vi costa nulla farci entrare». E lui, spazientito: «E chi ve l'ha detto che qui è chiuso tutto? Qui si lavora, come sempre, non è cambiato niente». Io e Trecca ci guardiamo negli occhi, sgomenti. Sembra di essere entrati in un mondo parallelo, dove le logiche di fuori non valgono. Riempio il modulo per entrare, ma non mi hanno mai telefonato. Uscendo dall'area Enichem, scopriamo che a cento metri c'è il Centro di Riabilitazione Motoria «Padre Pio». Un gigantesco ossimoro. Nella Manfredonia delle industrie e degli scempi, Padre Pio è costretto a fare gli straordinari. In macchina Raffaele Vescera mi parla di Casilo, l'ex patron di Foggia. Era soprattutto lui a utilizzare il grande, immenso, futurista Bacino Altifondali che si presenta come un chilometri-

Due scrittori in viaggio a Manfredonia, ex perla marina ora deturpata da ciò che lo stabilimento Enichem ha lasciato

co pontile sul mare. È un porto inutilizzato, fatiscente, faraonico. Lì si è snodata tutta la vicenda dei «nastri d'oro» che ha visto processato Cirino Pomicino. Percorriamo il pontile, e subito nasce una feroce polemica tra Vescera e Trecca. Vescera sostiene che il pontile andrebbe dismesso, perché è uno scempio di una volgarità inaudita. Trecca, al contrario, dice che andrebbe recuperato in senso ludico e artistico. Dice: «Immaginate questo pontile pieno di bar, di negozi, di locali e luoghi d'arte. Sarebbe un recupero alla grande. Si potrebbe affidare il progetto a Renzo Piano. Ne uscirebbe una cosa nuova, moderna». Capisco che la polemica è tra modernità e tradizione. Intanto il vento è forte, siamo in alto mare, e mette una strana angoscia tutto quest'ammasso di ferro e di cemento. Tre anni stanno sdraiati a terra e guardano il mare. Quando ripartiamo, penso che è un miracolo poter camminare a ottanta chilometri all'ora sul

mare Adriatico. Manfredonia ha realizzato, come risarcimento per lo scempio e la disoccupazione lasciati dall'Enichem, il Contratto d'area, il massimo risultato della concertazione tra istituzioni, sindacati e associazioni industriali. L'area degli insediamenti si chiama D46, e a sorgervi sono soprattutto industrie del nord, della provincia di Treviso e Vicenza. Gli occupati sono quasi mille, e la provenienza degli operai è così suddivisa: Manfredonia 61%, Monte S. Angelo 11%, Mattinata 4%. Fuori Comprensorio 24%. Peccato che l'area D46 non abbia né una rete fognaria, né idrica, né telefonica e né stradale. Quando chiedo dove fanno i loro bisogni gli operai, mi rispondono: «Nei pozzi neri». Il 2 marzo, in occasione della visita di Silvio Berlusconi a Manfredonia, è stato asfaltato in fretta e furia un percorso di 1.500 metri, e questo solo per dare una visione rosea al presidente in carica e per per-

mettergli un comodo accesso alla Giò Style, sede della convention. Quello stesso manto stradale deve ora essere rimosso, perché è stato steso senza nessun criterio edile. È ancora l'Italia delle inaugurazioni a lavori non ultimati. Intanto scopriamo che la vera discordia tra ambientalisti e industriali si chiama Manfredonia Vetro, proprietà Sangalli. Si tratta di una grande industria vetraria che sorge sul suolo dell'ex Enichem. Gli ambientalisti, tra i quali c'è Vincenzo Renato, dicono: «Il Dpr 12/04/1996 prevede la procedura d'impatto ambientale (V.I.A.) alle vetrerie che superano la produzione di 10.000 tonnellate/anno, e invece essa ne produrrà 185.000/anno ed è stata esonerata dall'esame suddetto dalla Regione Puglia». Anche le donne dell'Associazione Bianca Lancia sono schierate in prima fila contro la reindustrializzazione prima di ogni processo di bonifica. Sono donne agguerrite e temerarie, voci di una coscienza civile che nel sud è viva, nonostante la vulgata di massa. E, a proposito di cliché, a Manfredonia nessuno ha dimenticato un articolo «offensivo» di Giorgio Bocca, nel quale il giornalista di *Repubblica* definiva i manfredoniani, in seguito alle sommosse popolari del 1988 contro gli scarichi a mare della Deep Sea Carrier, un «popolo di emotivi». Ma le paure ecologiche a Manfredonia sono tante: c'è un progetto di porto turistico grande 28 km quadrati; c'è il progetto di una fabbrica per la combustione di biomasse di proprietà Marecaglia; c'è la Manfredonia Vetro; c'è il

reportage

«Sulla strada» parte seconda. La prima serie di articoli-testimonianze che andavano sotto il nome «sulla strada» si concentrava sulla memoria dei luoghi, conservata muta da pietre, tegole e mattoni, parlando di eventi piccoli o grandi situati sulla strada. L'intenzione era quella di testimoniare, e forse rifondare, la toponomastica civile, di restituire vita a nomi e parole note, ma forse cristallizzate. La seconda tranches di «Sulla strada» si occupa invece di eco-mostri, scempi ambientali che deturpano il nostro territorio, visitate in compagnia di giovani scrittori e/o intellettuali del posto. Con la speranza di poterne scrivere un futuro migliore.

progetto di una centrale termoelettrica nell'ex sito Enichem. Il sindaco di Manfredonia, Paolo Campo, in un'intervista rilasciata al giornalista Lello Saracino, ha dichiarato, a proposito della Manfredonia Vetro e della reindustrializzazione: «Tutte le verifiche fatte ci tranquillizzano. A parte la vicenda Sangalli, una cosa va detta chiaramente, una volta per tutte: la scelta della reindustrializzazione non è stata di pochi ma dell'intera città». Il bisogno di un lavoro viene ancora interpretato come consenso allo scempio, ignorando il forte degrado ambientale di Manfredonia. Un ragazzo di 18 anni mi ha raccontato che ci sono giovani operai che vanno in fabbrica un'ora prima del normale orario di lavoro perché sono costretti a dimostrare attaccamento al lavoro, all'azienda, alla missione del «gruppo». Un altro ragazzo mi ha spiegato che c'è un'acciaieria dove le condizioni di sicurezza sono ridotte al minimo. Manfredonia è, dopo Napoli, la città con il maggior numero di Lsu (Lavori Socialmente Utili). I disoccupati sono quasi 10.000. Eppure questo disperato bisogno di lavoro autorizza ogni sorta di scempio, al di là di ogni attenzione per la salute pubblica e per la qualità del lavoro. Il sentimento di esasperazione in fabbrica l'ha raccontato molto bene Francesco Dezio, nostro taciturno compagno di viaggio, scrittore di Altamura, esordiente con il romanzo *Via da qui* (Zerozerosud, 88 pagine, 5,00 euro). Nel suo libro si parla della totale precarietà dei contratti formazione. Il dialetto di Federico Zeco, operaio di una multinazionale, stride con il gergo aziendalistico dei dirigenti di turno. Nel pieno di uno stage aziendale, Federico Zeco sbotta, perdendo la pazienza: «Nan tegn kkiù sold p' labbenzina! Stok a falli! Jnd a stu kazz d'kors nanzèvist 'na lir! Issòòòòòòòòòò! L'argent! Qui la sacchetta piange!». Ma la parola d'ordine è industria, globalizzazione, mercato, profitto. E guai a pensarla diversamente. In questo viaggio a Manfredonia Francesco Dezio è rimasto sempre in silenzio. Forse il suo silenzio è il commento più profondo allo scempio di Manfredonia, ex perla marina, ora tra i più deturpati luoghi del Gargano.

Nel suo libro «Via da qui», Dezio racconta la totale precarietà dei contratti formazione e lo scempio perpetrato in nome del lavoro

convegni

**FREE SOFTWARE
CON BRUCE STERLING**

Bruce Sterling, scrittore, saggista americano e «guru» del movimento cyberpunk (*Sole nella Rete, Fuoco Sacro, Giro di vite contro gli hacker*) sarà l'ospite d'onore di «Free software. Libertà di informazione in rete», il convegno che si terrà a Torino il 4 maggio alla Facoltà di Scienza della Formazione. Temi del convegno, la comprensione dei meccanismi che regolano il copyright dei programmi informatici, il libero accesso alla rete e la conoscenza dell'evoluzione tecnologica digitale. Insieme a Sterling, Andrea Borgnino, Georg Greve, Federico Di Gregorio, Mariella Berra.

racconti/1

COLORNI, LA SCELTA DI VIVERE (E SCRIVERE) DENTRO LA VITA

Niccolò Nisioviccia

La casa editrice del melangolo ha raccolto in un piccolo libro gli scritti narrativi di Eugenio Colorni; e forse questi racconti non desterebbero tanto immediato interesse se non provenissero proprio da Colorni, grande filosofo e nobile figura dell'antifascismo. Ma concedere fiducia ad un autore è talvolta una necessità, non tanto perché ad un grande uomo debba corrispondere sempre e per forza un grande scrittore, quanto perché la parola sul foglio sa svelare pieghe dell'animo che altrimenti resterebbero nascoste. Questi racconti di Eugenio Colorni ripagano la fiducia che ad essi volentieri è concessa: forse è vero - come lo stesso Claudio Magris avverte nella prefazione del libro - che il Colorni scrittore non regge il confronto con il Colorni filosofo; ma è proprio all'alta moralità di Colorni che questi racconti rendono invece piena giustizia. Questi racconti so-

no in effetti «quasi racconti», sono piuttosto brevi lezioni che l'autore rivolge esclusivamente a se stesso, con grande umiltà e grande modestia. Brevi lezioni che hanno per tema la vita, la fatica di viverla; la lotta fra la tentazione di vivere al di sopra delle cose e la consapevolezza che invece non c'è superiorità che possa fare a meno del confronto con la realtà, del confronto con gli altri e dunque con se stessi, con le proprie ambiguità, i propri limiti, le proprie colpe; ma soprattutto la lotta di Colorni - come dice ancora Magris - «contro l'astrazione che così facilmente può irrigidire l'Universale pur appassionatamente professo». Ed è proprio qui l'umile modestia del grande filosofo e nobile antifascista, in questo dubbio - in un uomo che ha pagato con la morte la propria militanza politica, la scelta di vivere dentro le cose, di confrontarsi con la realtà con il desiderio di cambiarla; in

un filosofo che ha pagato infine con la morte il rifiuto dell'astrattezza per l'astrattezza - di non essere tuttavia del tutto adeguato, di essere comunque debitore di qualcosa verso qualcuno, forse anche soltanto verso la vita stessa. Ecco, questi «quasi racconti» danno atto di un'insoddisfazione e di un'infelicità che forse inevitabilmente discendono da qualunque confronto con se stessi che sia veramente tale. È la sensazione che suscita per esempio *La malattia filosofica*, primo racconto della raccolta ed è una specie di *bildungsroman* in miniatura: la storia della formazione di Pierino da bambino «fiacco» e che «si tiene lontano dagli altri bambini... per principio, per moralità» a uomo «forte, solido e sincero»; da bambino che confonde con il desiderio di essere diverso dagli altri bambini la propria paura di non essere come loro, a uomo «la cui sincerità resenta a volte l'impudic-

cia» e che tuttavia conserva la paura di sempre di essere «denudato» e che dunque è consapevole di essere rimasto «spavido» in fin dei conti e nonostante tutto. Ma è la sensazione che suscita anche *Un poeta*, che è la vera storia dell'amicizia fra Colorni e Saba: fra Colorni, che «è rivolto agli altri, al mondo, alla libertà, all'universale» - per prendere ancora a prestito le parole di Magris - e Saba, che invece «pensa solo a se stesso, alle proprie manie... che non rischierebbe certo nulla, neanche un tic, per l'universale della libertà cui Colorni subordina ogni interesse personale», e dal quale tuttavia Colorni sente d'aver molto da imparare.

Un poeta e altri racconti
di Eugenio Colorni
il melangolo, euro 7,00



Foto di Antonio Totaro

così inutile, così sovversiva

POESIA, L'UNICA CHE DICA LA VERITÀ

Carlo Bordini

Amo la poesia perché quando scrivo so sempre da dove parto, e non so mai dove arrivo. Arrivo sempre in territori sconosciuti, e dopo ne so più di prima. Non scrivo quello che so, ma lo so mentre lo scrivo, e per me la poesia è sempre fonte di continue rivelazioni. È come se durante la scrittura ci fossero in me improvvisi rotture dell'inconscio. In questo senso sono abbastanza convinto che la parola venga prima del pensiero, sia un veicolo del pensiero. Non si scrive quello che si sa, ma lo si sa dopo averlo scritto.

A volte scrivo delle cose che non so assolutamente cosa significhino; lo capisco dopo, o a volte, addirittura, me lo faccio spiegare da altri. Sono d'accordo, in questo senso, con quanto scrive Perniola: «Il poeta non è il miglior fabbro, ma il miglior strumento». Io non credo, ma sono creato. Non scrivo, ma sono scritto. A volte penso che la principale qualità che dovrebbe avere un poeta sia quella di non tradire quello che gli viene dettato con considerazioni banali (con quello che immagina di essere, o che crede di dover essere, per esempio). Penso in questo senso che sia difficilissimo essere spontanei: la spontaneità è nascosta sotto una serie di strati di rigidità intellettuali, di pseudo conoscenze ideologiche, di velleità banali; la poesia rompe tutto questo, va al centro dei problemi. Raggiungere la spontaneità è un atto che richiede infinite mediazioni, tecniche, ma soprattutto sensitive e di onestà intellettuale.

Credo che la poesia (come ogni forma d'arte) sia il tentativo, con mezzi non perfetti, di giungere alla perfezione. C'è quindi sempre dentro qualcosa di artigianale, di imperfetto, così come artigianale è una preghiera. Nulla di precostituito o di seriale. Gli architetti romani facevano sempre la parte destra di un edificio un po' diversa dalla sinistra, perché ritenevano che la perfezione potesse raggiungerla soltanto Dio. (Un esempio del fatto che la parola precede la conoscenza: prima di scrivere questo pezzo non avrei mai immaginato, a proposito dell'arte, che avrei parlato di Dio).

Tutto ciò che attiene al campo dell'estetica (non solo la poesia, ma l'architettura, la moda, la musica) è quello che tiene insieme la società, perché da ragioni comuni per vivere, perché attiene all'autorappresentazione di se stessa che ha l'umanità. Apparentemente l'arte non serve a niente, perché non ha connessioni immediate (utilitarie) con la realtà. In realtà tutti gli artisti, dai poeti ai fabbricanti di cravatte, ai disegnatori di fumetti, in qualche modo contribuiscono a creare un'autorappresentazione e un'idea di sé dell'umanità. E spesso sono gli unici a dire la verità, e l'umanità se ne accorge solo in ritardo: i poeti non possono salvare il mondo, perché il mondo se ne accorge solo dopo.

Pavone Mella (Brescia). Industria Rovetta Presse Foto di Dino Fracchia tratta da «1981-2001 Ritratti e lavori» (Meta edizioni)

in media l'ora quando l'Economic Policy Institute ha stabilito che il «salario minimo di sussistenza» dovrebbe aggirarsi, per un nucleo familiare di tre persone, sui 30.000 dollari l'anno, equivalenti ad una paga oraria di 14 dollari. Allora, «perché nessuno protesta per questi salari da fame?», si chiede la nostra autrice nel suo peregrinare da un lavoro all'altro. Approdata come commessa nella grande catena commerciale Wal-Mart, dove si concluderà l'inchiesta, appaiono per la prima volta segnali di speranza. Alcune lotte sindacali riportate sui giornali e alla tv suscitano in maniera insperata una reazione anche nelle sue colleghe. La televisione rende reale agli occhi delle sue colleghe di lavoro la loro stessa esistenza, la loro povertà di lavoratrici nel paese più ricco del mondo. Un moto di dignità, che prima o poi smuoverà l'animo di milioni di lavoratori sfruttati.

«Un giorno (non saprei proprio prevedere quando), i poveri che lavorano si stufferanno di ricevere così poco in cambio e pretenderanno di essere pagati per ciò che valgono. Quel giorno, la rabbia esploderà e assisteremo a scioperi e a distruzioni. Ma non sarà la fine del mondo e, dopo, staremo meglio tutti quanti».



Le prestazioni di lavoro nelle organizzazioni «non profit», di Fabrizio Bano (Il Mulino, 22,00 euro). È la prima organica indagine su questo fenomeno. Quale sia la posizione delle persone che prestano il proprio lavoro nel volontariato, a loro spettano garanzie e diritti, oltre che doveri, non diversi da quelli di ogni altro soggetto dipendente. Roberto Arduini

Poveri di tutto il mondo andatevene

Nei paesi ricchi c'è chi lavora dieci ore al giorno senza riuscire a vivere degnamente

Vito Di Marco

in libreria

Disoccupati, atipici e atipiche I libri che aiutano a sopravvivere

Il lavoro ha da sempre significato per una persona la possibilità di migliorare la propria qualità della vita, possedere una casa, avere tutti i giorni del cibo, poter pagare l'istruzione per i figli. In epoca industriale il progresso ha fatto sì che generalmente i figli svolgessero mansioni e lavori più qualificati di quelli dei padri. In altre parole, il lavoro per milioni di persone è stato lo strumento di riscatto sociale. Da circa due decenni non è più così. Oggi ci troviamo di fronte all'esistenza di «lavoratori poveri», (working poors, lavoratori a bassa remunerazione), cioè, ciò che solo fino a qualche anno fa poteva essere considerato un ossimoro, è invece diventata una realtà dei paesi industriali occidentali. Per la prima volta ci sono milioni di persone nei paesi ricchi che pur lavorando 8/10 ore al giorno percepiscono un salario che li pone al di sotto della soglia di povertà. Barbara Ehrenreich, giornalista americana, bianca, madrelingua inglese, assicurazione sanitaria e diverse carte di credito nel portafoglio, ha raccontato in centocinquanta pagine di veri giornalismo d'inchiesta la realtà di questi lavoratori poveri (*Una Paga da Fame - Come (non) si arriva a fine mese nel paese più ricco del mondo*, Feltrinelli, euro 13,50). Abbandonando per due anni tutti i suoi privilegi di intellettuale bianca con laurea e specializzazione, Barbara Ehrenreich, ha vissuto prima come cameriera in Florida, donna delle pulizie nel Maine ed infine commessa nel Minnesota. L'autrice non nasconde alcune condizioni di privilegio che comunque permangono, essere bianca americana, ad esempio, la pone in una condizione di vantaggio, anche se una donna bianca di mezza età che va alla ricerca di un lavoro da cameriera o addetta alle pulizie in una città come New York o Los Angeles è vista come una pazza o una disadattata. Perciò escluse le grandi metropoli, dove questi tipi di lavoro sono appannaggio dei lavoratori ispanici e neri, l'inchiesta si svolge nella provincia americana. Dopo aver stabilito tre regole fondamentali: cercare lavoro senza ricorrere alle capacità professionali normali, scegliere il lavoro meglio remunerato e la sistemazione abitativa più economica possibile, inizia l'avventura della giornalista-operaia.

Parlare di lavoro il primo maggio? Sì, se il lavoro non c'è. Ed è sempre più difficile trovarlo. Per chi i soldi non li ha già finiti, ci sono scaffali zeppi di libri sul tema. Entriamo in libreria e scegliamone alcuni.

Il mondo del lavoro è esposto a una crisi profonda. Meglio un approccio generale. Ce lo fornisce *Disoccupazione. La vincibile armata* di Enzo Mattina, (Guerini e Associati editore, 12,91 euro), che descrive bene le nuove forme organizzative e normative, come il lavoro interinale. Si propongono anche concrete iniziative per battere la disoccupazione: assicurare visibilità al lavoratore; istituire una vera e propria dote che ogni lavoratore possa gestire in proprio per acquisire formazione e negoziare possibilità d'impiego; legittimare e inquadrare il lavoro precario legale tra le opportunità di inclusione sociale.

Ma è proprio la diffusione della flessibilità e del precariato non tutelato a generare enormi squilibri. Lo illustra bene *Il costo umano della flessibilità*, di Luciano Gallino (Laterza, 4,65 euro), che parte dall'analisi sulle molte facce della «flessibilità del lavoro», valutandone le conseguenze sui singoli lavoratori, per delineare la strada verso una futura flessibilità sostenibile.

Di lavoratori «atipici» si parla anche in

Precari. Percorsi di vita tra lavoro e non lavoro, di Andrea Tiddi (DeriveApprodi, 9,30 euro), in cui il loro mondo è raccontato quasi dal di dentro. Lo spettro della disoccupazione, la tensione tra lavoro e non lavoro, il rapporto sempre più stretto tra tempo di produzione e tempo di vita, tutte le dinamiche e le esigenze di chi si trova ad avere un lavoro poco stabile sono delineate fino alla proposta finale: un reddito sociale garantito per legge, indipendente dalla prestazione lavorativa.

Se i precari non se la passano bene, le precarie sono moribonde. Le lavoratrici «atipiche», infatti, sono le vittime più colpite dalla flessibilità. Su questo tema è chiaro *Il lavoro di genere*, di Renato Fontana (Carocci, 17,50 euro). Quali ruoli ricoprono le donne nel mondo del lavoro? Che differenze di genere esistono ancora oggi, dal punto di vista della carriera e della retribuzione? Quali sono gli ostacoli che rendono difficile una vera parità? Questi gli interrogativi, cui il libro cerca di rispondere, nella sua descrizione del lavoro femminile nel passaggio dalla vecchia alla nuova economia.

Le possibili soluzioni per uscire dalla precarietà sono molte. Sempre più rilevante, è in Italia, il ruolo sociale ed economico del cosiddetto «terzo settore» (non pubblico, non privato). *Il lavoro senza mercato*,

Primo lavoro a Key West, cittadina di venticinquemila abitanti in Florida, cameriera dalle due del pomeriggio alle dieci di sera per una paga di 2,43 dollari l'ora più le mance, per un totale in media di circa 5,15 dollari l'ora. Una volta trovato lavoro, cosa abbastanza possibile, bisogna trovare una sistemazione abitativa. Da notare che l'autrice in tutto il libro non usa mai la parola casa riferendola alle possibilità reali di un lavoratore a bassa remunerazione. Per sistemazione abitativa ci si riferisce nel migliore dei casi ad un residence o ad una roulotte, nel peggiore ad una camera di motel o

persino ad una automobile. L'affitto di mese, quello di una camera di motel sui 900 al mese. Il costo dell'alloggio pesa sul reddito del lavoratore per oltre il 50%, ciò costringe i lavoratori a svolgere un doppio lavoro. Anche la nostra giornalista in divisa da cameriera, sarà costretta a trovare un doppio lavoro per arrivare a fine mese. Trasferitasi nel Maine, a Portland, inizia la doppia attività di addetta alle pulizie per 6,50 dollari l'ora e di assistente in una casa di cura per anziani a 7 dollari l'ora. Trattata come un paria dalle ricche signore, proprietarie delle ville che spol-

vera e mette in ordine per otto ore al giorno, le uniche attenzioni per il lavoro che svolge le riceve dalle vecchiette malate di Alzheimer della casa di cura. In tutto il suo lavoro di inchiesta, la Ehrenreich, oltre a descrivere i diversi modi con cui i datori di lavoro cercano di negare diritti e pagare il meno possibile il lavoro dei dipendenti, pone l'attenzione maggiore nel descrivere l'atteggiamento con cui i colleghi di lavoro vivono la condizione di sfruttamento e di negazione dei diritti. La cultura antisindacale è forte in tutte le realtà di lavoro, e raggiunge livelli di

vera ideologia nelle grandi imprese. Sul posto di lavoro i dipendenti non devono parlare tra loro, è considerato tempo perso, in realtà si evitano tutte le situazioni che possano produrre racconto e critica della propria esistenza lavorativa. D'altronde questi lavoratori poveri sembra non esistano nella società americana, «... i poveri sono scomparsi dalla nostra cultura, dal linguaggio politico e dall'elaborazione intellettuale come dai programmi televisivi». Questa invisibilità rende milioni di lavoratori americani incapaci di costruire una identità sociale collettiva. Eppure sono pagati 7 dollari



“Li batteremo con un sorriso” e con qualche buona lettura

Le parole, le immagini, i libri del lavoro

per i lettori de **I'Unità** un'offerta speciale



EDIESSE

Ediesse srl
Via dei Frentani, 4/a
00185 Roma
tel. 06 44870283
06 44870325
fax 06 44870335
ediesse@cgil.it
www.cgil.it/ediesse

La Casa
editrice
della
Cgil



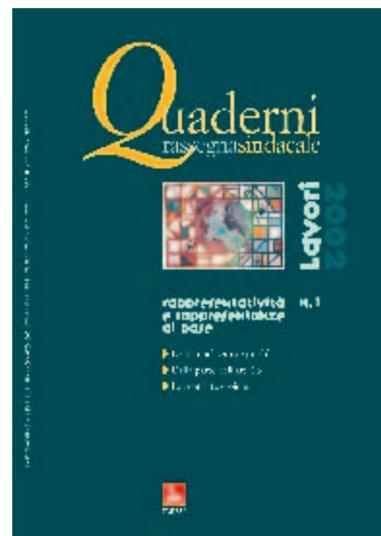
Il lavoro ha valori manifesti

LA GRAFICA CGIL 1945-2001

prefazione di Sergio Cofferati

Mezzo secolo di attività sindacale ripercorsa dalle immagini delle tessere e dei manifesti della Cgil. Testi di Albe Steiner ed Ennio Calabria, un Cd rom interattivo.

Formato cm. 22 x 24 - pagine 168
CATALOGO + CD ROM € 20,00 invece di 23,24



Quaderni di rassegna sindacale. Lavori

Rivista trimestrale di dibattito sui grandi temi del lavoro, le sue trasformazioni e il ruolo del sindacato.

Abbonamento annuo: € 35,00 invece di 45,00



Edit. Coop.
cooperativa
di giornalisti a r.l.
Via dei Frentani, 4/a
00185 Roma
tel. 06 4488228-230
fax 06 4488222
vendite@rassegna.it
www.rassegna.it

La
Cooperativa
editrice di
Rassegna
Sindacale



Rassegna Sindacale

Settimanale di politica ed economia sociale, fondato nel 1955 da Giuseppe Di Vittorio.

Abbonamento annuo: € 56,00 invece di 70,00



Dizionario dei termini sindacali e del lavoro

Le parole del lavoro che cambia.
Trecento termini per orientarsi.
Un campionario dell'evoluzione del sindacato anche dal punto di vista del lessico.

Formato cm. 14 x 21 - pagine 160
€ 9,30 invece di 10,33

politica & arte

SCRITTORI IN SESSIONE SUL CONFLITTO D'INTERESSI

«Sessione letteraria. Dieci autori italiani presentano i loro racconti ispirati al tema "Conflitto d'interessi": è il titolo del pomeriggio che, su iniziativa delle edizioni e/o e con la collaborazione di Micromega, si svolgerà l'8 maggio nel Museo d'Arte contemporanea di Roma, via Reggia Emilia 54. Gli autori coinvolti sono Aiolfi, Braucci, Carlotto, Di Cara, Ferrante, Fofi, Levi, Rinaldi Castro, Teobaldi, Vignato. Leggono i loro racconti Anna Buonaiuto, Giovanna Bozzolo, Cloris Brocca, Roberto De Francesco, Andrea De Venuti, Iaia Forte.

racconti/2

BENNETT, FUNERALE CON UN MORTO MOLTO SPECIALE

Maria Serena Palieri

«Oggi, qualcuno che sia qualcuno ha diritto di essere commemorato, e a volte perfino chi non lo è. Per esempio, non era facile dire se Clive lo fosse o non lo fosse; a giudicare dalla ressa si sarebbe comunque potuto dire che "aveva molte conoscenze"» scrive Alan Bennett. Chi è Clive Dunlop, morto a 34 anni in Perù in non chiarite circostanze e lì sepolto, l'uomo che sei mesi dopo una folla di cantanti rock e architetti di fama internazionale, ministri e star delle soap-opera, si appresta a commemorare nella chiesa londinese di St.Andrew Upchance? Ufficialmente, Clive faceva il massaggiatore: massaggiava la Londra bene. Ma, dietro compenso, soddisfaceva anche altre esigenze, più intime, dei suoi clienti, uomini o donne

che fossero. Per ricordare quali fossero i loro gusti, teneva un libricino dove, accanto alle iniziali dei singoli, comparivano sigle come «s.d.», se alla signora piaceva essere accarezzata al seno destro, ma a volte, più misteriosamente, disegni di nasi e orecchie... Conosceva anche i gusti di padre Geoffrey Jolliffe, il sacerdote che deve celebrare la commemorazione, giovane ministro anglicano «affabile, socievole e paffuto» che nutre un penchant civettuolo per i più sfarzosi abiti della Chiesa di Roma. Da pastore, Jolliffe ha dimostrato stoffa per far carriera e la sua prestazione, perciò, verrà appuntata e valutata dal suo superiore seduto in incognito negli ultimi banchi, monsignor Treacher. La cerimonia del massaggio racconta un rito religioso che - sotto gli occhi sapien-

temente cinici del monsignore - si trasforma in happening. Alla spicciolata arrivano persone che non sanno cosa sia una chiesa (la scrittrice, mettiamo, che scambia l'acquasantiera per un portaceneri), che si stupiscono di trovarsi tutte lì e che, cominciando a capirne il motivo, si interrogano senza dirselo, con un brivido, sulla misteriosa causa della morte di Clive, finché la commemorazione si tramuta nel più collettivo degli «acting out». Di Alan Bennett, sceneggiatore e drammaturgo inglese che ci ha dato fortunatamente commedie (premio Oscar per *La pazzia di re Giorgio*), Adelphi aveva tradotto l'anno scorso un altro racconto lungo, *Nudi e crudi*. Nella *Cerimonia del massaggio* si ritrovano i tratti che hanno fatto del primo, in Gran Bretagna e da noi, un piccolo libro

di culto: il mestiere, da scrittore per lo schermo e per le scene, nel ridurre al minimo le descrizioni e sfruttare al massimo il «dire»; la satira dei costumi sessuali tutta britannica, cioè elegante e sfacciatissima. Ma *La cerimonia del massaggio*, rispetto a *Nudi e crudi*, ha una marcia in più. La corallità ben orchestrata e un minore convenzionalismo. E soprattutto l'eco che questa cerimonia funebre si porta dietro: non è la rivisitazione di quel capolavoro del kitsch, i funerali che, cinque anni fa, l'Inghilterra regalò alla sua bionda principessa, così amata da tutti, dai rotocalchi femminili come dai gay?

La cerimonia del massaggio di Alan Bennett Adelphi, pagg.95, euro 7

Compiti a casa? Premiano i ricchi, puniscono i poveri

Un saggio di Meirieu, pedagogista francese, rilancia una battaglia di don Milani e del '68

Manuela Trinci

Fonte di conflitti e di un interminabile braccio di ferro familiare, i compiti a casa sono il tormentone della vita quotidiana. Cassa di risonanza per affrontare il tema cruciale della motivazione allo studio, quell'«io devo», o diversamente declinato «tu devi» o «noi dobbiamo», fare i compiti ha smosso, negli anni, migliaia di «indagini orientative», dato voce a illustri opinionisti, nonché moltiplicato discutibili manuali su «come fare un tema alle elementari» e così via. Ma dove collocare la «piaga» dei compiti a casa rimane questione insoluta, e non si insisterà mai abbastanza sul fatto che qualsiasi rinvio sistematico dello studio a casa è in realtà un rinvio alle ineguaglianze sociali e familiari degli studenti. Lo urlavano i «contestatori» nel '68, lo scriveva don Lorenzo Milani, ben trentacinque anni fa, in *Lettera a una professoressa*. E non si pensi a un tema astratto: disporre di una stanza propria in cui studiare, consigliarsi in famiglia sui propri metodi di studio, non significa per niente essere in condizione di eguaglianza con chi studia in una stanza con la televisione accesa, senza sostegno e senza altro consiglio che l'esortazione di rito «Studia».

A Philippe Meirieu, insegnante, direttore dell'Institut National de Recherche Pédagogique, nonché padre di quattro figli e uomo di sinistra, il merito di aver riportato alla ribalta l'incan-

descendente problema, con questo libro *I compiti a casa* (Feltrinelli, pagg.119, Euro 9.)

I paradossi nei quali ci si imbatte sono infiniti - sottolinea a più riprese Meirieu. A che serve la scuola se i ragazzi aspettano ansiosi la fine delle lezioni per tornare a casa a «sgobbare», a preparare cioè interrogazioni e verifiche? «A scuola si sta attenti, ma i compiti si fanno a casa», è la frase che continua a ripetersi, inalterata, dagli scolari del libro *Cuore* ai giorni nostri.

La classe, in effetti, funziona ancora troppo come una chiesa, mentre sarebbe necessario diventasse un'officina, un luogo in

cui si sfruttano risorse, un luogo di sodalizio con il maestro, che non si limita a parlare, ma che spiega sotto gli occhi degli allievi e ne segue gli apprendimenti, da non ridursi alla semplice ricezione di informazioni - le lezioni a scuola -

la - da «ripassare» a casa. Conseguentemente - esorta l'autore - i genitori non devono trasformarsi in professori d'ortografia. Meglio essere piuttosto «professori di intelligenza» e cogliere tutte le occasioni possibili per

far pensare i ragazzini. Un obiettivo questo capace di colmare ogni legittima aspirazione a essere «veri educatori» per i propri figli, prosegue Meirieu, andando al cuore di un'altra annosa questione: i continui contrasti fra scuola e famiglia. Certo i professori reagiscono male a qualsiasi intrusione familiare nella loro professionalità, eppure delegano il consolidamento degli apprendimenti a quegli stessi genitori magari giudicati «compiacenti». I compiti a casa non possono, comunque, avere futuro in una scuola che si voglia laica e democratica. Perché imparare significa mettere all'opera tutta una serie di attività per trattare l'informazione. I sociologi del ventesimo secolo ci hanno insegnato, infatti, che «mettere a disposizione» il sapere non è più sufficiente, è necessario che ciascuno possa farlo proprio.

E ancora basta ai compiti a casa che, nei meandri della comunicazione familiare, perdono spesso qualsiasi valore di «studio» - è il giusto monito di Meirieu. I frequenti «Non capisco» o «Non ho voglia di studiare», diventano così, da inconsapevoli richieste d'aiuto o di considerazione, una colpa, un tradimento dell'amore dei genitori, oggetto, infine, di punizioni, controlli a tappeto e ulteriori incomprensioni.

Ingiusto anche sul finire dell'anno scolastico, a fronte di un crescendo di compiti e recuperi intensivi, dover ricorrere a vitamine e ricostituenti.

«Diamo molti compiti, così saremo certi che ne faranno almeno un po'», è la logica, non certo socratica, di molti insegnanti - condivisa, ahimè, anche da molti genitori, che dovrebbero invece lottare, instancabilmente, affinché si introducano in classe quegli stessi spazi destinati a imparare. «Le risorse della scuola devono essere la scuola stessa» hanno risposto, quasi all'unisono, in Francia, oltre due milioni e mezzo di ragazzi sul limitare dell'adolescenza: limpida voce dei protagonisti del dilemma.

rete e società

Ci vuole la MITOLOGIA PER CAPIRE LE REGOLE DELL'ECONOMIA GLOBALE

Franco Farinelli

Esce in questi giorni, a sei anni di distanza dalla sua apparizione, la versione italiana del primo volume della trilogia di Manuel Castells sull'epoca dell'informazione: *La nascita della società in rete* (Egea, Università Bocconi Editore, pagine 240, euro 34,50). Si tratta senza dubbio dell'opera più impegnativa ed ambiziosa dello studioso catalano che adesso insegna a Berkeley: una specie di estensione dell'analisi sulla «città informazionale» che all'inizio del 1989 aveva esemplarmente congiunto un forte impianto teorico di matrice europea con la ricchezza di dati empirici tipica della sociologia americana. Il mondo pareva allora a Castells sostanzialmente scisso tra luoghi da una parte e spazio dei flussi dall'altra. I primi erano intesi come gli ambiti materiali della riproduzione sociale, ciascuno dotato di una specifica individualità: le fabbriche, le scuole, la città, il territorio insomma. Il secondo, a quest'ultimo sovrapposto, era formato dall'astratto ambito di decisione del capitale finanziario, regno dell'equivalenza generale costituito da immateriali messaggi composti da segnali invisibili e codici sconosciuti, il cui ruolo era invece proprio quello di negare i valori locali. Il mondo insomma consisteva di due distinti livelli, l'uno fisico l'altro per così dire metafisico, ma in grado di produrre concretissimi effetti, pervasivi e distruttivi. Dopo la caduta del Muro di Berlino tale dicotomia impostazione, che evidentemente ne era il riflesso, è radicalmente mutata.

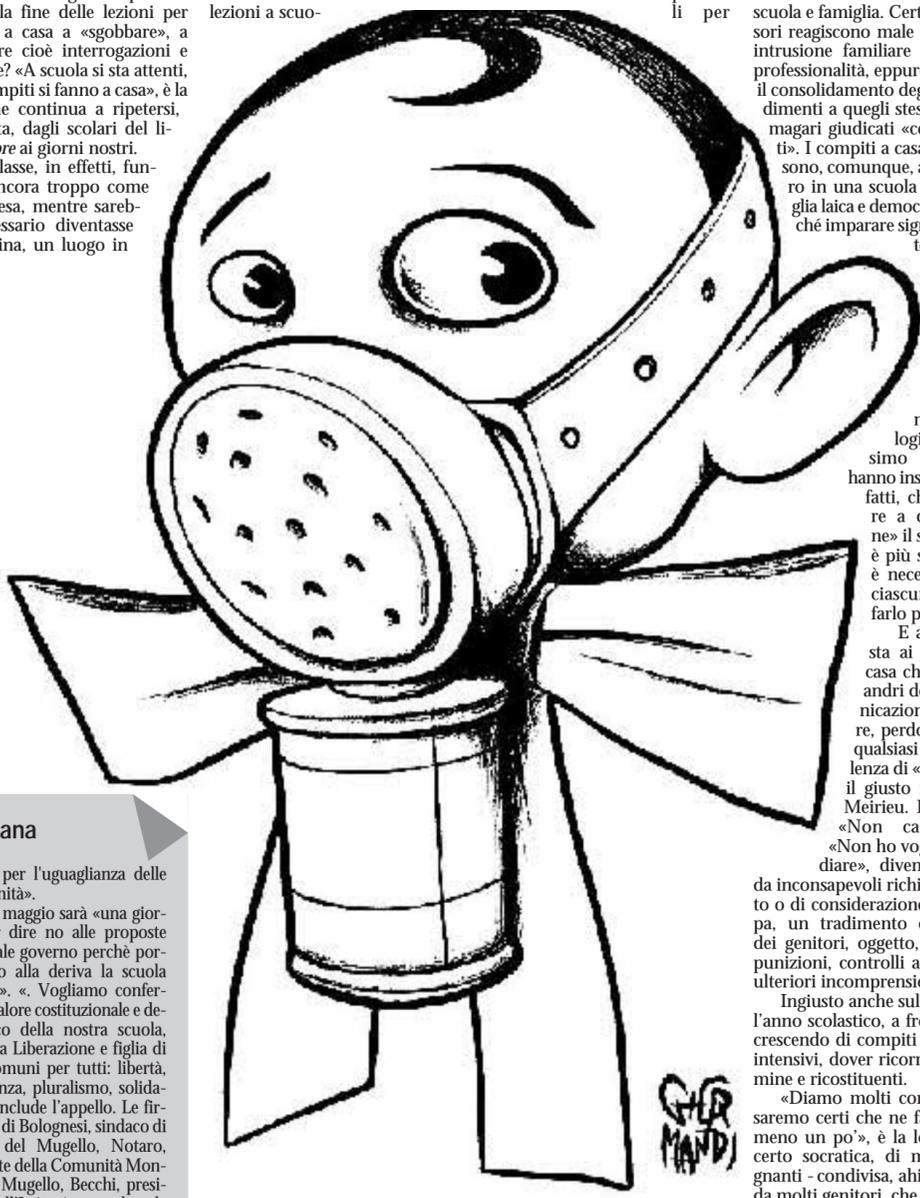
Negli Stati Uniti non pochi hanno accusato Castells di aver negato con la sua trilogia non soltanto uno schema troppo rigido ma anche qualsiasi concezione di antagonismo sociale. Non che Castells rinunci adesso alla distinzione tra spazio dei flussi e luoghi, anzi tra spazio dei luoghi, così come viene per l'occasione ridefinito. Ma la sopravvivenza dei valori locali avviene oggi al prezzo della perdita di ogni loro significato strutturale. Prima, tra i luoghi e lo spazio dei flussi ancora esisteva un residuo di rapporto dialettico: proprio nella loro connessione consisteva, per Castells, il compito della politica. Ora i luoghi appaiono semplici oggetti di dominio, tra loro segregati e divisi, e sottoposti all'implacabile nuovo ordine sociale che si manifesta nelle forme di un gigantesco disordine metasociale: quello appunto dettato dalla società della rete. Come a metà degli anni Ottanta propose Melvin Kranzberg, secondo la legge che governa il rapporto tra società e tecnologia quest'ultima non è né buona né cattiva, e non è nemmeno neutra.

Allo stesso modo né semplice meccanismo né semplice organismo, non soltanto spazio e non soltanto luogo, la società della rete non è nemmeno l'unione di questo con quello, ma qualcosa d'altro. Al suo interno il destino dei lavoratori non è la spaziazione: grazie alla massiccia incorporazione della fatica femminile, l'umanità è oggi al lavoro come non mai. Ma poiché capitale e lavoro oggi esistono in spazi e tempi divenuti un l'altro profondamente estranei, le loro relazioni assumono il modello dell'opposizione bipolare tra globalità e località, tra la rete e il sé, all'interno di un regime di sistemati-

ca schizofrenia tra la funzione e il significato. Questo perché il potere dei flussi interni alla rete assume il comando sullo stesso flusso del potere, la morfologia sociale precede appunto l'azione sociale. In tal modo Marx ed Heidegger (mai nominati se mai riconosciuti) fanno il loro clandestino ingresso nel ciber spazio. Il primo perché la rete appare come il prodotto totale ed irreversibile di ogni processo di alienazione. Il secondo perché le reti sono esistite anche in altri periodi storici, spiega Castells, ma soltanto ora la nuova tecnologia dell'informazione provvede la base materiale per la loro espansione attraverso l'intera struttura sociale. Basta sostituire alla rete l'immagine per accorgersi allora che quella sta alla nostra epoca come questa stava a fondamento della modernità, che per Heidegger era appunto l'epoca dell'equivalenza tra l'immagine e il mondo. E proprio tale accostamento introduce alla questione di fondo che, inespresa, preme sotto l'intera analisi di Castells, e alla fine resta aperta e irrisolta.

Per Castells l'economia informazionale è globale nel senso che essa non si limita, come le economie precedenti, all'accumulazione a scala planetaria, ma funziona ad ogni istante come un'indifferenziata unità. Ma in che cosa consiste tale unità? Per la prima volta nella storia, si sostiene, l'aggregato economico elementare non è un soggetto, sia esso individuale (l'imprenditore) o collettivo (la classe, la corporazione, lo stato). Esso è invece appunto la rete, composta da una varietà di soggetti ed oggetti, da elementi materiali e componenti ideali da non potersi più distinguere tra queste categorie sul piano ontologico ma soltanto funzionale. Proprio qui, sul più bello, Castells però si arresta, e non fa l'unico passo che davvero avrebbe a capire le regole del gran casinò elettronico dell'economia globale: passo che consiste nel riconoscimento della natura letteralmente e concretamente mitica di questo. Tecnicamente, il mito è appunto quella forma di conoscenza fondata sull'incertezza circa la natura dell'ente cui ci si riferisce, se sia una persona o una cosa. Appunto come nel caso della rete, le cui regole vanno allora almeno per il momento cercate, in mancanza di meglio, tra quelle che Ernst Cassirer assegnava alla «coscienza mitica dell'oggetto». Come ad esempio l'assenza della distinzione tra la parte e il tutto, nel senso che la parte è immediatamente la totalità, non da un punto di vista ideale o simbolico, ma in senso oggettivo e reale. Oppure l'assenza della distinzione tra l'immagine e l'oggetto, nel senso che l'immagine non rappresenta l'oggetto ma è l'oggetto. E così via.

«Qui è Rodi, qui salta», come disse quel tale che per primo oppose all'irriducibilità degli eventi locali l'equivalenza generale dello spazio. Dove per salto qui s'intende la revisione in senso operativo-funzionale, per la comprensione del mondo attuale, del gigantesco bacino del sapere mitologico, al cui interno, tra l'altro, tra quel che è occidentale e quello che non lo è non vi è quasi differenza, o se si vuole distanza. (Continua all'uscita del prossimo volume).



Un disegno di Francesca Ghermandi

clicca su www.barbiana19maggio.it

19 maggio, ripartiamo da Barbiana

«Ripartiamo insieme da Barbiana, il 19 maggio 2002, con una marcia pacifica per la qualificazione e il rilancio della scuola per tutti e per ciascuno, per la garanzia dei diritti di cittadinanza sociale delle nostre ragazze e dei nostri ragazzi, per un futuro democratico e civile del nostro paese.

Don Lorenzo Milani e la sua scuola di Barbiana rappresentano un punto storico dei nostri valori educativi. A cinquant'anni da quella esperienza il messaggio di fondo che da lì viene, è il nostro messaggio: esordisce così l'appello che, in nome di don Milani, invita a manifestare il 19 maggio. Per «una scuola di Socrate che insegni a ragionare e ad essere cittadini sovrani. Una scuola laica e pubblica, preoccupata di garantire ad ognuno la propria realizzazione personale, a partire da chi ha di meno. Una scuola della ricerca, della coope-

razione, per l'uguaglianza delle opportunità».

Il 19 maggio sarà «una giornata per dire no alle proposte dell'attuale governo perché porterebbero alla deriva la scuola pubblica». «Vogliamo confermare il valore costituzionale e democratico della nostra scuola, nata dalla Liberazione e figlia di valori comuni per tutti: libertà, uguaglianza, pluralismo, solidarietà» conclude l'appello. Le firme sono di Bolognesi, sindaco di Vicchio del Mugello, Notaro, presidente della Comunità Montana del Mugello, Becchi, presidente dell'Istituzione culturale Don Milani di Vicchio, Edoardo Martinelli, Nevio Santini, Giorgio Pelagatti, Giorgio Falossi, Fabio Fabbiani, Mileno Fabbiani, Silvano Salimbeni, Luciano Battacchi, Aldo Bozzolini, allievi e/o coautori con Don Lorenzo Milani di *Lettera a una professoressa*. info@barbiana19maggio.it

da mercoledì 24 aprile a sabato 4 maggio

HISTORIE CON MUSICA DAL VIVO

QUESTI I CONCERTI:

inizio ore 22

ven 26 - SON IRÈ / sab 27 - HAVANA MAMBO / dom 28 e lun 29 PAULITO F.G. Y SU ELITE / mar 30 - FELIPE Y SU SON

gio 2 - LA MAS SALSERA / ven 3 - AMERICA Y SU TUMBANCHA / sab 4 - OCHO RIOS

SASCHAU

TEATRO DI FIRENZE

intoline 055-650.41.12

BANCA CR FIRENZE

COMUNE DI EMPOLI

TEL. N. 0571 757.999 - FAX 0571 980.033

Si avverte che ai sensi dell'art. 7 della Legge 19.03.90, n° 55 "Legge Antimafia", è stato attuato, in data 13.09.2001 (1ª seduta), in data 27.09.2001 (11ª seduta) e in data 18.12.2001 (IIIª seduta), a seguito di PUBBLICO INCANTO, l'appalto dei lavori di eliminazione delle barriere architettoniche nel capoluogo - II° lotto, per l'importo a base di gara di € 578.060,66 di cui € 546.931,34 per importo lavori e € 31.129,32 per importo oneri per la sicurezza.

DITTE PARTECIPANTI: N.33.

DITTA E IMPORTO DI AGGIUDICAZIONE: Ditta COESTRA S.R.L. di Manrico (PA). € 514.583,07 di cui € 483.453,25 per importo lavori e € 31.129,32 per importo oneri per la sicurezza.

Il testo integrale è pubblicato presso l'Albo Pretorio del Comune ed è inserito sul sito Internet "www.comune.empoli.fi.it".

Empoli, li 15 aprile 2002

IL DIRIGENTE AMMINISTRATIVO dott. salvatore Marchini

Il 6 maggio inizierà il percorso parlamentare della proposta Tremonti sul fisco. Le leggende metropolitane raccontano che il governo ridurrà le tasse. In realtà nel 2002 la pressione fiscale in Italia non scenderà, come invece è avvenuto nel 2001 grazie al centrosinistra, ma addirittura crescerà. Infatti la Finanziaria per il 2002 ha deciso sgravi per i carichi familiari più pesanti ma contemporaneamente ha abolito tutte le riduzioni fiscali già programmate dal centrosinistra per il 2002 e bloccato la restituzione del drenaggio fiscale. La somma delle decisioni fiscali del centrodestra è negativa e gli italiani nel 2002 pagheranno più tasse. Il centrodestra aveva giustificato la Finanziaria 2002 con la «riforma» in arrivo. In realtà è in arrivo una controriforma e ora il governo, rotti gli indugi e con un occhio alle prossime elezioni, rispolvera la sua promessa di ridurre le tasse. Il governo ha incontrato serie difficoltà nel procedere con questa legge perché non riesce a trovare i soldi necessari per mantenere la promessa di rilevanti sgravi fiscali, tanto che è ovvia la domanda come questo possa essere compatibile con l'equilibrio dei conti pubblici. Le risorse necessarie non possono più essere trovate alla moda Tremonti del 1994, per le regole legate all'euro. Quindi ridurre le tasse oltre il

La prossima battaglia: un fisco equo

È importante che l'opposizione si attrezzi a contrastare la finanziaria preparata da Tremonti. Correggendo gli errori del passato. Senza escludere l'ostruzionismo.

ALFIERO GRANDI*

limite compatibile con i conti pubblici porta inevitabilmente a futuri tagli sullo Stato sociale, oppure a truccare i conti vendendo patrimonio pubblico e utilizzando il ricavato per le entrate correnti. Per superare le difficoltà incontrate nel rendere credibile il progetto, il governo sceglie la strada della propaganda con un disegno di legge che ha più le caratteristiche di un manifesto elettorale che di una proposta fiscale credibile. In cambio di promesse mirabolanti per il futuro la realtà può essere quella che è. L'asse della proposta del Governo è tassare il reddito delle persone con 2 aliquote - oggi sono 5 - e poiché è chiaro che il fisco non sarà progressivo, e quindi equo, il relatore di maggioranza calcola anche lo 0% di chi non paga tasse. Così oggi sarebbero 6. Non a caso il centrodestra ha respinto la richiesta di inserire il criterio costituzionale della progressività. Il governo vuole trasformare le detrazioni (di imposta) in deduzioni (di im-

pagherà in meno 6.000 euro di tasse sugli sgravi oggi garantiti ai lavoratori dipendenti ed autonomi, inoltre non chiarisce quale trattamento fiscale avranno i redditi più bassi. Oggi è esente un monoreddito con circa 6.000 euro, mentre chi ha moglie e 2 figli a carico può arrivare a 10.000 euro. Il governo non chiarisce cosa farà, vuole però la delega a decidere, è quindi ovvia la richiesta dell'opposizione di scrivere nero su bianco le cifre dei redditi esenti in modo da avere garanzie su ciò che farà. Mentre sul fisco per i redditi bassi c'è nebbia fitta, i redditi alti al contrario hanno garantiti dalla legge cospicui guadagni, se mai ci saranno i soldi necessari. Un esempio: chi ha un reddito sopra i 100.000 euro

pagherà in meno 6.000 euro di tasse ogni ulteriori 50.000 euro di reddito, risultato della differenza tra 45% e 33%. La controriforma premia i redditi alti, mentre quelli bassi dovranno affidarsi alla «compassione» del governo, che rifiuta anche di esaminare il problema dei redditi tanto bassi da non beneficiare degli sgravi fiscali. Tremonti afferma che in questa legge si parla solo di fisco statale, ma con la trasformazione delle detrazioni in deduzioni diminuiscono le addizionali di Regioni ed Enti locali che dovranno darsi da fare per mettere nuove tasse sui cittadini o tagliare i servizi. Senza dimenticare l'Irap. Il governo afferma che l'abolirà, ma non dice dove le Regioni prenderanno i soldi che oggi servono a pagare circa il 40% della Sanità

e in ogni caso leggendo bene la proposta ci vorranno almeno 12 anni per arrivare al risultato finale. Anche la semplificazione è una finta. Prelevi diversi vengono unificati solo di nome ma restano diversi per basi di calcolo, modalità, scopi. Il governo cerca furbescamente di aggirare la proposta della Tobin-tax, proponendo la DeTax, che sarebbe in sostanza la rinuncia dello Stato ad un'entrata pari all'1% dell'Iva. Attenzione, l'1% verrebbe comunque prelevato dallo Stato e pagato dal cittadino, che potrebbe indicarne la destinazione. È una norma confusa. Sarebbe più semplice decidere quante entrate dello Stato vengono destinate a solidarietà internazionale. Ma questo nulla ha a che

solo rivendicando i meriti passati. Occorre esaminare i limiti che ci sono stati e soprattutto avanzare oggi proposte nettamente alternative. Ad esempio occorre una scelta netta per la progressività e a favore dei redditi medio-bassi. Per fare emergere questo è necessario che le aliquote siano almeno le 4 già proposte come obiettivo dal centro sinistra con la finanziaria 2001, che siano sgravati i redditi singoli fino a 10 mila euro annui e garantito un assegno agli incapienti. Così per l'Irap occorre proporre una riforma del prelievo fiscale a favore delle piccole imprese e del lavoro, quindi dell'occupazione. Sarebbe un errore sentirsi impacciati da precedenti responsabilità di governo. I sindacati hanno dato importanza al fisco, facendone un punto centrale dello sciopero del 16 aprile. Anche l'opposizione deve dare forza e nettezza alle sue posizioni, dando battaglia alla controriforma fiscale di Tremonti. Non è esagerato proporre di adottare anche forme di lotta parlamentari straordinarie. A fronte della forza e determinazione delle lotte dei lavoratori anche l'opposizione in Parlamento, si spera unificata, deve combattere la propria battaglia con determinazione. L'ostruzionismo potrebbe esserne la coerente conseguenza.

*vice presidente Commissione finanze Camera

Sagome di Fulvio Abbate

LA MIA PATRIA, CIÒ PER CUI PIANGO

Sandro Viola, sulla «Repubblica» di ieri, ha scritto di non sopportare più un paese senza ironia. Ai suoi occhi, grazie ai recenti conflitti politici, sembra essersi smarrito ogni senso del ridicolo e, s'intende, della retorica. In che modo? Per cominciare, grazie «alla carnevalata della nuova Resistenza, con cori e coretti che cantavano "Bella ciao"... Per la gioia di quell'Italia che detesta, sino a sputarla come un boccone ripugnante, ogni idea di contegno, compostezza, misura». Intendiamo, Viola non salva neppure i fascisti con «i labari, i fez, e le camicie nere in scena», tuttavia si intuisce che la sua stizza riguarda principalmente le persone di sinistra che, in definitiva, sempre secondo il suo rispettabile ragionamento, sarebbero contrapposte agli altri «soltanto in apparenza. In realtà solidali nel sostenersi a vicenda con le rispettive anticaglie, retoriche, faziosità». Insomma, se non è l'antica e altrettanto rispettabile, fanfaniana, tesi degli opposti estremismi, poco ci manca. Ora, come tutti i suolettori sanno, Sandro Viola non è persona che sappia trattenersi quando c'è asse-

gnare le proprie passioni, e questo fino al punto di sfiorare, egli stesso la perdita d'ogni ironia, con l'unica differenza che laddove Viola farebbe il panegirico di un gessato Caraceni (degli anni Quaranta), quegli altri si accontentano di sognare una giubba cachi, un paio di calzoni spaiati e, come accessorio, un fazzoletto rosso (per il comunista) oppure verde (per quelli di Giustizia e libertà), roba comunque scadente, stracci da compagno partigiano. Resta a questo punto da decidere quale di queste palesi perdite d'ironia sia più, non dico rispettabile, bensì semplicemente forte dal punto di vista onirico e, perché no, politico. Per sbrogliare la matassa, si potrebbe comunque ricorrere a un arbitrato esterno. Personalmente - e lo dico senza alcun ritegno - dopo aver visto le intenzioni del governo Berlusconi-Fini, mi sono definitivamente convinto che la retorica - dai, chiamiamola pure in questo modo - talvolta possa fare bene, abbia un valore impagabile, quasi come l'oro. In questo senso, sempre personalmente, ho deciso di diventare molto ricco, meglio, di non farmi mancare più

nulla. Già, voglio cantare «Bella ciao» e commuovermi, voglio cantare «Per i morti di Reggio Emilia» e singhiozzare, voglio fare il pugno chiuso perché io sono - ora e sempre - quella cosa lì, voglio leggere le lapidi dei partigiani per sentire ancora per una volta un nodo alla gola, voglio andare al Primo maggio a bordo di un trattore, voglio intonare «l'Internazionale» fino a eiaculare, sì, proprio eiaculare. E ancora, pensando che sono molti anni dalla sua morte, desidero deporre un fiore davanti al viso lontano nel tempo di Franco Serantini, un ragazzo anarchico ucciso dai poliziotti a Pisa, quando ancora sembrava che il cielo servisse soltanto a fare da pendant con la bandiera. Lo so, lo so che mentre io mi commuovo pensando ai martiri, nello stesso esatto momento Sandro Viola prova sentimenti analoghi per tutt'altro genere di cose, magari furiose nostalgie per il fulgore trascorso dell'Harry's Bar. Se le cose stanno davvero così, non resta che una domanda: la retorica laica di Sandro Viola (Cocktail Martini) è davvero più adulta di quella di chi canta «Bella ciao»? Dubbio e domanda finali: siamo penosi entrambi, oppure uno dei due non vede le prove tecniche di fascismo attualmente in corso nel nostro Paese? Se poi viviamo davvero nello stesso Paese.

Maramotti



Berlusconi continua a stupirci. Non capiamo come possa avere l'impudenza di minacciare l'epurazione di Biagi, Santoro e Luttazzi. Non capiamo come possa essere tanto sconsiderato da insultare Jospin e Chirac. Non ci meraviglia apprendere che egli non provi simpatia per coloro i quali pubblicamente lo criticano o esprimono riserve sul suo operato, ma ci sembra incredibile che un uomo col suo ruolo istituzionale dia libero sfogo ai propri risentimenti in modo tanto scomposto e imbarazzante. Perfino «Il Foglio» l'ha avvertito dalle sue colonne: si tratta di uscite controproducenti, che «rischiano seriamente di compromettere la sua carriera politica». Berlusconi non è uno stupido: perché allora si produce in comportamenti che, dal nostro punto di vista, sono - oltre che violazioni di importanti diritti - anche gaffes, autogol e zappate sui piedi? Qual è il problema del Cavaliere? È soltanto che non sopporta di essere criticato, e che il fastidio (che pure è naturale provare nei confronti dei propri detrattori) a volte lo acceca? O c'è qualcosa di più? Torniamo con la memoria a qualche settimana fa, quando Berlusconi fece la corna durante la foto ufficiale dei ministri degli esteri europei. Anche quel comportamento ci lasciò sbigottiti. Anche quella fu, ufficialmente, una gaffe: ma non riuscimmo a spiegare da cosa nascesse. Certamente alla sua origine non

«B come Bond, sono Berlusconi»

FABIO BACCHINI

c'erano odio, rancore o intolleranza. Gli osservatori non seppero quindi analizzarla: rimase un fenomeno non classificato e bizzarro, come le mode giovanili o le piogge di ranocchie. Eppure, anche quel gesto faceva oscuramente parte della psicologia di Berlusconi. È evidente che il solo riferimento a una «incapacità di tollerare l'avversario» non è sufficiente a rendere conto di tutte le intemperanze di Berlusconi, e che è necessario produrre una ipotesi esplicativa più adeguata. A nostro giudizio, occorre partire dai desideri profondi che animano la psiche del Cavaliere. A tale riguardo, sembra che le brame fondamentali di Berlusconi siano due. Egli aspira ad essere l'uomo che sconfigge tutti e, al contempo, l'uomo che è simpatico a tutti. Iniziamo dalla prima ambizione: prevalere su tutti. Poiché Berlusconi è fortunatamente una persona dalla visione in parte limitata, egli non tenta di schiacciare tutti anche sul piano culturale (studiando le varie discipline umanistiche e scientifiche) o letterario (scrivendo romanzi che, si pretende, siano migliori di quel-

li di Garcia Marquez o di Kundera). Forse prima o poi ci arriverà. Ma per ora, egli deve ritenere che questi campi non siano degni di attenzione. Egli desidera primeggiare in tutte le dimensioni che giudica importanti. Vuole essere il più ricco (e lo è), il più potente (e lo è), il più famoso, onorato, ammirato. Il suo impero finanziario deve essere il più grande; le sue televisioni devono essere le più viste; la squadra di calcio che possiede deve essere la più forte. Quando Berlusconi ha scoperto che esistevano persone che erano «più presidenti del consiglio» di lui, ciò gli è sembrato correggibile: ed è diventato Presidente del Consiglio. Ma ciò che non è stato messo in risalto è che Berlusconi desidera risultare simpatico a tutti non meno intensamente di quanto desideri eccellere su tutti. Questo, ovviamente, crea difficoltà insuperabili, perché è davvero improbabile che tutti trovino simpatico qualcuno - figuriamoci se si tratta del dominatore assoluto. Eppure, Berlusconi è sinceramente animato da questo ulteriore, candido propo-

to. Egli mette la mano sulla spalla al riottoso Bossi, e crede di averlo conquistato con la propria amabilità passeggiando nei giardini della villa di Arcore (ce lo ricordiamo?); racconta ai cronisti barzellette che vertono su sé stesso (quale premier sarebbe mai capace di tanta ironia?) o sui malati di Aids; si compiace, chiudendo la campagna elettorale al Maurizio Costanzo Show, di raccontare della sua abitudine di affiggere con puntine da disegno, sulla porta della stanza da letto, foglietti zeppi di liste di cose che bisogna ricordarsi di fare per salvare l'Italia, tra le lamentele della moglie, che non gradisce la perforazione dei serramenti domestici. Berlusconi immagina sé stesso come una sorta di seduttore che si aggira nella politica come Harrison Ford tra i predatori o Frank Sinatra tra i gangster: non solo è il migliore, ma basta che sfoderi un sorriso e tutti non possono che perdonargli i mezzi spicci o le frodole. Quando, in poco più d'un secondo, ha stabilito che valeva la pena di fare la corna al ministro spagnolo, si è percepito come

quell'eroe cinematografico irriverente - ma del tutto vincente e del tutto simpatico - che è James Bond. Bond non rispetta le promesse, mente sistematicamente pur di conquistare la millesima donna, si comporta da discolorato sfacciatato, ma chi non ne subisce il fascino? Il popolo italiano è rappresentato nella mente di Berlusconi come nella mente di Bond è rappresentata Money Penny, la segretaria del capo dell'Intelligence inglese, una donna priva di talento e innamorata di lui, pronta a dimenticare ogni frustrazione pur di rivederlo e sospirare d'adorazione. Bond sa di poter contare sul proprio potenziale di seduzione per assicurarsi la complicità incondizionata di Money Penny, che spesso gli regge il gioco e lo protegge. Berlusconi è esterrefatto nel constatare che il suo charme e la sua simpatia non hanno lo stesso, scontato effetto su ogni cittadino italiano. Incredibilmente, una parte dei suoi compatrioti non lo idolatra. Come si spiega questa anomalia? Come si spiega che gli elettori della sinistra non siano stregati dal suo sguardo malandrino, e non gli concedano

quindi una sottomissione quinquennale inebriata e senza riserve? All'inizio, egli pensa che la mancanza di innamoramento sia semplicemente dovuta a un ritardo, o a un equivoco. Tende quindi a rincarare la dose: aumenta l'intensità dei suoi colpi ad effetto (corna, scarpe, cabaret), con un'ostinazione che assomiglia a quella di chi provi e riprovi ad accendere un accendino scarico. Quando si rende conto che gli avversari, benché civilmente, continuano ad essere avversari, allora non capisce, pesta i piedi, e grida al complotto. «Ma come - deve pensare - io sono tanto meraviglioso, e costoro ancora mi resistono? È chiaro che stanno tramando contro di me». Anche Bond, se Money Penny cessasse di venerarlo, penserebbe che i russi o le forze del male la abbiano assoldata o lobotomizzata. Non abbiamo ancora capito che ciò che oggi minaccia la democrazia in Italia è prima di tutto un problema psichico. Berlusconi è un Bond sottratto al mondo incantato di Fleming e calato nel nostro mondo reale, in cui il playboy in doppiopetto non riesce a sedurre tutti, e in cui - per ogni Letta e ogni Fede deferente - c'è un Santoro o un Biagi che, con rispetto e distacco, svolge la sua professione. Ma non c'è posto per Santoro o per Biagi in «Agente 007 - Vivi e lascia morire». Se Money Penny non ama più Bond, va eliminata. È doloroso, ma va fatto: Bond lo sa.



cara unità...

La rivoluzione pacifica di Bellocchio

Carlo Patrignani

Ho fatto un sogno: la «rivoluzione» è possibile, il cambiamento pure, l'idea di sinistra insomma, non è affatto morta. E questo sogno l'ho fatto alla vigilia del Primo maggio, la gloriosa Festa del Lavoro e non la festa di San Giuseppe. Due persone, che sono anche due amici, mi hanno regalato lo stimolo per il sogno: Marco Bellocchio, con il suo film-capolavoro «L'ora di religione» e Sergio Cofferati con la sua encomiabile battaglia di civiltà a difesa dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, la legge del 1970 voluta da Giacomo Brodolini in pieno Sessantotto. Ribellarsi alla religione, come alla «madre» ed aggiungo io al «padre», senza finire nell'odio e nella rabbia, è possibile; rivendicare l'ateismo, «non credo in Dio», non è utopia né comporta la follia: è in fondo riprendere la geniale intuizione del giovane Marx sull'alienazione religiosa e portarla a compimento. Fare cioè una «rivoluzione» senza stragi, senza molotov, senza ripetere il tragico '68, che lo stesso Bellocchio ci aveva raccontato nei «Pugni in tasca». Se milioni e milioni di persone sono pronte a scendere in piazza

per difendere i loro intangibili diritti di lavoratori, di cittadini, di uomini e donne liberi, senza stragi, senza molotov, senza ripetere il tragico '68, vuol dire che più dei bisogni materiali quel che conta davvero sono le esigenze ossia la qualità della vita, la libertà di pensiero e movimento, la conoscenza, il benessere non soltanto fisico. Fare una «rivoluzione» per passare dalla lotta per i bisogni alle esigenze non solo è possibile, ma è ciò che vuole e chiede la gente pronta a mobilitarsi, a scendere in piazza. Una «rivoluzione» culturale profonda dunque è lì a portata di mano perché forse sta prendendo corpo l'assunto che l'essere umano non aspira tanto a condizioni di vita materiali sempre più sofisticate avendo ormai raggiunto un livello soddisfacente per cui non muore più di fame e di freddo, quanto alla realizzazione concreta di certe insopprimibili esigenze prime fra tutte il benessere psichico e mentale. Marco e Sergio una via ce la indicano: un film-capolavoro ed una grande e straordinaria manifestazione di piazza dicono che è possibile cambiare lo status quo, la cosiddetta normalità, per una nuova qualità della vita delle persone, non nel senso - lo ripeto - di condizioni di vita puramente materiali, quanto di esigenze autentiche che superano, ad esempio, gli errori macroscopici della legge 180 i cui devastanti risultati sono sotto gli occhi di tutti. Ma anche e soprattutto esigenze di libertà di movimento e di pensiero: e nel momento in cui a sinistra si solleva a gran voce la messa in discussione della libertà di stampa, siamo proprio sicuri che laddove la sinistra gestisce testate televisive, quotidiani, agenzie di stam-

pa non usi se non gli stessi metodi odiosi e repellenti di Berlusconi nei confronti di Santoro, Biagi e Luttazzi, comunque simili? Io ho qualche dubbio in proposito. Libertà di movimento, di pensiero e di stampa sono parole, concetti, principi: vanno riempiti di contenuti, di atti concreti, di fatti reali proprio perché sono al tempo stesso diritti ed esigenze inalienabili ed insopprimibili. È solo un sogno? Io penso di no. Certamente non si tratta di rifare la rivoluzione fallita - che so io - di Masaniello, di Capanna, di Moretti e Negri, ne' tanto meno quelle nefaste di Michel Foucault e del suo «Jo Pierre Riviere, avendo sgozzato mia madre, mia sorella, mia sorella...», o di Franco Basaglia e della sua 180. Ma una nuova rivoluzione, non quella di Alex di «Pugni in tasca» ma quella di Ernesto ad esempio.

In difesa dei più deboli anche a Napoli

Carles Tugnoli, Cento (Fe)

Cara Unità, volevo esprimere il mio pensiero sugli arresti dei poliziotti a Napoli nei giorni scorsi e soprattutto dopo avere sentito le dichiarazioni di esponenti del governo che ritengo in alcuni casi molto gravi. Per prima cosa riengo che soprattutto un politico non si debba schierare a priori (e senza conoscere i fatti) sia con le forze dell'ordine sia con gli accusatori. Vorrei anche ricordare che chi porta

una divisa non per questo ha sempre ragione, di fronte alla legge è un cittadino come un altro (solamente con qualche responsabilità in più visto che è un pubblico ufficiale) in caso non la rispetti. Le accuse se saranno provate sono molto gravi (abuso di potere, violenza gratuita, violazione dei diritti più elementari delle persone) e devo dire che purtroppo questi reati non sono proprio una novità all'interno dei nostri corpi di polizia. Vorrei porre una domanda ai lettori: se per caso fossimo stati al posto del giornalista Nicolò Villingier (che stava filmando il corteo e poi venne ferito), oppure l'avvocato Andrea Cioffi (che viene prelevato mentre accompagnava una amica all'ospedale) ed avessimo subito violenze fisiche e morali cosa avremmo fatto? Saremmo tornati a casa tranquillamente col capo chinato, oppure ci saremmo rivolti alla magistratura denunciando i nostri aguzzini e cercando di fare valere i nostri diritti? Vi chiedo umilmente scusa perché sono di parte, si lo ammetto, di parte ma sempre da quella dei più deboli.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Segue dalla prima

Altrettanto va detto anche della controparte. Anche quand'era libero e in grado di godere di tutti i segni del potere politico, Yasser Arafat non ha mai esercitato il controllo su Hamas e su altri palestinesi radicali che respingono l'idea di una pacifica esistenza in contesto israeliano e adottano ogni mezzo pur di raggiungere il loro scopo. Le fin troppo rare denunce di Arafat di fronte alla violenza sono state strozzate, spesso espresse soltanto in inglese e verosimilmente in sincera. Non è da escludere che egli guardi agli attacchi suicidi come ad una delle poche forme di rappresaglia nei confronti dei suoi torturatori e capace di dare un'immagine drammatica della sofferenza del suo popolo; oppure come ad un mezzo per assumere, per interposta persona, la figura di martire. Tragico a dirsi, la politica di Sharon ha potenziato enormemente questi aspetti criminiosi, ha favorito il loro sostegno da parte dell'opinione pubblica, ed ha spinto giovani uomini e donne a sacrificare la propria vita in proditori attacchi contro innocenti cittadini israeliani. Gli orrendi atti terroristici suicidi sono peraltro controproducenti, in quanto gettano discredito sulla causa palestinese, contribuiscono a perpetuare l'occupazione militare e la distruzione di villaggi, ed ostacolano gli sforzi di pace e giustizia.

La situazione, però, non è senza speranza. Un'ultima via di pace è

L'ultima via per la pace è l'attuazione delle risoluzioni dell'Onu che hanno trovato eco anche nelle proposte saudite

I presupposti sono: il ritiro di Israele dai Territori in cambio del pieno riconoscimento del suo diritto all'esistenza

Una speranza per il Medio Oriente

JIMMY CARTER

individuabile dell'attuazione delle risoluzioni dell'Onu, tra cui la 242, che hanno trovato espressione nella tanto pubblicizzata proposta presentata dal principe ereditario saudita Abdullah. Presupposti alla base di queste risoluzioni sono il ritiro degli israeliani dai Territori palestinesi in cambio della piena accettazione di Israele e del suo diritto ad un'esistenza pacifica. La soluzione viene vista come ragionevole da buona parte degli israeliani, ed era già stata accolta nel 1978 dal primo ministro Menachem Begin e ratificata dalla Knesset israeliana. L'Egitto, che rappresenta la maggior minaccia per Israele, ha risposto istituendo rapporti diplomatici e riconoscendo i diritti di Israele, compreso il libero utilizzo del Canale di Suez. Tutto ciò costituisce un modello di quanto può e deve essere fatto da tutti gli altri paesi arabi.

Attraverso costruttive negoziazioni, ambedue le parti possono prendere in considerazione qualche modifica ai confini stabiliti nel 1967. Gerusalemme Est potrebbe essere amministrata congiuntamente,

consentendo libero accesso ai luoghi santi, e la questione del diritto di ritorno potrebbe essere affrontata permettendo ad un numero limitato di profughi palestinesi di rientrare nelle proprie terre e rifonden-

do in maniera equa gli altri. Se la comunità internazionale si farà carico di questo costo, opererà un buon investimento. Con il pronto e potenzialmente unanime sostegno della comunità internazionale, il go-

verno degli Stati Uniti può attuare questa soluzione risolvendo così la spinosa e complessa situazione. Le richieste avanzate da ambedue le parti dovrebbero essere eque ed equilibrate di modo che quest'ultimo la maggioranza dei cittadini delle zone implicate rispondano positivamente; una forza internazionale potrebbe controllare che siano rispettate le condizioni di pace, così come già si era fatto per la regione del Sinai nel 1979, in seguito al ritiro di Israele dal territorio egiziano. Esistono due fattori che fanno sperare in un successo dello sforzo persuasivo dell'America.

Uno è costituito dalla legge che consente l'uso da parte di Israele di armamenti americani soltanto a fini difensivi; condizione che di sicuro non è stata rispettata in occasione del recente raid israeliano contro Jenin ed altre località della Ci-

sgiordania. Era stato Richard Nixon ad imporre questa condizione per fermare l'avanzata di Ariel Sharon e delle forze militari israeliane in Egitto durante la guerra del 1973, ed io stesso ho avanzato la medesima richiesta a titolo deterrente contro le incursioni israeliane in Libano nel 1979 (l'invasione fu avviata da Sharon dopo che io lasciai la presidenza).

L'altro elemento di persuasione è rappresentato dai circa 10 milioni di dollari giornalieri in aiuti americani ad Israele. Nel 1992 George Bush padre minacciò di revocare questa forma di aiuti qualora non si fosse cessato di istituire nuovi insediamenti nella zona tra Gerusalemme e Betlemme. Comprendo l'estrema delicatezza sul piano politico di queste pressioni americane nei confronti degli israeliani, ma va anche tenuto presente che nessuna delle iniziative di pace implica una qualsiasi violazione della sovranità territoriale di Israele. Esse si riferiscono tutte a territori egiziani, libanesi e palestinesi, così come riconosciuti dalle leggi internazionali. La situazione attuale è tragica e rischia di peggiorare, i normali sforzi diplomatici sono falliti: è giunto il momento che gli Stati Uniti, unico intermediario riconosciuto, prendano in considerazione iniziative di pace più decise. Il resto del mondo sarà ben lieto di riconoscere loro questa leadership.

Copyright the New York Times
Tradotto da Maria Luisa Tommasi Russo

la foto del giorno



I binari della metropolitana sotto le Twin Towers oggi vedono la luce (AP/Kathy Willens)

Una Perugia-Assisi per la pace in Terra Santa

GIAMPIERO RASIMELLI*

Il 12 maggio, alle ore 9 in punto, l'edizione straordinaria della Marcia della Pace Perugia-Assisi muoverà dai giardini del Frontone unendo europei, israeliani e palestinesi che li saranno presenti, in una sola richiesta: che finiscano le violenze, la guerra, il terrorismo in Medio Oriente, che nei territori di Israele e Palestina possano sorgere e convivere pacificamente due Stati per due popoli, che finisca la guerra infinita e si possa dare pace a Gerusalemme. Il giorno prima, l'11 maggio, in Israele si terrà un'altra grande marcia, una manifestazione di massa dei gruppi e delle organizzazioni pacifiste israeliane che ritrovano forza e voce, che tenteranno di rompere l'assedio della cieca cultura di guerra imposta da Sharon al paese e di rilanciare l'urgenza drammatica di un vero processo di pace. Speriamo di poter avere una staffetta tra questi due straordinari eventi che aprono uno squarcio di luce nel buio di questi mesi e che daranno una spinta importante, almeno di testimonianza, a tutto quel poco di positivo che si è cominciato a muovere in questi giorni. Bisogna parlarci chiaro: l'affermazione dei diritti sacrosanti, legittimi e inalienabili dei palestinesi non può passare per il terrorismo che incendia Israele, il Medio Oriente e mette in crisi la sicurezza mondiale, questa linea non ha mai vinto, non vincerà, ha prodotto solo tragedie per i palestinesi e per il mondo arabo.

L'intifada delle pietre ha vinto o almeno ha fatto avanzare il processo più che in tutta la sua storia, ha costruito una solidarietà immensa verso i palestinesi. Il ritorno al terrorismo no. Ma scaricare la responsabili-

tà del terrore su Arafat e la disperazione palestinese è un atto di follia politica, di arroganza sprezzante, di falsità volta a ritorcere nella direzione opposta la sfida della pace che fu di Rabin e Arafat. Dobbiamo chiedere ad Israele e alla coscienza di noi tutti di guardarsi allo specchio. Non abbiamo capito che dopo la siglatura degli accordi Washington il processo di pace non poteva essere affidato asé stesso. Non abbiamo capito che l'assassinio di Rabin era una sfida alcuore della pace. Non abbiamo capito che non si poteva tacere il fatto che i governi di Israele stavano sistematicamente sabotando gli accordi dipace, che le condizioni di vita nei territori stavano precipitando a cascata di questo e che la costruzione dell'Autorità palestinese era minata alle fondamenta da una tale situazione. Non abbiamo nemmeno capito il ritardo delle proposte di Barak e quanto la non risoluzione del conflitto israelo-palestinese incidesse sulla polveriera mediorientale, sulle tensioni interne al mondo arabo musulmano, sugli spazi di manovra del terrorismo internazionale. Non abbiamo capito o non abbiamo voluto capire. È stato il fallimento di tante politiche e di tante leadership israeliane, americane, europee prima che palestinesi. Esiste una sola politica, che non ha alternative: la pace. Israele deve smettere di pensare di rinchiodare i palestinesi in un ghetto circondato da carri armati e check-point, deve farsi carico, insieme alla comunità internazionale, della condizione umanitaria di un popolo frustrato e disperato, deve riprendere la sfida di Rabin e costruire a Gerusalemme condivisa il fulcro della pacificazione del Medio

Oriente. Senza pace in Terra santa non vi sarà crescita in tutta l'area e non vi sarà più nemmeno quella stabilità relativa che in passato faceva la forza e la furbizia dei vari rais arabi. Non ci sarà più stabilità in tutto il mondo arabo-musulmano senza pace in Medio Oriente. Né si vede come gli Usa possano condurre la lotta al terrorismo infiammando ulteriormente il Medio Oriente, sostenendo la guerra etnica di Sharon, consentendo a Israele ogni violazione del diritto internazionale e progettando un attacco militare all'Irak. Il peggior nemico del terrorismo sono la pace e la stabilità, il rispetto dei diritti, della legalità, la promozione della crescita delle condizioni di vita. Nel mondo delle

guerre senza limite il bellicismo cieco ed arrogante può produrre solo un aumento e non una riduzione o azzeramento dei danni della storia. Chi ha a cuore Israele, chi si batte per la democrazia e la libertà, chi odia e combatte l'antisemitismo e ogni razzismo, deve ridare voce alla ragione, alla politica possibile, alla sfida morale e politica che ci sta di fronte. L'Europa è vitalmente interessata a dare stabilità al Medio Oriente. In queste settimane ha cercato di far sentire la sua voce e anche la sua condanna, ma l'assenza del passato pesa troppo, come la mancanza di strategie condivise. C'è grandissimo bisogno di più Europa, di un attore in più, forte e potente, sulla scena mondiale che gli Usa

non potranno reggere da soli a lungo. C'è bisogno di un pensiero e di una politica europea sul mondo, che aiuti la pace e l'affermazione di una giustizia più equa fondata su un diritto internazionale che oggi non c'è. È un cammino lungo e obbligato quello che abbiamo davanti. Noi, il 12 maggio, ancora una volta cominceremo a muoverci da Perugia ad Assisi uniti, mano nella mano, sperando magari di poter salutare la libertà di Arafat, la libertà di Betlemme e della Basilica della Natività, il successo della mobilitazione dei pacifisti israeliani, il ritorno di una pur minima speranza.

* portavoce nazionale Forum Terzo Settore

segue dalla prima

Alla fine ha vinto San Suu Kyi

Compreso il divieto, due mesi dopo, di poter dare un ultimo saluto a suo marito, cittadino inglese, che non vedeva da molto tempo e ormai già gravemente malato. Era gennaio del 1999 quando incontrai la signora San Suu Kyi, premio Nobel per la pace. Allora si trovava in una condizione di «sorvegliata speciale». Una condizione tramutata poi, un anno e mezzo fa e per l'ennesima volta, negli arresti domiciliari. Ora, se le parole pronunciate ieri dall'invitato speciale dell'Onu in Birmania trovano conferma, è imminente la sua liberazione, e forse anche quella di altri prigionieri politici, di altri oppositori, iscritti e simpatizzanti della Lega nazionale per la democrazia. C'è davvero da augurarsi, e da credere, che questo accada, e che quel paese possa finalmente incamminarsi verso la democrazia, dopo l'annullamento delle libere elezioni del 1990 da parte dei militari e più di dieci anni di dittatura, di fine di ogni libertà di pensiero e di stampa, di negazione dei diritti civili e politici di un popolo intero.

Decisi di andare in Birmania subito dopo essere stato eletto segretario dei Democratici di sinistra. Ricordo che non mancò qualche perplessità. Probabilmente alcuni giudicarono un po' «strano» quel viaggio, nato per cercare di mettere al centro dell'agenda politica, insieme alle vicende di casa nostra, temi e questioni più grandi, perché riguardanti la vita concreta di milioni di persone, perché legati a principi, a valori, che sono quelli dei diritti fondamentali che ogni individuo deve aver pienamente riconosciuti. Auguro San Suu Kyi era, ed è, uno dei simboli della negazione di questi diritti. E al tempo stesso, con ancora più forza, uno dei simboli della volontà di vederli affermati, estesi ad ogni latitudine. In Birmania come in Cina, in Nigeria come a Cuba. Per lei, per la sua gente, scegliemmo di lanciare una grande campagna di sensibilizzazione, che ha visto protagonisti tantissimi giovani, a dimostrazione di una voglia di partecipazione che poi, negli anni successivi, sarebbe diventata ancora più chiara,

più forte. Allo stesso modo ci siamo mossi in tutte le sedi istituzionali, in Italia e in Europa, perché è vero, come mi disse proprio Aug San Suu Kyi, che l'arma più forte che ha la giunta - che ha ogni dittatura - è l'indifferenza dell'opinione pubblica internazionale. Ed è stato un risultato importante il fatto che il Parlamento Europeo abbia approvato, la prima nel settembre 1999, l'ultima proprio l'11 aprile scorso, diverse risoluzioni che hanno condannato i militari birmani e inflitto sanzioni economiche che saranno mantenute fino a quando non sarà avviato un chiaro processo di democratizzazione. Occorre continuare a insistere. Per la Birmania e per ogni altro luogo del mondo dove i diritti umani sono negati, dove la pace non c'è o è in pericolo. Le associazioni, le organizzazioni non governative, i nostri governi, le istituzioni sovranazionali: tutti sono chiamati a fare la loro parte. Perché dietro il principio della sovranità nazionale non si continuino a calpestare principi intangibili e la vita delle persone. Perché la politica diventi anch'essa globale, e sia capace di dare le risposte che i veloci cambiamenti del nostro tempo richiedono.

Perché sia affermato un principio di fondo: che alle decisioni che riguardano milioni di individui, diversi paesi e popoli di tutto il mondo, partecipino quei paesi e quei popoli. Per questo la necessità di riformare e dare più poteri alle Nazioni Unite. Per questo l'allargamento del G8 ai rappresentanti di quei continenti oggi esclusi, all'Africa e all'America Latina. Sappiamo che non ci sono diritti acquisiti una volta per tutte, e che non tutti hanno gli stessi diritti, nel mondo. Per il suo popolo e per chiunque creda nella pace, nella giustizia, e in un futuro migliore, la libertà di Aug San Suu Kyi è però una speranza in più. Oggi penso a lei, e alla risposta che diede quando le fu domandato quale nazione avrebbe voluto visitare per prima, potendolo fare, un giorno. «La Norvegia - rispose - da dove trasmette la radio Democratic Voice of Burma». Spero che questo viaggio possa compiersi al più presto. E spero anche che la seconda tappa, subito dopo, sia il nostro paese, sia Roma, che è pronta ad accoglierla, libera, e simbolo di libertà.

Walter Veltroni

segue dalla prima

La strada che porta al futuro

In questo contesto era scontato l'attacco alle protezioni ed ai diritti dei lavoratori e dei cittadini, perché le une e gli altri costano, e dunque sono un peso nella competizione di basso profilo. Poco conta, per quel miscuglio di sottocultura liberista e populista che caratterizza l'esecutivo, che tutela e diritti assicurino coesione sociale, che definiscano qualità sociali, civiltà nelle relazioni, valore sociale del lavoro. E così si presentano deleghe destinate a far regredire la scuola pubblica di molti decenni, ad alterare la redistribuzione del reddito a danno dei più poveri e a minare l'alimentazione dello Stato sociale attraverso modifiche fiscali di dubbia costituzionalità, a mettere in crisi il sistema previdenziale facendo saltare i diritti ed le aspettative di giovani ed anziani per dare un vantaggio alle imprese riducendo i contributi a loro

carico, a stravolgere il mercato del lavoro e a negare ai figli diritti fondamentali conquistati dai loro padri come quelli delle tutele a fronte di un licenziamento senza giustificazione.

I nostri giudizi negativi sulle politiche economiche e sociali del governo sono noti, abbiamo di volta in volta indicato alternative possibili ai problemi oggettivi e opposto il nostro fermo e trasparente rifiuto alla cancellazione o allo snaturamento di diritti fondamentali delle persone che lavorano. A tutto ciò oggi si aggiunge la preoccupazione derivante dall'evidenziarsi sempre più netto dello scostamento tra le previsioni di crescita fatte dalla legge finanziaria, con i relativi impegni di spesa, e l'andamento dell'economia reale. Il venir meno di risorse previste riduce ulteriormente la possibilità di crescita per la inevitabile riduzione degli investimenti e apre a negativi scenari futuri.

Nella scelta di Bologna per la manifestazione nazionale delle tre confederazioni è visibile l'intenzione di ripetere la nostra più ferma condanna e contrapposizione alla follia del terrorismo. Le Brigate Rosse hanno ucciso il professor

Biagi, come prima avevano fatto con i professori Ruffilli, Tarantelli e D'Antona per intimidire gli intellettuali che collaborano con le istituzioni per consolidare regole e funzioni, per cercare di dettare i tempi e il merito al confronto tra l'esecutivo e le parti sociali. Le Brigate Rosse attaccano le regole e la sostanza della democrazia, vanno per questo combattute da tutti con la stessa fermezza e determinazione. In questi mesi, sia nella lotta al terrorismo che nella difesa della pace, ed ancora di più quando abbiamo indicato un'ipotesi di società diversa basata su protezioni sociali eque e diritto universali riconosciuti, abbiamo incontrato nelle nostre manifestazioni tantissime ragazze e ragazzi, insieme ad altri cittadini che hanno condiviso le nostre istanze. Anche per loro dobbiamo tener fermi i nostri riferimenti e le nostre proposte per la trattativa di merito che vorremo fare e con la stessa convinzione confermare l'indisponibilità al negoziato se non verranno stralciate le norme che modificano l'arbitrato e le tutele per chi è licenziato ingiustamente.

Sergio Cofferati

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698125</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p>
<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>			
<p>VICE DIRETTORI</p> <p>Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano)</p> <p>Luca Landò (on line)</p>		<p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>	
<p>REDATTORI CAPO</p> <p>Paolo Branca (centrale)</p> <p>Nuccio Ciconte</p>			
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>		<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p></p> <p>Certificato n. 3498 del 10/12/1997</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>			<p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>

La tiratura de l'Unità del 30 aprile è stata di 138.549 copie

Le Balene Coplicarono Ancora

“Lavoro nero? No, grazie.”

Dichiarazione autentica di Fama, hostess McDonald's

Mica facile la vita, per una sposina africana.

Ricordo ancora il mio arrivo a Linate: un caldo pungente, una nebbia fitta fitta, un po' di paura. Ero una sposina di 19 anni, spaventata e molto timida, arrivata in Italia per amore di mio marito. Avevo lasciato per la prima volta la famiglia a Dakar, dove frequentavo il liceo scientifico.

Dopo tanti lavori in nero, finalmente un contratto nero su bianco.

La vita è dura per un'immigrata, ma non sono stata con le mani in mano. Ho studiato italiano (conoscevo già inglese, francese e un po' di arabo). Ho fatto un corso d'informatica e uno di sartoria. Ma trovavo

solo lavori e lavoretti in nero, per di più sottopagati. Poi, il Caso: un giorno entro in un McDonald's per comprare un gelato ad Ahmadou, il mio bimbo.

Chiacchierando



con la hostess le chiedo se per caso hanno bisogno di personale. Nel giro di due settimane sono assunta con un contratto in piena regola. Finalmente un lavoro vero.



Il razzismo, questo conosciuto.

Inutile nascondere: il razzismo esiste, in Italia come nel resto del mondo. Sono stata fatta oggetto di certe occhiate o di certi "tu" di sottile

disprezzo che solo chi ha la pelle scura può capire. L'ho sempre trovato ingiusto e offensivo. Mi ha sorpreso scoprire, fin dal corso di formazione, quanto rilievo sia dato invece in McDonald's all'importanza di combattere qualsiasi discriminazione di sesso, razza o religione.



Quando un sorriso è una conquista.

Il mio primo giorno di lavoro da McDonald's? Un disastro. Ero timida, impacciata. E poi non riuscivo proprio a sorridere, perché ho sempre avuto il complesso dei denti. Mary, la direttrice del ristorante, mi ha aiutato ad acquistare fiducia in me stessa: tanto che alla fine, con molta fatica, ho imparato anche a sorridere. Una vera conquista.



I bambini, che passione.

Io adoro i bambini, e loro mi adorano: non li spaventa la mia pelle nera. Può esserci stato lo sguardo preoccupato di qualche genitore, ma dei bambini mai. Penso proprio che noi grandi dovremmo imparare da loro.



Quanto guadagno?

Mica male, per quattro ore al giorno.

Mi piace lavorare da McDonald's. Ho conosciuto nuovi amici, finalmente ho un contratto in regola e guada-



gno dai 500 ai 600 euro al mese, più naturalmente le ferie e i contributi di legge. Non male per 4 ore al giorno, sei giorni la settimana, no?

Quant'è importante lavorare con serenità!

Certo, il lavoro non è una passeggiata: ci sono sempre un sacco di cose da fare. Però in compagnia si ride, si scherza, si allevia la routine e si impara. Il rapporto con i colleghi è ottimo: nelle pause ci sediamo nella crew room - la nostra saletta riservata, con gli armadietti e il televisore - a chiacchierare e rilassarci un po'. Sono nate delle belle amicizie.



Mio figlio, mio marito e un pizzico di poesia.

Noi mamme africane siamo un po' chioche, come le mamme italiane. Tra casa, lavoro, marito e figlio non mi rimane tanto tempo libero, ma appena posso mi dedico alla lettura: anzitutto le poesie di Léopold Sédar Senghor, il cantore della *Négritude*, e quelle di Jacques Prévert. Poi, siccome sono una romanticona, i romanzi d'amore francesi.



Nel mio futuro? Chissà. Forse un asilo a Dakar.

Il mio sogno? Tornare a Dakar con il marito e il figlio, riunire la famiglia. Mi piacerebbe lavorare coi bambini: magari aprire un asilo. Per ora sembra impossibile, ma la mia vita è già cambiata radicalmente una volta. Perché non dovrebbe succedere ancora?



M c D O N A L D ' S . C H I A L T R I ?

ph. Adrian Hamilton